




Salviamo l'Europa

GEORGE SOROS

con Gregor Peter Schmitz



Scommettere sull'Euro
per creare il futuro



HOEPLI

George Soros, profondo conoscitore del sistema finanziario globale e personalità di grande carisma, presenta nelle animate conversazioni con Gregor Peter Schmitz, corrispondente a Bruxelles dello Spiegel, una panoramica approfondita di quello che pensa sul futuro politico ed economico dell'Europa.

Gli stretti legami personali di Soros con l'Europa sono ben illustrati dalla sua biografia: la storia della sua vita è un perfetto esempio delle ambizioni e delle difficoltà di quel progetto europeo che sta attualmente vivendo la crisi peggiore e più lunga della sua storia.

Cresciuto in Ungheria, ha ben presto sperimentato, come sopravvissuto all'Olocausto, che cosa significhi realmente la guerra, e perché assicurare la pace sia un pilastro essenziale dell'idea di Unione Europea.

Soros si batte infatti per una maggiore solidarietà europea, il cui valore non si lascia circoscrivere all'euro, e che sul lungo periodo sarà anche il migliore investimento per il nostro continente.

Questo suo nuovo libro offre un preciso orientamento sui principali temi politico-economici e indica al tempo stesso le possibili vie d'uscita dalla crisi.

SALVIAMO L'EUROPA

George Soros
a colloquio con Gregor Peter Schmitz

SALVIAMO L'EUROPA

Scommettere sull'euro
per creare il futuro



EDITORE ULRICO HOEPLI MILANO

Original title: *Wetten auf Europa. Warum Deutschland den Euro retten muss, um sich selbst zu retten* by George Soros in conversation with Gregor Peter Schmitz

Copyright © 2014 by Deutsche Verlags-Anstalt, a division of Verlagsgruppe Random House GmbH, München, and SPIEGEL-Verlag, Hamburg

Per l'edizione italiana

Copyright © Ulrico Hoepli Editore, S.p.A. 2014

via Hoepli 5, 20121 Milano (Italy)

tel. +39 02 864871 - fax +39 02 8052886

e-mail hoepli@hoepli.it

www.hoepli.it

Tutti i diritti sono riservati a norma di legge
e a norma delle convenzioni internazionali

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail autorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org.

ISBN 978-88-203-6279-9

Ristampa:

4 3 2 1 0 2014 2015 2016 2017 2018

Progetto e realizzazione editoriale: Maurizio Vedovati - Servizi editoriali
(info@iltrio.it)

Traduzione: Tiziana Prina

Stampa: L.E.G.O. S.p.A., stabilimento di Lavis (TN)

Printed in Italy

“Ero seduto in una grande sala d'aspetto che si chiamava Europa. Otto giorni dopo partiva il treno. Questo lo sapevo, ma dove portava e che cosa ne sarebbe stato di me, nessuno lo sapeva. E adesso siamo di nuovo seduti in sala d'aspetto, e questa si chiama di nuovo Europa!

E anche questa volta non sappiamo che cosa succederà. Viviamo in un mondo provvisorio, la crisi non ha mai fine”.

Erich Kästner, *Fabian*

SOMMARIO

PREFAZIONE ALL'EDIZIONE ITALIANA	IX
INTRODUZIONE	1
1 "UNA REAZIONE ALL'ORRORE"	
Le radici dell'unificazione dell'Europa	19
<i>Conversazione</i>	
"...perché altrimenti va in pezzi il sogno di un'Unione europea"	42
2 "LA SOFFERENZA PURIFICA"	
I miti della crisi	61
<i>Conversazione</i>	
"La sovranità nazionale è diventata un valore che solo gli Stati prosperi si possono ancora permettere"	83
3 "QUANDO LA POLITICA HA PERSO IL SUO POTERE SUI MERCATI"	
Il ruolo degli speculatori	101
<i>Conversazione</i>	
"Non appoggio scelte politiche per fare profitto"	116
4 "CRISI COME OPPORTUNITÀ"	
Il futuro dell'Europa	135
<i>Conversazione</i>	
"Abbiamo davvero bisogno di un'Unione europea"	149
EPILOGO	165
BIBLIOGRAFIA	171

PREFAZIONE

di Federico Fubini

Poiché George Soros è perfettamente in grado di rendere molto chiare le sue idee, come i lettori potranno constatare, non ha senso una prefazione che cerchi di riassumerle. Invece di parlare di ciò che pensa, dunque, forse è il caso di parlare di lui: una cosa che Soros non fa quasi mai.

Ciò che mi ha sempre colpito di più nel suo personaggio è l'indifferenza alla reazione che incontra, sempre più spesso, in Paesi come l'Italia, la Grecia o anche la Francia. In estrema sintesi, la si può riassumere così: poiché Soros è un uomo ricco, ed è diventato tale (anche) durante alcune delle peggiori crisi finanziarie degli ultimi venticinque anni, non ha diritto a parlarne. Non deve dire la sua, dare consigli, esprimere preoccupazioni, cercare di indicare vie d'uscita. Soros è uno *speculatore* e questo basta. L'interessato non batte ciglio ogni volta che — spesso — si trova davanti a obiezioni del genere. Se le aspetta. Tuttavia se resta indifferente non è per arroganza, l'ultima delle caratteristiche che gli amici assocerebbero a Soros, ma perché per certi aspetti le considera comprensibili. Benché lui ne parli molto di rado, e forse neanche concorderebbe con ciò

che sto per sostenere, buona parte della sua capacità di anticipare, capire e interpretare le dinamiche di una crisi deriva dal suo essersi formato nella crisi, dal suo esserne figlio.

Suo padre, soldato dell'impero austro-ungarico nella Prima guerra mondiale, sopravvisse rocambolescamente a una deportazione in Siberia e riuscì a rientrare a Budapest dopo la disfatta, attraversando migliaia di chilometri di una Russia al collasso. Soros stesso, con la sua famiglia, è sopravvissuto all'occupazione nazista, nascondendosi mentre suo padre metteva in salvo un gran numero di persone. Dopo la guerra, ha poi provato l'esperienza dell'oppressione sovietica. Una lezione che deve aver tratto dalla prima parte della sua vita è che, quando l'ordine costituito che conosci crolla intorno a te e si aprono tempi straordinari, se continui a pensare in modo ordinario rischi di soccombere.

La chiave è comprendere la dinamica del sovvertimento, così come si sviluppa nella mente degli uomini. Soros è convinto che nei mercati, così come nella politica, la psicologia umana sia essenzialmente riflessiva e spinga verso esiti estremi: una persuasione produce un certo esito, che a sua volta alimenta quella stessa persuasione che lo ha creato, in un gioco di rimandi tra realtà e percezione di questa che tende al parossismo e, infine, a una reazione in senso opposto.

La crisi dell'euro in questo decennio per fortuna non assomiglia al crollo dell'impero zarista o di quello austro-ungarico o ancora alla persecuzione antisemita del Novecento. Ma per un uomo con la storia personale di Soros resta un dramma politico, non semplicemente un garbuglio da risolvere con una formula economica e finanziaria. L'impegno intellettuale e personale che l'autore di questo volume ha messo, dall'inizio, nel cercare di risolvere la crisi europea è volto proprio a

prevenire la metamorfosi definitiva della tempesta finanziaria in recessione economica e poi in destabilizzazione politica del continente. È in questo senso che Soros assegna alla Germania la responsabilità più grande: non solo per il suo passato, ma perché oggi è il Paese, allo stesso tempo, determinante e incapace di capire che le spetta il ruolo di leader illuminato, *egemone benevolo*. Questa per Soros è la tragedia tedesca del Ventunesimo secolo: quella di un Paese incapace di esprimere, in Europa, la stessa leadership che gli Stati Uniti hanno esercitato in Occidente nel Dopoguerra. La cancelliera Angela Merkel impone la sua soluzione, che conduce a un equilibrio instabile e provvisorio, ma non intende guidare realmente gli altri Paesi sobbarcandosene il prezzo.

Ecco la radice di una crisi che, per Soros, è appunto sempre più di natura politica. Come aveva previsto lui stesso, lo spread più pericoloso è quello dell'ostilità e dell'intolleranza prodotto da anni di sommovimenti sociali. Ogni volta che qualcuno vuol far tacere Soros, "perché è un ricco speculatore", ci ricorda esattamente questo.

Federico Fubini
la Repubblica

INTRODUZIONE

Era forse il momento di massimo orgoglio, la sua prima incontestabile vittoria elettorale dopo la trepidazione e l'ansia provate nelle due precedenti tornate elettorali. Angela Merkel era sul palco della Konrad-Adenauer-Haus a Berlino: per questo 22 settembre 2013 i sondaggi le avevano pronosticato un trionfo pieno, e persino una maggioranza assoluta Cdu/Csu sembrava possibile. I sostenitori della Merkel erano ormai diventati incontenibili, dagli altoparlanti risuonava *Tage wie diese* ("Giorni come questi") dei Die Toten Hosen e il capogruppo del partito, Volker Kauder, afferrava un microfono mettendosi a cantare a squarciagola. Hermann Gröhe stava per sventolare una bandierina della Germania, che qualcuno gli aveva teso sul palco. Ma non vicino alla cancelliera. Angela Merkel tolse di mano al suo segretario generale la bandierina e la portò via dal palco, scuotendo la testa con aria di disapprovazione.

La simbologia era inconfutabile: persino nel momento di massimo trionfo la cancelliera non voleva abbandonarsi al nazionalismo tedesco: in fondo, il resto dell'Europa, che aveva

proclamato l'elezione del Parlamento federale come "elezione europea", era lì che guardava. I cittadini dei Paesi scossi dalla crisi, Spagna, Italia o Grecia, non dovevano scorgere una manifestazione sfrenata di orgoglio nazionale nelle sedi centrali dei partiti tedeschi. L'intervento della Merkel servì tuttavia a poco. Il giorno successivo il quotidiano spagnolo *El Mundo* titolava "Merkel, Merkel über alles", e il giornale greco *Ta Nea* scriveva: "L'Europa diventa Merkelandia."

Come si era arrivati a tutto ciò? Per quale ragione un Paese, che rifiuta il ruolo di leadership in Europa, può apparire a molti ancora una potenza egemone implacabile, anzi una forza di occupazione? Perché vengono sventolate bandiere con la croce uncinata quando Angela Merkel visita la capitale greca, Atene? Per quale ragione a fine dicembre 2013, poco prima della presidenza greca del Consiglio UE, si è sparato contro la residenza dell'ambasciatore tedesco in Grecia? Come poteva tornare con un tale impeto la "questione tedesca", in un tempo in cui la Germania è anche uno tra i più importanti creditori dei Paesi UE in crisi?

Lo storico Dominik Geppert, docente all'Università di Bonn, scrive nel suo libro *Ein Europa, das es nicht gibt*: "Alcuni slogan politici della crisi del giugno del 1914 – l'accerchiamento, l'assegno in bianco, la fuga in avanti o il salto nel buio – acquistano nel 2013 un'insospettata attualità." In modo evidentemente simile pensa l'ex ministro degli Esteri Joschka Fischer, che, già in un contributo per la *Süddeutsche Zeitung* del giugno 2012, osservò cupamente: "Nel Ventesimo secolo la Germania ha distrutto per ben due volte sé stessa e l'ordine europeo con la guerra, arrivando fino al crimine e al genocidio per soggiogare il continente. Sarebbe una tragedia e al tempo stesso un'ironia se adesso, all'inizio del Ventunesimo

secolo, la Germania riunificata distruggesse per la terza volta, questa volta pacificamente e con le migliori intenzioni, l'ordine europeo."

Sono questioni sconcertanti, anzi inquietanti, soprattutto se le si condisce con scene della battaglia elettorale del 2013: per esempio, il partito appena fondato, Alternative für Deutschland, aveva inscenato davanti alla porta di Brandeburgo "il rogo dell'euro", sostenendo che, in questo momento, in Germania si vive il più grande annientamento di denaro dall'inflazione del 1923. "Un'ulteriore allusione a quei tempi di crisi della democrazia," come ha commentato la *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, l'ha fornita Bernd Lucke, leader del nuovo partito, quando ha parlato di "truppe d'assalto, come al tempo della Repubblica di Weimar", dopo un presunto attacco nei suoi confronti a seguito di un discorso durante la campagna elettorale.

Questi tempi di crisi regnano in un'Europa in cui si prevede, alle elezioni del Parlamento europeo nel maggio 2014, una quota di voti complessiva del 30% agli euroscettici e ai partiti antieuropei di Grecia, Spagna, Gran Bretagna, Belgio, Francia e anche Germania. Così anche il presidente francese François Hollande mette in guardia: "Il Parlamento Ue potrebbe essere composto per la maggior parte da antieuropei. Esiste il pericolo reale di una paralisi."

Questo libro parla della Germania e della crisi, anche della crisi della sua leadership politica, e al tempo stesso parla dell'Europa, delle debolezze delle sue istituzioni e del loro futuro. I due poli – la crisi tedesca e il malessere europeo – non sono infatti separabili: in ultima analisi, l'Unione europea dovrebbe, secondo la sua idea fondante, passare dagli Stati

nazionali a una Federazione di Stati. “Nei trattati di Roma, e più tardi nel trattato di Maastricht, si indicava espressamente come obiettivo un’unità ‘sempre più stretta’. Lo Stato nazionale – secondo la felice espressione di Walter Hallstein, primo e finora unico presidente tedesco della Commissione – ‘non è il metro di misura immutabile di tutte le cose politiche.’ In quest’ottica non era in questione il salvataggio degli Stati nazionali, bensì la loro abolizione. Gli Stati Uniti d’Europa come Stato federale europeo erano l’obiettivo principale,” ha scritto Dominik Geppert.

L’ambizione più grande e unificante era quindi che prima o poi non si governasse e si decidesse più a Berlino, Parigi o Londra, ma a livello europeo. E questa ambizione rientrava in Germania da tempo nel bon ton politico. Ancora nel 1989, politici tedeschi di primo piano, intellettuali ed esponenti del mondo economico assicuravano, parlando con George Soros, che non esisteva una politica estera tedesca, bensì solo una europea. E negli anni dell’introduzione dell’euro il motto esplicito di Helmut Kohl era che una Germania unita è pensabile solo in un’Europa unita.

Tuttavia, ora, questo consenso è scosso. Angela Merkel, così teme il suo biografo Stefan Kornelius, si è da tempo intimamente congedata dal modello comunitario. Secondo la sua visione, gli Stati nazionali dovrebbero liberarsi da soli dalla propria situazione di difficoltà, di cui in ultima analisi sono anche i diretti responsabili. Nella campagna elettorale del 2013 per il rinnovo del Parlamento, Angela Merkel ha smesso di parlare di “più Europa”, come faceva la maggior parte dei suoi predecessori, e ha proposto invece che le competenze passino di nuovo agli Stati nazionali, il che equivale a un “meno Europa”. La “rottura di un tabù della politica estera tede-

sca,” così ha definito il politologo di Bruxelles Jan Techau un simile scenario. Si ha l’impressione che la cancelliera Merkel semplicemente non creda più alla forza progettuale delle istituzioni europee, prima di tutte la Commissione europea, e che si accontenti piuttosto di proposte bilaterali, in cui sia la Germania ad avere un ruolo guida. Bisogna allora fare i conti con il desiderio di Berlino di un’“Europa tedesca”? Al posto di una stretta unione politica subentra la “tragedia dell’Unione europea,” come la vede già crescere il premio Nobel per l’economia, l’americano Paul Krugman?

Solo pochi anni fa il progetto dell’unificazione dell’Europa e della moneta comune, l’euro, volava alto: nel 2004 il politologo Jeremy Rifkin spiegava, in *Il sogno europeo*, ottenendo grandi consensi, perché l’Europa, e non gli Usa, era il modello del mondo; così affermava anche il britannico Mark Leonard, cofondatore e direttore del think tank European Council on Foreign Relations, che nel 2005 pubblicava il suo scritto *Europa 21*.

Queste tesi all’epoca non sembravano affatto audaci. Il progetto dell’unificazione europea non solo aveva procurato il più lungo periodo di pace sul continente dal XVI secolo, ma aveva influenzato una generazione che, grazie al facile passaggio dei confini e alla moneta unica, conviveva in maniera armonica e multinazionale come nessun’altra generazione in passato. Nel lontano futuro gli storici dovevano poter ripensare a un’epoca, in cui spettava al 7% della popolazione mondiale il 32% del commercio mondiale e il 50% delle prestazioni sociali complessive.

Una fine di questo boom non sembrava prevedibile: il concetto “Europa” era strettamente intrecciato con il progresso economico, sia nella forma di tariffe telefoniche più

basse, di sovvenzioni per la Sicilia o per le regioni povere del Portogallo (e per le zone tedesche strutturalmente deboli, talvolta dimenticate), sia nella forma di nuove costruzioni industriali in Irlanda o Spagna, o in generale nella forma di adesione all'euro, che prometteva un ulteriore progresso economico. Il politologo di Harvard Joseph Nye conveniva che la politica di allargamento della Ue fosse diventata un refrain di successo internazionale, proprio in concomitanza con il Nation-building disaster degli Usa in Iraq e in Afghanistan. La politologa Ulrike Guérot definì l'Europa, nel confronto con gli Usa, come "la vera modernità", poiché il suo allargamento si compiva volontariamente.

L'euromoneta era, all'epoca, altrettanto entusiasticamente apprezzata come la federazione di Stati: poco prima dello scoppio della crisi dell'euro, la Commissione europea esultava su come progredisse bene la nuova valuta a dieci anni dalla sua introduzione. "L'euro è una storia di successo," si diceva da molte parti con entusiasmo. E la Germania? Era di nuovo, dopo duri anni di crisi, già da tempo un campione mondiale nell'export ed era la locomotiva economica dell'eurozona e il cuore del continente, di cui nessuno doveva avere più paura.

Questa presunzione doveva necessariamente portare alla tragedia? Oggi nel quinto anno della crisi, il sogno europeo sembra da tempo un incubo, dal quale il continente non si è ancora svegliato. In Stati come la Spagna o la Grecia quasi un giovane su due è senza lavoro, e le persone devono rassegnarsi a decenni di stagnazione. Vi è la minaccia di una distruzione delle basi dello stato sociale e della formazione di un nuovo ceto basso europeo, come paventa il sociologo Ulrich Beck nel suo libro *Europa tedesca*.

Nelle conversazioni con George Soros vengono trattate quattro questioni chiave che l'Europa, a fronte di questa crisi epocale, non può più a lungo ignorare se vuole essere una "Federazione unita di Stati" che si compone di partner economicamente paritari nei diritti e vuole agire come global player.

1. DOV'È L'ORIGINE DELL'UNIONE EUROPEA?

Si vedrà se l'Unione si ricorda della straordinaria idea storica che l'ha originata: la consapevolezza che in un continente bellicoso la pace duratura è possibile solo attraverso la cooperazione. Questa idea terrà unito il continente anche in tempi di crisi economica? Può a livello europeo agire da collante, come nel caso del motto americano "We the people"? Oppure vi è la minaccia di una ricaduta negli egoismi nazionali, che un tempo hanno diviso il continente?

2. COME SI È POTUTO ARRIVARE ALLA CRISI DELL'EURO?

L'analisi degli errori suona spesso sorprendentemente semplice: mancato funzionamento dello Stato e spreco nei Paesi in crisi. Ma è veramente così semplice? Alla base della crisi dell'euro non vi sono soltanto eccessivi debiti statali, come in Grecia, bensì anche errori strutturali di un'unione monetaria che dovrebbe funzionare senza un'unione politica nella quale sono stati riuniti Paesi con grandi surplus commerciali (per esempio la Germania) e quelli con grandi deficit. Solo quando questo dato di fatto verrà riconosciuto dai player europei, si potrà giungere a un accordo sul percorso opportuno per uscire dalla crisi.

3. COM'È IL RAPPORTO TRA POLITICA E MERCATO?

L'Europa è ancora soltanto in balia degli investitori finanziari globali o i politici possono ancora fare qualcosa nei confronti dei mercati? Ma soprattutto questi ultimi lo capiscono? O utilizzano la critica verso gli speculatori come pretesto per distogliere l'attenzione dalle debolezze strutturali del sistema da loro concepito e controllato? E le speculazioni non si sarebbero potute arginare se le reazioni ai primi sintomi di crisi si fossero verificate in modo più compatto, per esempio sotto forma di una responsabilità collettiva per i debiti pubblici dei singoli Paesi membri della Ue?

4. IN QUALE DIREZIONE SI MUOVE L'UNIONE EUROPEA?

Molti politici di primo piano dell'Europa hanno confidato per lungo tempo in una "politica dei piccoli passi", indotti da crisi acute. Ma questo è sufficiente? O l'Europa ha bisogno del cosiddetto "momento di Filadelfia", quindi di un passo epocale verso una reale unione politica, come lo hanno compiuto i primi coloni negli Stati Uniti d'America pochi anni dopo la dichiarazione di Indipendenza con la ratifica del disegno costituzionale? E quali passi dovrebbero seguire a una simile svolta? Per esempio un'unione sociale, un'unione di responsabilità, forse una comune cittadinanza europea?

"Euro Trashed" titolava il *New York Times* nel marzo 2010 a proposito della gestione europea della crisi. Durante la battaglia elettorale per le presidenziali americane nel 2012, il *Wall Street Journal* decretò che ogni candidato alla Casa Bianca

dovesse soprattutto mettere in chiaro che l'America non si doveva trasformare in un'Europa, un continente non solo troppo vecchio, pusillanime e conservatore, ma anche altamente indebitato. Le reazioni oscillarono tra la gioia maligna e una vera preoccupazione. Quel che manca ampiamente in questa crisi epocale sono i mediatori tra l'America e l'Europa, e certamente elemento più importante quelli tra gli Stati all'interno dell'Europa e soprattutto quelli tra la Germania e il resto dell'Europa.

Un simile mediatore deve ricordare a tutti gli interessati che l'unione monetaria poggiava anche sul progetto politico, cosa che aiuterebbe a comprendere meglio alcune delle sue debolezze strutturali. Deve inoltre spiegare perché l'Unione europea non è *soltanto la cornice di una comunità monetaria, ma molto di più*: "Una riassicurazione che l'Europa continui ad avere un ruolo nel mondo," come indicava l'ex premier della Gran Bretagna Tony Blair. Deve trovare un equilibrio valido tra il fatto che la Germania non può tenere insieme da sola l'Unione né che, d'altro canto, è la "vittima dell'euro", come ama rappresentarsi (anzi al contrario ha approfittato in maniera determinante dell'unificazione europea e della nascita dell'eurozona). Questo mediatore deve spiegare alla Germania che ha la responsabilità non solo per cause storiche, ma anche perché l'unione monetaria, costruita in modo così sbagliato, era in modo determinante un progetto tedesco.

Tuttavia questi mediatori mancano perché, nonostante tutte le barriere abbattute, esistono sempre ancora confini in Europa; perché uno "spazio pubblico", come lo postula Jürgen Habermas, non si è ancora costituito né nei media né nella politica o nella cultura storica, e nemmeno nelle più importanti istituzioni. Quando si creano nuove strutture, come il

Meccanismo europeo di stabilità (Esm), o queste assumono un ruolo sempre più forte, come la Centrale Europea (BCE), l'assegnazione degli incarichi al loro interno ha luogo, non attraverso le elezioni, bensì attraverso accordi poco trasparenti tra gli Stati membri.

Inconfutabile è il fatto che nella crisi dell'euro si osservi anche una nuova nazionalizzazione nella leadership politica. Tuttora le elezioni e i media nazionali determinano il ritmo europeo. Porre gli interessi dell'Europa al di sopra di quelli nazionali non passa nemmeno per la mente della maggior parte dei politici, ammonisce Ulrich Beck. È peculiare che proprio il discorso del ministro degli Esteri polacco Radosław Sikorski, nel 2011, abbia fatto molto scalpore. Egli stesso stentava a credere alle proprie affermazioni, dichiarava alla platea dei suoi ascoltatori a Berlino, ma temeva di più una Germania passiva che una che fosse alla guida. La Germania non doveva più farsi paralizzare dalla colpa storica, ma una nuova colpa storica la minacciava se non si fosse assunta la propria responsabilità nei confronti dell'Europa.

Mentre le parole di Sikorski suscitarono un'ampia eco, i politici tedeschi sprofondavano volontariamente, per quanto riguarda l'euro, in una "sterile Lego-lingua", come la chiama lo storico britannico Timothy Garton Ash. "Costruiscono frasi preconfezionate di plastica vuota. La maggior parte dei politici tedeschi preferisce piuttosto volare da sola sulla Luna piuttosto che formulare una frase concreta, efficace," scrive Garton Ash nel *The New York Review of Books*. Da tutto ciò ne segue un paradosso: il potere della Germania è cresciuto, mentre la sua classe politica si è rimpicciolita. Simili tendenze sono riconoscibili anche in altri Stati membri, dove il denunciato "fallimento dello Stato" va spesso di pari passo con il fal-

limento politico personale della leadership. Eppure la capacità di comunicare sarebbe più importante che mai. Non bisogna più a lungo trasformare, in modo patetico, l'Europa in una questione di guerra e di pace, ma i cittadini europei dovrebbero venire a sapere dai loro politici come questi vogliono vincere le sfide descritte: il difficile bilanciamento tra gli interessi dei Paesi e quelli della comunità, la tentazione dell'appartenenza nazionale, il ruolo dei mercati e l'incerto futuro dell'Unione.

L'Europa ha bisogno di mediatori, le servono interpreti e quasi nessuno reca con sé i presupposti necessari come George Soros, uno degli uomini più ricchi del mondo, con un patrimonio stimato di circa 20 miliardi di dollari e al tempo stesso però da decenni generoso filantropo. Attraverso le sue Open society foundations ha investito miliardi per promuovere democrazia e società aperte in tutto il mondo, soprattutto nell'Europa Orientale.

Soros è pratico di società aperte e anche dei loro oppositori. Come ragazzo ebreo quattordicenne dovette nascondersi nella clandestinità a Budapest, quando i nazisti invasero l'Ungheria. Si ritrovò in parecchie situazioni in cui la sua vita era data per spacciata, e tuttavia suo padre gli insegnò a non provare rancore per i tedeschi, bensì a tenere alta la speranza dell'unità dell'Europa.

Soros fu, per molti, il prototipo dell'investitore americano. Nel 1956 emigrò con una manciata di dollari a New York. Là fondò, tredici anni dopo, il noto Quantum Funds, uno dei primi hedge fund del mondo, con il quale speculò con successo nei confronti della sterlina, dello yen giapponese, sui prezzi del petrolio e l'andamento delle materie prime. Fu per molti anni un "giocatore di monopoli professionista", come

lui stesso racconta. In cuor suo Soros è però sempre rimasto un appassionato europeista e, nella storia dell'umanità, l'Unità europea è, tuttora per lui, ciò che più si avvicina all'ideale di una società aperta. Se però vi fosse un'escalation della crisi dell'euro, tempi oscuri come quelli che Soros stesso ha vissuto, prima sotto il Nazionalsocialismo e poi durante la dittatura comunista, potrebbero minacciare nuovamente l'Unione europea.

Soros ragiona basandosi sugli insegnamenti tratti dalla storia, quando si tratta di uscire dalla crisi dell'euro. Così come lui dovette imparare, nella clandestinità, a reagire a circostanze straordinarie con misure straordinarie, ora i politici dell'Europa dovrebbero attivarsi. "Talvolta le regole tradizionali non valgono più, perché si sono dimostrate false," dice Soros pensando alle sue esperienze durante l'occupazione nazista. Un fissarsi ostinato a regole dell'unione monetaria stabilite in precedenza è imperdonabile, quando queste si sono dimostrate insufficienti. E un'altra cosa ha imparato: a reagire rapidamente per affrontare in maniera diretta pericoli e sviluppi negativi, non importa quanto questo possa essere spiacevole. Un attacco frontale alla strategia attendista che Angela Merkel pratica nella crisi dell'euro.

Sono consigli insoliti di un uomo insolito, di chi ha forzato i sistemi e ha cercato di salvarne altri, che ha speculato senza riguardo e ha donato con generosità. Una persona che come speculatore ha forse avuto più successo di qualsiasi altro investitore in precedenza e che come definizione professionale ha tuttavia scelto quella di "filosofo fallito". Un individuo che mostra "tendenze messianiche", come lui stesso dice, e che vuole misurarsi con i grandi come Keynes o Einstein, e tuttavia si presenta in maniera sommessa e timida.

Notevoli sono anche le riserve nei suoi confronti e altrettanto numerosi i suoi critici. L'autore di questo libro ha condotto per lo *Spiegel* e per lo *Spiegel Online* numerose interviste con George Soros, suscitando reazioni quasi sempre forti. "La canaglia Soros pensa solo al proprio interesse," ha scritto un lettore. Un altro proponeva che Soros mettesse a disposizione dei Paesi dell'euro colpiti dalla crisi il suo patrimonio privato, così i guadagni carpitati sarebbero almeno serviti a qualcosa di buono. Tuttavia il rimprovero più frequente era: perché lo *Spiegel* offre a chi ha più volte portato quasi al collasso il sistema finanziario mondiale un palcoscenico dove esprimere i suoi pensieri al riguardo?

"Probabilmente, chi è più qualificato a riformare il sistema di chi ha avuto successo all'interno di questo sistema?" risponde Soros a simili critiche. Dà al termine "speculatore" il significato classico della parola latina *specula* (osservatorio, posto di guardia): qualcuno che, dato il migliore punto di vista, può far notare le carenze e scoprire i punti deboli (anche se talvolta li ha utilizzati per propri fini). Non intende però, in generale, proteggere gli speculatori, bensì ammette che questi creano una propria realtà e che forse, con le loro reazioni eccessive, facilmente accelerano le crisi e possono portare a un'escalation. Per questo motivo si esprime a favore di una severa regolamentazione, soprattutto di strumenti finanziari pericolosi come i credit default swap (Cds, contratti d'assicurazione per rischio di credito). Ma un punto è per lui importante: i politici europei, stigmatizzando gli speculatori come gli unici elementi scatenanti della crisi dell'euro, hanno perso di vista il problema fondamentale dell'unione monetaria. E qui la sua analisi concorda con quella di molti economisti: finché i problemi strutturali dell'unione monetaria non verranno

rimossi e i Paesi in crisi non otterranno una vera opportunità di ricreare la loro capacità competitiva, la crisi non finirà.

Durante la crisi George Soros non ha mai speculato nei confronti dell'euro, anche se critici come Paul Krugman lo hanno insinuato più volte. Nei colloqui per questo libro era però evidente come non vi fosse una preoccupazione per i propri interessi privati, bensì una profonda spinta interiore: "Può forse sembrare una cosa da pazzi, ma la mia idea di una vita realizzata è quella di influire sulla storia. E se riesco a convincere l'opinione pubblica tedesca – o in senso più ampio quella europea – che deve salvare l'euro e l'Unione europea per salvare sé stessa, sarò un uomo felice," ha per esempio risposto alla domanda perché, dopo il terzo matrimonio, non si gode la pensione invece di continuare a impegnarsi per l'Europa.

Quando si presentò l'occasione di parlare con George Soros dell'Europa e di chiarire con lui le quattro questioni chiave descritte, lo *Spiegel* e l'autore non ebbero dubbi: ne è risultato un compendio delle basi storiche dell'Unione europea di cui vale la pena, oggi più che mai, di ricordarsi; ne sono nate riflessioni sulla difficile posizione della Germania; uno scambio di pensieri sul ruolo dei mercati, i cui meccanismi nessuno conosce meglio di Soros e che lui ritiene politicamente manovrabili, quando i politici mostrano il coraggio di una più attenta regolamentazione. Ma soprattutto si tratta di conversazioni sull'incombente trasformazione di Stati con pari diritti in una forzosa associazione di debitori e creditori, che minaccia nuovamente di spaccare il continente e affossa l'idea di questa unione storicamente senza precedenti.

Se questa divisione portasse, alla fine, al crollo, ciò non sarebbe soltanto un "crimine tedesco commesso nei confronti dell'Europa," come ammonisce il giornalista ita-

liano Eugenio Scalfari, ma anche un crimine nei confronti del futuro della Germania. Per quanto Berlino si possa sentire in questo momento "vincente", è anche certo che la Germania, come maggiore beneficiaria di un'eurozona stabile, ha da temere più di tutti della sua disintegrazione, tanto più che la sua apparente forza poggia su piedi d'argilla: "La Germania potrebbe essa stessa aver presto bisogno dell'Unione," ha ammonito, nell'ottobre 2013, sul quotidiano svizzero *Finanz und Wirtschaft*, l'influente economista americano Barry Eichengreen, con riferimento ai problemi demografici, ai deficit nell'istruzione e allo stallo negli investimenti.

La decisione di volgere le spalle con rassegnazione al processo di unificazione può rivelarsi non giusta anche per la Germania, sebbene abbia fatto un buon servizio ad Angela Merkel nelle urne. La posta in gioco è che la cancelliera – spesso definita la "donna più potente del mondo" – diventi, durante il corrente mandato, un'artefice dell'Europa, invece di presentarsi sempre come la manager europea della crisi, come scrive la *Süddeutsche Zeitung*.

Questo libro vorrebbe spronare a scommettere sull'Europa. Dal punto di vista dell'autore e del suo interlocutore è una forte perorazione della causa dell'Unione europea e del mantenimento dell'unione monetaria; ovvero nient'affatto un gioco d'azzardo, anzi un investimento redditizio nel futuro dell'Europa, e anche nel futuro della Germania, che non può restare dalla parte del vincitore e prosperare mentre l'Europa rischia di perdere la sua unità e di disintegrarsi. Tutto il resto è un mito. Se i politici di Berlino credono, con la politica finora perseguita, di aver già contrastato un'incombente tragedia europea, la valutazione non può essere che una: un tragico errore.

CAPITOLO 1

“Una reazione all’orrore”

Le radici dell’unificazione dell’Europa

Tra i cliché più persistenti degli europei nei confronti degli Stati Uniti d'America troviamo quello secondo cui gli americani non hanno storia e che nei suoi confronti siano più o meno indifferenti. Ai sostenitori di questa divertente teoria si consiglia una bella passeggiata per il National Mall a Washington, un giro davanti agli edifici di marmo che incutono rispetto e che non raccontano solo la storia della fondazione di uno Stato, ma anche quella delle persone che hanno promosso questo esperimento o addirittura lo hanno salvato, dal primo presidente (George Washington) a uno dei padri fondatori (Thomas Jefferson), fino agli eroi della Guerra civile (Abraham Lincoln) e, di recente, l'icona dei diritti civili (Martin Luther King Jr).

Gli americani entrano per nulla intimiditi in questi monumenti, piuttosto lo fanno come se andassero a casa di un buon amico; i turisti, provenienti da tutto il Paese, salgono spensierati, a frotte, le gradinate degli edifici, le giovani coppie vi si fanno fotografare davanti mentre si baciano. Persino i presidenti, per ultimo Barack Obama, frequentano periodica-

mente queste testimonianze del passato a tarda sera, dopo che i visitatori se ne sono andati, per intrattenere un muto colloquio con i grandi predecessori, quando il peso della propria carica si fa sentire ancora una volta.

Al contrario, quando il cronista va a Bruxelles, nella capitale non ufficiale d'Europa, anche là alla ricerca di tracce, approda, dopo lunga ricerca, in piazza Schuman: una piazza circondata da un traffico assordante, tra numerosi grandi cantieri, sulla quale si affaccia il palazzo della Commissione europea, un moderno edificio funzionale che potrebbe benissimo ospitare una compagnia assicurativa o uno studio legale.

Ai suoi piedi si trova un monumento disadorno, di pietra grigia, su cui è scolpita la dedica "Robert Schuman, pioniere dell'Europa unita, 1886-1963".

È il ricordo dedicato al padre spirituale della Ceca (Comunità europea del carbone e dell'acciaio), che pose la prima pietra al processo dell'unificazione europea. Non vi era però posto per una targa che spiegasse l'operato di Schuman e le sue visioni, e così all'osservatore non resta che farsene un'idea da sé. A dire il vero, non lontano dal monumento, sono appesi due pannelli informativi di plexiglas, ma non ricordano i concetti fondativi, bensì lamentano soprattutto che, per colpa di politici belgi irresoluti, la città di Bruxelles non divenne all'epoca sede di tutte le istituzioni europee, e che oggi le deve spartire soprattutto con il Lussemburgo.

Pochi turisti si perdono nella frenetica piazza, spesso guardano su perplessi alla ricerca di un'inquadratura giusta. La maggior parte di loro posa, infine, davanti alle 28 bandiere blu che sventolano davanti all'edificio della Commissione, una per ogni Stato membro dell'Unione europea. Quale bandiera, per quale Paese sventoli e da quando resta tuttavia un mistero per

il visitatore. Se volesse sapere di più sui retroscena del "progetto europeo" troverebbe solo, a fatica, un negozio nelle vicinanze che vende memorabilia della storia d'Europa. Non potrebbe nemmeno informarsi guardando le euro banconote che ha in mano: la tradizione americana di immortalare sulle banconote monumenti e personalità della propria storia sembrò agli europei chiaramente troppo audace, quando si accordarono su quali soggetti apporre sulle banconote. Preferirono decorarle, se proprio si doveva, con fantasiose losanghe e altri motivi geometrici, il cui carattere simbolico sembra non dire nulla.

Non sono allora gli americani, ma gli europei, che ignorano ampiamente la genesi del loro maggiore esperimento politico. Rientra, cioè, nella routine dei politici europei definire l'Unione europea come un evento ineluttabile. La cancelliera federale Angela Merkel ha parlato, per esempio, nel maggio 2010, di una "comunità voluta dal destino" e ha aggiunto: "Questo è il nostro compito storico, perché se fallisce l'euro, fallisce anche l'Europa." A loro tuttavia non sembra che la propria storia meriti un ricordo entusiastico.

Forse questa ignoranza si fonda sul fatto che l'Unione europea è stata, in primo luogo, una "reazione all'orrore", come l'ha definita una volta il filosofo André Glucksmann. "Per secoli l'Europa è stata associata alla guerra, ai commerci, all'odio e alla violenza," ha dichiarato George Soros in una delle conversazioni con l'autore. Oggi, dopo quasi 70 anni di pace in ampie parti del continente e una decisa tendenza dell'Europa alla soluzione non violenta dei conflitti, ciò ci appare quasi inimmaginabile. Tuttavia, quando Thomas Jefferson, che aveva passato alcuni anni come ambasciatore americano a Parigi, dovette riferire al suo presidente James Monroe sul vecchio continente, in una lettera dell'ottobre 1823 scrisse:

“Ho sempre ritenuto di fondamentale importanza che gli Stati Uniti non si facessero mai coinvolgere nei conflitti in Europa.”

Sembra dunque coerente che lo scrittore austriaco Robert Menasse cominci il suo libro *Der Europäische Landbote* con il seguente test mentale: “Se su questa mappa, per ogni guerra che ha avuto luogo in Europa, si tracciasse con una penna rossa una linea tra le parti in guerra, si segnassero i campi di battaglia e il tracciato dei fronti, allora la linea dei confini sparirebbe del tutto sotto il campo colorato di rosso.”

Bisogna aver presente questo campo colorato di rosso sangue per comprendere come gli abitanti del continente dovessero essere sfiniti nel 1945, alla fine della Seconda guerra mondiale. Comunque, vi erano tra loro uomini che avevano già vissuto, in successione tre “guerre civili europee”, se si aggiungono i sanguinosi conflitti tra Germania e Francia degli anni 1870-71 e naturalmente la Prima guerra mondiale. I tedeschi non erano solamente stremati, avevano anche del tutto esaurito la pazienza degli Stati vicini.

Lo storico Brendan Simms, che insegna a Cambridge, ha redatto, nel suo libro *Europe. The Struggle for Supremacy*, un breve elenco delle ostilità di allora nei confronti della Germania, un'enumerazione dell'odio per il “Paese diviso su un continente diviso, al centro di un mondo diviso”, che nella sua inesorabilità fa impressione. Churchill voleva “castrare” i tedeschi; il presidente ceco Edvard Beneš li chiamò persino “mostri”, che nella guerra avevano perso la loro umanità, e giurò di risolvere una volta per tutte il “problema tedesco” nella sua repubblica; Joseph Stalin confessò di “odiare” i tedeschi; persino gli americani, che avrebbero ben presto spinto per una (nuova) crescita tedesca, preferivano non fidarsi. “Il conflitto ha dimostrato,” dichiarò nel 1945 il futuro ministro

degli Esteri USA Dean Acheson, “che i tedeschi possono far guerra a tutto il resto del mondo.”

Come questa Germania, che secondo le parole di Henry Kissinger sembrava troppo grande per l'Europa ma troppo piccola per il mondo, doveva essere di nuovo pacificamente inserita in Europa dopo questa svolta epocale, dopo l'Olocausto, dopo che aveva dimostrato la sua propensione alla belligeranza senza mezzi termini? I primi scenari per indebolire in modo permanente i tedeschi e forzare il Paese a trasformarsi in una società agricola, come momentaneamente fu preso in esame nel Piano americano Morgenthau, rimasero teoria. La risposta alla “questione tedesca”, così decisero invece in fretta i Paesi confinanti, poteva essere soltanto un'associazione europea mai esistita prima.

Per quanto possa sembrare mostruoso, si potrebbe quindi davvero definire Adolf Hitler, con le sue fantasie di distruzione, come il “catalizzatore dell'Unione europea”, come ha fatto l'*Economist*. Quando tutto, in Europa, era stato raso al suolo, il resto del continente pensava che soltanto unita potesse armarsi contro la minaccia tedesca. “Come un tempo Carlo Magno e Napoleone, Hitler ha unito con la forza quasi l'intero territorio della Comunità economica europea originaria,” ha scritto la rivista britannica, “e ha distrutto la consapevolezza di sé dei singoli Stati nazionali.”

Inorriditi al pensiero di dover controllare, da soli, una simile minaccia, gli Stati d'Europa ratificarono un comune obiettivo: “Mai più”. Era una massima che venne inculcata a un'intera generazione e da questa trasmessa con convinzione alle seguenti.

I governi dei Paesi Bassi, del Belgio e del Lussemburgo avevano già formato una coalizione economica nel 1944, che

fondeva strettamente l'uno con l'altro il futuro dei tre Stati, la cosiddetta Unione doganale del Benelux, entrata in vigore il 1° gennaio 1948. Essa fu formulata sin dall'inizio con il chiaro obiettivo di essere il trampolino di lancio di un'unione economica. Al momento della partenza ufficiale dell'Unione i tedeschi furono considerati improvvisamente di nuovo utili, anzi dei potenziali partner dell'Unione. Infine, così ricorda l'*Economist*, nella Berlino divisa si fronteggiavano, per così dire, diametralmente la speranza, rappresentata dagli americani che sostenevano l'Europa, e la paura, rappresentata da un'Unione Sovietica che voleva impadronirsi dell'intero continente. E gli americani furono ben presto decisi a tirare i tedeschi dalla loro parte.

Visto in una prospettiva storica, è strabiliante come questo processo si sia svolto celermente e con quale velocità la Germania si sia affermata di nuovo come un importante player. Già nel maggio 1946 gli americani avevano rinunciato unilateralmente, nella zona da loro occupata, a ulteriori riparazioni di guerra e prospettato un rapido ritorno all'autodeterminazione tedesca. George Marshall, ministro degli Esteri americano e padre del piano omonimo, sottolineò già nel 1947, in maniera inequivocabile, che solo un rilancio dell'economia tedesca poteva portare a una ripresa dell'intero continente europeo.

Non si trattava dunque più soltanto di punire la Germania, responsabile della guerra, e nemmeno di una semplice politica del containment, che si era ben presto trasformata nel mantra recitato dagli Stati Uniti nei confronti dell'Unione Sovietica comunista. La massima che Washington diffuse per la Germania si rivelò di gran lunga più attraente: pace grazie al riavvicinamento e controllo grazie all'inclusione. Così Dominik Geppert scrisse in *Ein Europa, das es nicht gibt*:

"L'espressione riuscita, che si escogitò dopo il 1945, fu: integrazione sovranazionale. Anche su pressione degli USA, le potenze europee preferirono al conflitto e alla sopraffazione, il coinvolgimento della Germania Occidentale nella costruzione di una forte comunità europea. Gli strumenti della potenza tedesca, come l'industria del carbone e dell'acciaio, furono europeizzati e in questo modo resi innocui." O, per formularla in modo sintetico e un po' più generico con il futuro presidente americano Lyndon B. Johnson: "L'obiettivo era di avere i tedeschi dalla nostra parte, ma non in ritirata."

Il primo cancelliere della Repubblica Federale di nuova creazione, Konrad Adenauer, forte dell'esperienza di due guerre mondiali, colse l'occasione e puntò in maniera coerente a unire l'Occidente; si era invece proibito ogni pensiero di mettere una contro l'altra le potenze mondiali concorrenti. Il suo obiettivo era chiaro: l'integrazione europea doveva aiutare in primo luogo a ripristinare l'accettazione internazionale della Germania, e poi la sua sovranità.

Il compromesso tedesco-americano non avrebbe tuttavia preso vita se, al di là del Reno, considerazioni pragmatiche sul futuro non avessero rapidamente rimosso l'odio del periodo postbellico. Il presidente francese Charles de Gaulle, saldo nel suo convincimento della grandezza della Francia, non amava accettare il ruolo di vassallo degli USA; aveva bisogno di un partner continentale per costruire un contrappeso europeo nei confronti degli americani e questo, per dimensioni e potenziale forza, non poteva che essere il suo nemico mortale, la Germania. Così afferma anche Dominik Geppert: "Già alla fine degli anni Quaranta De Gaulle aveva in mente il ruolo di leadership della Francia, quando esprimeva il suo favore nei confronti di un'Unione europea. Egli aveva sempre pen-

sato, come dichiarò nel 1948, 'che la Francia era già destinata, per posizione geografica tra una Gran Bretagna, assorbita dal Commonwealth, e una Germania, in cerca di se stessa, a dar vita all'Unione europea."

"Quale sarà stato l'umore in Francia?" si chiede a tal proposito Robert Menasse in *Der Europäische Landbote*. "La Francia era stata occupata e umiliata dalla Germania, ma ora era libera e per di più potenza vincitrice: nell'opinione pubblica dei francesi la Germania era costituita da una banda di criminali finalmente sconfitta." Per i normali cittadini questo passo era comprensibilmente del tutto impopolare. Potevano accettare le considerazioni pragmatiche e strategiche dei politici solo con difficoltà. Il presidente del Parlamento europeo, Martin Schulz, che è cresciuto nel distretto di Aachen, quindi vicino alla frontiera olandese, belga e francese, si ricorda bene gli anni del dopoguerra, durante i quali i francesi, gli olandesi o i belgi che si dimostravano disponibili nei confronti dei tedeschi venivano disprezzati: "Erano come paria per i loro connazionali," dice, "venivano insultati ed esclusi."

Era anche un passo difficile da capire: proprio quelle nazioni che avevano sofferto sotto i tedeschi, dovevano ora stringere con loro un'alleanza, possibilmente così stretta da scuotere nel profondo entrambe le parti al solo pensiero di un nuovo conflitto e da renderlo impensabile. In una dichiarazione del governo di Robert Schuman per la costituzione di una comune industria pesante franco-tedesca si diceva anche: "La solidarietà della produzione viene espressa con il fatto che ogni guerra tra Francia e Germania non solo è impensabile, ma materialmente impossibile."

Gli americani, nel frattempo, evidenti fautori di un tale livello di integrazione e di una suddivisione dell'aiuto in com-

ponenti militari (Nato) ed economiche (UE), appoggiarono volentieri questo processo. Fu un passo importante, che se fosse stato per Robert Schuman non doveva essere avvertito come tale: "L'Europa non si può costruire in un solo colpo. Nascerà da azioni concrete, che in primo luogo creano una solidarietà di fatto."

Il processo di unificazione europea fu dunque fin dall'inizio soprattutto un progetto dell'élite, i cui portavoce tenevano in scarsa considerazione i possibili dubbi dei propri popoli. Così 21 Stati creditori, che avevano tutti notevolmente sofferto della furia bellica dei nazisti, decisero di condonare alla Germania i debiti, rilanciando in modo determinante la sua ricostruzione. Prima dell'accordo sul debito di Londra, risalente al 1953, che trasferì questa remissione in paragrafi, l'indebitamento della Germania ammontava al 28% del Pil, una percentuale assai più rilevante quindi di quella dell'attuale debito della Grecia. Dopo che l'accordo entrò in vigore, questo scese a solo il 6%. Durante le trattative per la riunificazione tedesca le quattro potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale si intesero su un trattato Due-più-quattro internazionalmente vincolante, che sostituì un trattato di pace, e in tal modo liquidò ulteriori pretese di risarcimento dei danni.¹ Naturalmente tutto questo conveniva perfettamente alla Germania, mentre la Grecia, secondo sue stime, ha

1. L'accordo sui debiti esteri germanici, noto anche come accordo sul debito di Londra, firmato nel 1953, normava i debiti delle riparazioni della Seconda Guerra Mondiale e questi venivano messi in correlazione con la riunificazione tedesca (evento che nel 1953 sembrava lontano e incerto). Si definì che i debiti sarebbero stati congelati fino alla riunificazione della Germania e quando nel 1990 questo evento si verificò, i suddetti debiti vennero quasi totalmente cancellati dal Trattato sullo stato finale della Germania, negoziato tra la Repubblica Federale di Germania, la Repubblica Democratica Tedesca e le Quattro Potenze: Francia, Regno Unito, Stati Uniti d'America e Unione Sovietica.

dovuto rinunciare fino a 7 miliardi di euro, una circostanza che i commentatori greci non si stancarono mai di sottolineare durante l'eurocrisi.

All'interno del processo europeo di riunificazione i singoli Stati mantennero sempre in vista i propri interessi nazionali. Anche se la dimensione politica dei trattati di Roma del 1957 rimase ampiamente esclusa, i capi di governo compresero in fretta che l'Unione appena istituita minacciava di insidiare le proprie prerogative. Nessuno se ne rese conto meglio di Charles de Gaulle, che reclamò la supremazia nazionale molto prima che la "Lady di Ferro" della Gran Bretagna, Margaret Thatcher, volesse "la restituzione del proprio denaro" da Bruxelles e mettesse in guardia da "un'identità europea". Su pressione di de Gaulle si arrivò, nel gennaio 1966, al Compromesso di Lussemburgo, che accordava effettivamente a tutti gli Stati membri un diritto di veto nel caso venissero colpiti "interessi molto importanti".

Nonostante tutti gli appelli alla riconciliazione, ben presto aumentarono anche le frizioni nazionali tra i partner europei. La Francia bloccò per ben due volte l'adesione della Gran Bretagna, perché – insieme alla Germania – non voleva mettere in pericolo la sua egemonia politica e temeva gli stretti legami di Londra con Washington. Parigi negò ostinatamente a Londra "l'agognato gran premio", come lo chiamò lo storico olandese Luuk van Middelaar nel suo libro *The Passage to Europe*, ovvero "l'ingresso nella Comunità". I governi nazionali esautorarono, anche con una certa determinazione, la Commissione europea, che i padri fondatori della UE avevano previsto come il vero e proprio governo della federazione di Stati. Middelaar osserva altresì che il Consiglio d'Europa, costituito dai capi di governo, si era "inserito" nell'esistente

piramide di potere di Bruxelles, esautorando regolarmente la Commissione. Ora almeno tre volte l'anno i capi di governo si incontravano nel circolo esclusivo, e gli interessi nazionali avrebbero dovuto in futuro coincidere con l'interesse comunitario: così si esprimeva l'inequivocabile disposizione. Avevano stabilito regole precise, che legittimavano la loro opposizione di fronte a "interessi molto importanti". In sostanza, queste erano però così elastiche che anche ai successori risuonava ancora nelle orecchie la dichiarazione di de Gaulle: "La sovranazionalità è scomparsa. La Francia resterà sovrana." In questo modo la Commissione europea, prevista come stimolo e motore, si trasformò in perdente nel gioco di potere europeo. "I governi nazionali si radicarono nel cuore dei processi politici europei," scrive Luuk van Middelaar.

Tuttavia, i funzionari della Commissione a Bruxelles, e tutti i fautori di un'Unione europea più forte, poterono contare ancora a lungo sul supporto dei tedeschi. I cittadini federali avevano sostenuto la scelta di Konrad Adenauer di ritornare alla sovranità nazionale servendosi dell'unificazione europea, non solo per il senso di colpa, ma anche perché la pace e la stabilità sul suolo tedesco erano da loro visti come un bene prezioso. Il "mai più" si affermò ben presto come imperativo fondante della Repubblica federale, come la pursuit of happiness negli Stati Uniti. Servì da argine a qualsiasi pensiero che ponesse l'interesse nazionale tedesco al di sopra dell'interesse dell'Europa. Gli stranieri dovevano ricordare con difficoltà la responsabilità storica dei tedeschi. Timothy Garton Ash riporta nel suo articolo "The Crisis of Europe" per la rivista americana *Foreign Affairs* una conversazione con Helmut Kohl che, dopo la riunificazione, lo ricevette e gli chiese senza indugio se Ash fosse consapevole che stava seduto di fronte al

diretto successore di Adolf Hitler. Lui aveva in effetti questo ruolo in qualità di primo cancelliere di una Germania riunificata, come spiegò Kohl allo stupito storico britannico.

Questa consapevolezza della responsabilità storica della Germania si mostrò con la massima chiarezza nelle discussioni sull'introduzione dell'euro. Il pensiero di una riunificazione, dopo la caduta del Muro di Berlino nel 1989, aveva suscitato agitazione nei Paesi vicini e un tempo nemici. "Due volte abbiamo sconfitto i tedeschi, ed eccoli di nuovo qua," si sfogò Margaret Thatcher. Il presidente francese François Mitterrand cercò di ostacolare di proposito la riunificazione: voleva "limitare la potenza tedesca", come confidò ai suoi consiglieri. Se ciò non gli fosse riuscito, voleva come minimo vendersi a caro prezzo, sotto forma di un collegamento al prestigio del marco tedesco. I tedeschi invece erano più che pronti al compromesso: promisero un legame ancora più stretto della Germania riunita all'Europa, e questo nella forma di una moneta comune.

Nel citato contributo a *Foreign Affairs*, Timothy Garton Ash ricorda il precursore del sistema monetario europeo, Alexandre Lamfalussy, il quale non si capacitava di come Kohl potesse indurre i tedeschi a rinunciare al loro amato marco. Kohl avrebbe risposto: "Succederà. I tedeschi accettano la leadership." Aveva già vagheggiato, prima della riunificazione, l'idea di un'unione monetaria, e lo slancio di questo evento gli diede infine l'autorità necessaria per spazzare via ogni esitazione, sebbene queste fossero notevoli: in un sondaggio d'opinione il 60% dei cittadini federali votarono contro la rinuncia al marco tedesco. Nel decisivo vertice UE del 1992 a Strasburgo, Kohl non tenne in molta considerazione gli interessi tedeschi e l'opinione della Bundesbank. "Il passo era

politicamente importante. La Germania ha infatti bisogno di amici. Ne ha bisogno per riunificare la Germania senza ferro e sangue. Ai tedeschi non venne mai chiesto in un referendum se volessero rinunciare al marco tedesco, che per l'identità dei tedeschi occidentali era importante quanto la regina per l'identità britannica. Se fosse stato chiesto il loro parere, probabilmente avrebbero rifiutato il passaggio, ma il potente Kohl riuscì a imporre la misura," sintetizza Timothy Garton Ash.

Il "peso della storia" assegnò a Kohl il compito di accordare concessioni agli Stati vicini, ma anche di seguire più gli istinti politici che quelli economici nella composizione dell'unità monetaria europea. Apparteneva a quelli che, dopo la guerra, avevano assaltato le barriere lungo la frontiera del Paese ed estirpato dal terreno le pietre di confine, come scrive Dominik Geppert. "Questo imprinting aiuta a chiarire lo zelo missionario con cui Kohl procedette nella sua politica europea [...], una semplice Europa economica, seppure sin dai trattati di Roma già sempre meglio funzionante come mercato interno, era per lui troppo poco," scrive ancora nel suo libro *Ein Europa, das es nicht gibt*.

Senza l'Italia, un membro fondatore della Comunità europea, il progetto euro non doveva poter cominciare, come sentenziò Kohl. Lo stesso valeva per la Grecia, un tempo fiera culla della democrazia. Gli aspetti politici pesarono dunque più dei dubbi. Anche con la complicità dei tedeschi, le misure fiscali per l'Italia furono generosamente adattate, finché l'economia del Paese fu in grado di fare apparentemente "bella figura". Con magnanimità fu ignorato che il Paese vendette riserve auree alla propria Banca centrale, per poter tassare gli utili derivanti, e che poco prima dell'ingresso nell'Unione monetaria riscosse "una tassa per l'Europa". Per i greci doveva

bastare come norma, secondo le riflessioni dei capi di governo UE, che l'andamento dell'indebitamento pubblico si muovesse nella giusta direzione.

Naturalmente questo atteggiamento non era solo di Helmut Kohl. Egli ottenne robusti appoggi da Parigi. "Già prima del referendum francese riguardante il Trattato di Maastricht nel 1992, Mitterrand aveva assicurato all'opinione pubblica francese, in un discorso televisivo, che la politica monetaria europea, diversamente da quanto stabilito nel testo del trattato, non sarebbe stata agli ordini dei banchieri centrali europei, bensì sotto la sorveglianza politica," annota Dominik Geppert, aggiungendo che l'atteggiamento francese si impose in ogni caso: "Il governo tedesco e anche quello olandese avrebbero preferito iniziare con un circolo ristretto di Paesi economicamente omogenei e strutturalmente stabili. In un vertice straordinario della UE, nel maggio 1998, si impose tuttavia la parte francese, secondo cui accanto a Germania, Finlandia, Francia, Lussemburgo, Paesi Bassi e Austria anche Irlanda, Portogallo e Spagna nonché – tenendo presente la situazione particolarmente problematica del loro indebitamento pubblico – Italia e Belgio dovevano far parte dei membri fondatori." Tuttavia ciò non era sufficiente. Fu stabilito un vero e proprio "sistema di voluta disattenzione" quando, dopo l'accettazione di questi candidati vacillanti, i loro bilanci finirono del tutto fuori controllo. "Nei primi dieci anni dell'Unione monetaria," così constatò lo storico della finanza David Marsh, in *Beim Geld hört der Spaß auf*, "non furono più pubblicate le statistiche riguardanti la bilancia dei pagamenti dei singoli membri, poiché la UE partiva dal presupposto che deficit e surplus si sarebbero finanziati da soli. Solo la statistica complessiva della bilancia dei pagamenti

combinata per tutti i membri veniva inserita nelle pubblicazioni della BCE. Poiché era relativamente in equilibrio, tutto sembrava a posto."

In modo analogo si comportarono gli artefici dell'euro nelle loro comunicazioni ufficiali: nel maggio 2008, in occasione del decimo anniversario della sua fondazione, la Banca Centrale Europea pubblicò un opuscolo di 328 pagine. Per i rischi di squilibri nell'eurozona furono previste soltanto due paginette. Trovò invece spazio la valutazione del commissario UE, lo spagnolo Joaquín Almunia: "L'euro è un fondamentale nuovo pilastro del sistema monetario internazionale, così come un centro di stabilità per l'economia globale." E Almunia non era affatto solo in questo giudizio. "L'euro è una vera storia di successo," dichiarò l'allora ministro federale delle Finanze Peer Steinbrück. "Nessuno potrà negare che l'euro ha chiaramente migliorato la capacità delle nostre economie di metabolizzare gli shock politici ed economici, e di questo traggono vantaggio alla fine tutte le europee e gli europei, anche se forse non ne sono affatto consapevoli [...]. L'euro sarà dunque anche in futuro una moneta stabile." Già nel 2009, nella prima fase dell'eurocrisi, i funzionari ai vertici di Bruxelles e del Fondo monetario internazionale (Fmi) richiamarono ripetutamente l'attenzione sui pericoli di un'insolubilità greca e raccomandarono un drastico abbattimento del debito. Tuttavia questi consigli furono ampiamente inascoltati o finirono di proposito confinati nel cassetto. Il nuovo mondo monetario era troppo sfolgorante di bellezza, "il momento più bello di un progetto grandioso e nobile, agognato da generazioni," come lo ha chiamato con rispetto Paul Krugman, "per radicare pace, democrazia e un benessere comune su un continente così spesso funestato dalla guerra."

Per lungo tempo sembrò in effetti che andasse tutto bene, persino membri UE come la Grecia – le cui esportazioni consistevano essenzialmente in yogurt, olio d'oliva, traffico marittimo e turismo, come aveva spiegato lo *Spiegel* – potevano d'un tratto prendere a prestito denaro a pressoché gli stessi tassi d'interesse di un Paese campione delle esportazioni come la Germania, con la sua economia diversificata. Ottennero infine credibilità dalla locomotiva economica del continente, sul cui impegno a tenere un tasso d'inflazione basso i mercati avevano fiducia. Che questa eurozona potesse mai andare in pezzi e che le obbligazioni di Stati come la Grecia o il Portogallo diventassero carta straccia, non lo prevede all'epoca nessun investitore, nemmeno George Soros. "Naturalmente erano note a tutti noi le debolezze di quest'unione," ricorda, "ma nessuno credeva che queste avrebbero avuto ripercussioni pratiche e che fosse possibile la speculazione nei confronti della moneta comune."

Quel che soprattutto non era stato previsto, furono gli "shock asimmetrici", come li chiamano gli economisti. Con questa espressione si indicano gli shock nell'ambito di un'unione monetaria, per esempio a causa di estremi squilibri interni (come accadde all'interno dell'eurozona in seguito agli sforzi riformistici della Germania negli anni del governo rosso-verde di Gerhard Schröder, quando il costo del lavoro fu radicalmente congelato e quindi la competitività dell'economia tedesca di nuovo rafforzata). L'unione monetaria poteva funzionare in maniera stabile solo perché i tedeschi erano ancora consapevoli del loro impegno per l'Europa, e perché la Germania era sempre pronta a dare un po' di più.

Valevano, e valgono, un agire e pensare segnati da una responsabilità storica anche per i cancellieri Gerhard Schröder

e Angela Merkel, cresciuti con un'altra consapevolezza storica, senza l'esperienza diretta di una guerra? Secondo le persone a lui più vicine, Schröder si è più volte rimproverato di essere stato troppo a lungo molto scettico nei confronti dell'idea europea. In particolare, è stato un errore decisivo il suo ostinato permettersi di violare, insieme alla Francia, le condizioni del Trattato di Maastricht nel 2003, non tollerando che, al riguardo, venissero espresse critiche a voce alta da parte delle autorità UE e minando così la credibilità della Germania nell'esortare le altre nazioni ad amministrare la propria economia in modo responsabile.

Questo cambiamento dalla responsabilità storica a un freddo calcolo costi-benefici fu clamoroso. Per decenni la Germania non aveva perseguito una politica di interesse nazionale, ma prevalentemente una politica di "più Europa". Il cancelliere federale Helmut Kohl aveva presentato l'Europa come una questione di guerra e pace, e l'allora ministro delle Finanze Theo Waigel aveva definito il Trattato di Maastricht un chiaro contributo "al mantenimento duraturo della pace in Europa". Con Schröder, e più che mai con la guida della Merkel nell'eurocrisi, fece l'ingresso nella politica europea della Germania un nuovo pragmatismo. La fine dell'"Euro-romanticismo tedesco," come lo ha chiamato Ulrike Guérot, "in cui la responsabilità storica veniva prima dell'esito storicamente migliore."

Si impose un'idea d'Europa che non si faceva più influenzare dal binomio guerra e pace, ma piuttosto da euro e cent, come ha ammonito lo *Spiegel*. Un'idea che sembrava distinguere, in misura crescente e senza mezzi termini, tra Paesi creditori e Paesi debitori. Non può dunque sorprendere che, all'inizio del 2012, in un discorso a Berlino, il direttore gene-

rale del Fmi, Christine Lagarde, facesse un paragone con gli anni Trenta e lamentasse un "crescente isolazionismo", che faceva collassare la cooperazione e la fiducia tra gli Stati membri e che portava a rivolgere il loro sguardo al proprio interno. Dunque, proprio il contrario dell'evoluzione sperata da coloro che erano stati dietro le trattative di Maastricht, ovvero che "un euro di successo avrebbe portato prima o poi anche a un'unione politica più stretta." Di tutto ciò ora non c'è quasi più traccia, anzi Angela Merkel ha imboccato nella campagna elettorale per il Parlamento del 2013 la strada opposta: ha sottolineato di non voler più trasferire diritti a Bruxelles e ha rilanciato il tema di una possibile restituzione agli Stati nazionali di competenze ora lì insediate. Così, nel suo libro *Il gigante incatenato. Ultima opportunità per l'Europa?*, anche il presidente del Parlamento europeo Martin Schulz ha deprecato il fatto che negli incontri ai vertici i capi di Stato e di governo si attribuiscono sempre più poteri decisionali, "persino su quei temi che riguardano la legislazione europea."

Questi approcci sono in netta contrapposizione con l'idea progressista che sta alla base dell'Unione europea. In contrasto con gli Stati Uniti d'America, la cui creazione, nonostante tutte le dichiarazioni, si fonda sull'occupazione di un territorio e sulla repressione delle popolazioni che vi vivevano, l'Europa poggia sul "soft power", come lo ha chiamato Joseph Nye: sul potere della convinzione, che può fare affidamento su strumenti diversi dai carri armati e dalle canne dei fucili. Si tratta di una federazione di Stati che si basa sul superamento dello Stato nazionale e delle considerazioni e degli interessi puramente nazionali. La rinuncia a questa idea originaria progressista non è solo un passo indietro, bensì una minaccia di ridimensionamento delle possibilità di sviluppo della comunità.

La crisi storica dell'Europa può tuttavia essere anche vista come opportunità: per questo è consigliabile dare di nuovo uno sguardo alla storia degli Stati Uniti. In fondo la giovane nazione si trovò, pochi anni dopo la Dichiarazione di Indipendenza, davanti a problemi simili, quando i tredici Stati fondatori si chiesero se potevano agire con più forza con una sola voce invece che con più voci, e nel 1787 crearono l'unione, e in questo modo il cambiamento rivoluzionario che portò alla decisione per maggioranza. "The Ratification of the Conventions of nine States shall be sufficient for the Establishment of this Constitution between the States so ratifying the Same," recita il settimo articolo della Costituzione americana.

Gli Stati Uniti si trasformarono, così, grazie al mutamento della Confederazione in Federazione. Daniel Cohn-Bendit e Guy Verhofstadt raccomandano un simile "momento Filadelfia", così chiamato dal luogo in cui venne firmato il progetto di Costituzione, anche per il vecchio continente come unica via d'uscita praticabile. La loro richiesta: gli Stati devono decidere, via referendum, se vogliono restare in una nuova Europa federale o se vogliono lasciarla. "Per aggirare la regola dell'unanimità, gli Stati Uniti avevano deciso che la nuova Costituzione era adottata a una maggioranza di nove su tredici voti. Perché questo numero? Perché nove Stati erano per la rinuncia all'unanimità, mentre quattro volevano conservarla. Questi ultimi avevano la scelta: o accettare la regola dei nove/tredici oppure andare per la propria strada", come è scritto nel loro libro collettivo *Per l'Europa! Manifesto per una rivoluzione unitaria*.

Anche Luuk van Middelaar scrive che gli Stati europei devono osare il foundational leap, lo scatto fondativo verso

il sistema di voto maggioritario. Ciò avrebbe un significato concreto per le attuali sfide dell'Unione monetaria. Gli Stati Uniti hanno creato in questo modo una struttura federale che, nonostante la favola ampiamente diffusa, non protegge i singoli Stati federali dalla bancarotta, perché una garanzia di bail out non è più prevista dalla fine del XVIII secolo.

Tuttavia, il governo centrale ha creato un'altra forma di rete di protezione legata a prestazioni sociali, perequazioni tra gli Stati Federali e una più elevata mobilità dei lavoratori rispetto all'Europa, rendendo praticamente impossibile la bancarotta di uno Stato americano. Su questa base, un insieme piuttosto sbandato di ex colonie si è trasformato in una forte repubblica e la più potente economia del mondo, come ricorda l'economista statunitense e premio Nobel Thomas Sargent.

Se l'Europa seguisse questo passo, potrebbe aiutare a risolvere uno dei problemi più pressanti della crisi attuale; e la Germania sarebbe così sollevata da un compito a cui il Paese già da tempo non aspira più: quello della leadership contestata. Malgrado tutte le proteste contro gli orribili tedeschi, questi ambiscono tutt'al più a un posto al sole sulla costa mediterranea, dove distendere il proprio asciugamano, come ha sottolineato una volta ironicamente Timothy Garton Ash. La maggioranza dei cittadini federali non è affatto smaniosa di essere il castigamatti d'Europa.

Per ironia della sorte, c'è il rischio di ricadere in questo ruolo proprio se la Germania dovesse attenersi alla sua politica attuale, e continuare a ignorare gli insegnamenti della storia. La crescente potenza della Germania è da tempo nuovamente il "fantasma che si aggira per l'Europa", come scrive Brendan Simms. In un sondaggio dell'istituto demoscopico Harris, nel giugno 2013, l'88% degli intervistati in Spagna riteneva che la

Germania avesse troppa influenza in Europa, l'82% degli italiani e più della metà dei francesi la vedeva allo stesso modo. Da uno studio del think tank Pew Research Center del 2013 risultò che proprio la Germania, che finora aveva approvato pacchetti di aiuti ad ampie zone del continente, veniva definita dagli Stati beneficiari come la nazione "più egoista" della federazione di Stati. Più solidarietà non porta dunque a ricambiare la solidarietà, bensì a nuove tensioni. Lo si può trovare ingiusto, ma, comunque si prenda la faccenda, sulla Germania e l'Europa pende la minaccia di ricadere in una condizione che noi ritenevamo superata, e il cui superamento era il fattore trainante del progetto europeo.

CONVERSAZIONE

*“...perché altrimenti va in pezzi il sogno
di un'Unione europea”*

SCHMITZ: Signor Soros, questo libro ruota intorno al difficile presente e al complicato futuro dell'Unione europea. Entrambi non si possono comprendere senza uno sguardo alle radici storiche di questa eccezionale unione di Stati. In realtà ai fondatori dell'Unione stava a cuore creare finalmente pace sul campo di battaglia chiamato Europa. Lei è diventato famoso nel mondo come “investitore americano”, con un patrimonio stimato di circa 20 miliardi di dollari ma – cosa che molte persone non sanno – lei conosce molto bene i lati più oscuri della storia europea, essendo cresciuto in una famiglia ebrea nell'Ungheria degli anni Trenta. All'epoca l'Europa non doveva essere per lei un ambiente molto amichevole.

SOROS: L'Europa non era un luogo accogliente per moltissimi uomini già da molto tempo. Dia semplicemente uno sguardo alla sua storia: per secoli si sono allegramente avvicinati sul continente re, conflitti e guerre. Naturalmente nel XX secolo si era già formata da lungo tempo una cultura, una letteratura e un'arte comune europea, ma questo sentimento della minaccia elementare, della paura e talvolta del pericolo mortale non è mai del tutto sparito, era continuamente presente sul continente, soprattutto per un giovane ebreo in Ungheria, dove l'antisemitismo era molto evidente.

SCHMITZ: La sua famiglia ha cercato di negare questa eredità? Suo padre ha persino cambiato il cognome da Schwartz in Soros perché suonava meno ebreo.

SOROS: È vero. Mio padre ha cambiato il nostro nome nel 1936, proprio quando venni mandato a scuola. Inoltre non eravamo una famiglia religiosa, ma molto liberale. Mio padre pensò persino di rinunciare del tutto alla nostra religione, ma poi abbiamo lasciato perdere. Avevamo tutti l'impressione che un simile passo fosse ipocrita, perché in fondo la religione ci era indifferente. Ma proprio mia madre fu molto felice all'idea di cambiare nome: considerava il nostro essere ebrei come un marchio. Tuttavia noi non potevamo far niente se gli altri continuavano a classificarci come ebrei. Quando nel 1940 passai al ginnasio, per me non c'era alternativa alla classe destinata agli ebrei. Non ci era permesso di studiare insieme ai cattolici o ai protestanti.

SCHMITZ: Una bella distinzione, che ebbe un significato del tutto nuovo quando i nazisti occuparono nel 1944 l'Ungheria.

SOROS: Il giorno dell'invasione, il 19 marzo 1944, me lo ricordo benissimo. I carri armati tedeschi sfrecciavano lungo la riva del Danubio e noi capimmo immediatamente: ora arrivano i nazisti.

SCHMITZ: Ha avuto paura per la propria vita?

SOROS: Non subito. Io ero fermamente convinto che lo spettro se ne sarebbe di nuovo andato via presto, forse già dopo alcune settimane. In fondo avevamo sentito che i nazisti battevano in ritirata nel resto d'Europa e che la fine della guerra era imminente.

SCHMITZ: Ma non successe così. I nazisti rimasero dodici mesi e uccisero oltre 400.000 ebrei ungheresi.

SOROS: Prima si occuparono degli ebrei delle province ungheresi. La popolazione ebraica di Budapest se la passava inizialmente meglio, perché diversi diplomatici, tra cui il leggendario svedese Raoul Wallenberg, si adoperarono con tutte

le loro forze a nostro favore, ma alla fine anche questi eroi non poterono fare niente di più. Migliaia di abitanti ebrei di Budapest furono deportati, molti altri rinchiusi nei ghetti e persino negli ultimi giorni di guerra l'organizzazione fascista ungherese Croce di Ferro, che collaborava strettamente con i nazisti, uccise molti di loro. Ricordo ancora quando passai davanti a un lampione che era al centro di Budapest. Due ebrei penzolavano dal palo, entrambi morti. Sotto di loro era appeso un cartello su cui era scritto: "Ecco che cosa meritano gli ebrei che si nascondono".

SCHMITZ: Non ne fu scioccato?

SOROS: Certo, ma avevamo già fatto dei preparativi. Mio padre si era adoperato per ottenere documenti falsi, che salvarono non solo la nostra famiglia, ma anche molte altre persone.

SCHMITZ: Come aveva fatto suo padre ad avere i documenti falsi?

SOROS: Si mise d'accordo con un falsario di professione e divenne ben presto il suo miglior cliente. Ancora più importante era, però, la sua intima amicizia con il portinaio del nostro palazzo, che mio padre aveva trattato sempre in maniera gentile. Ora, quest'uomo voleva ricambiare e offrì il suo aiuto. Ci diede i documenti di tutta la sua famiglia e noi li utilizzammo abbondantemente. Al punto che a volte ci confondevamo, perché secondo i nostri documenti falsi alcuni membri della nostra famiglia erano diventati di colpo fratello e sorella, anche se le loro date di nascita (ugualmente falsificate) si differenziavano solo di qualche mese. Dovevamo, quindi, avere sempre ben presente chi poteva nascondersi con chi.

SCHMITZ: Si ricorda di un momento dei mesi di clandestinità in cui ha pensato: tutto è finito, ci troveranno e ci uccideranno?

SOROS: Oh, mi ricordo di molti momenti difficili. Avevamo predisposto non meno di undici diversi nascondigli, e talvolta dovevamo sgomberarli nel giro di pochi minuti. Naturalmente ciò era spesso molto pericoloso. Mi ricordo quando a Budapest fui riconosciuto da un ex compagno di scuola e dovetti subito scappare via in un altro covo. E quando in un weekend per la prima volta mi nascosi da solo, andai un po' a spasso e abbandonai il distretto centrale di Budapest senza accorgermene. All'improvviso comparve una pattuglia della polizia tedesca e mi chiese i documenti. Fortunatamente li avevo con me, ma ero così nervoso e spaventato che quasi me la feci nei pantaloni. In ogni caso questo era per me un problema, facevo sempre molta attenzione che nessuno mi guardasse mentre facevo pipì: in quanto giovane ebreo ero circonciso. In poche parole, ero già consapevole di come fosse pericolosa la nostra situazione, ma avvertivo sempre una specie di fiducia elementare nel fatto che sarei sopravvissuto. Ma è anche chiaro: se mi avessero preso, non sarei scampato alla morte.

SCHMITZ: "Non sarei scampato," suona così misurato, quasi distaccato. Si potrebbe avere l'impressione che l'anno in clandestinità sia stato per lei una grande avventura.

SOROS: Beh sì, lo è stato anche. Lo so, sembra paradossale, ma il 1944, che ha portato a molti uomini tremende angosce, fu per me un'esperienza incredibilmente intensa. Fu forse l'anno più felice della mia vita. Dovrebbe mettersi nei miei panni: un ragazzo di quattordici anni, a cui era permesso di vivere un tempo così eccezionale, sotto la guida di un padre che ammirava. Era tutto molto eccitante. Ho amato molto mio padre ed ero enormemente felice di poter passare così tanto tempo con lui. Mi sentivo quasi invulnerabile, quando ero accanto a lui, e questa esperienza mi ha segnato per il resto della vita, anche

nel mio lavoro di investitore. Ho imparato da mio padre che talvolta bisogna infrangere le regole e rischiare tutto, ma anche che sopravvivere è il bene più importante e che dunque non bisogna mettere a repentaglio tutto.

SCHMITZ: Quali altri insegnamenti suo padre ha cercato di trasmetterle durante quel periodo trascorso insieme in clandestinità?

SOROS: Aveva già fatto parecchie esperienze quando, nella Prima guerra mondiale, era stato prigioniero in Siberia. Allora organizzò un'evasione di prigionieri, fuggì attraversando il fiume Taiga e seguì come testimone oculare la Rivoluzione russa. Naturalmente questa esperienza lo aiutò durante l'occupazione tedesca. Mio padre era avvocato, aveva dunque rispetto per le leggi e le norme, ma ciò che lo segnò maggiormente fu la sua esperienza di vita, e questa gli diceva che talvolta bisogna prendere nelle proprie mani il destino e nei tempi di cambiamenti radicali semplicemente non far più valere alcune regole. Senza mio padre non sarei ancora al mondo, nessun'altra persona mi ha influenzato come lui.

SCHMITZ: Saprebbe spiegarmi con più precisione questa influenza?

SOROS: Ho imparato da lui che non si può costruire solo sulla speranza. Lo viviamo proprio oggi di nuovo nell'eurocrisi, nella quale i politici europei minimizzano i rischi dell'Unione monetaria, invece di lavorare con decisione alle soluzioni. Io penso, invece, sempre alle conseguenze più negative che ci si possa immaginare, in modo da essere preparato al peggio e quindi da poterlo evitare. Così si è comportato anche mio padre: quando i tedeschi invasero l'Ungheria, si è immediatamente occupato dei documenti falsi. Era quasi come se si trattasse di una regolare transazione d'affari. Io,

George Soros, divenni Janos Kis, come era riportato sul documento d'identità.

SCHMITZ: Lei scrive nelle sue memorie che altri cittadini ebrei di Budapest dichiaravano allora di essere cittadini rispettosi della legge, e di voler continuare a attenersi alle regole.

SOROS: Me lo ricordo bene: tutti gli studenti ebrei di Budapest dovevano lavorare per il Consiglio ebraico. Uno dei miei compiti era quello di distribuire le comunicazioni agli avvocati ebrei. In una di queste c'era scritto di presentarsi al Seminario rabbinico a Budapest, portando con sé abiti, coperta e cibo per 24 ore. Mio padre guardò il foglietto e disse: "Informa le persone, ma digli anche che saranno deportate, se si presentano." Lo feci, e un avvocato mi rispose: "Per tutta la mia vita mi sono attenuto alle leggi, e dunque non ho niente da temere." Tutti coloro che si presentarono furono subito deportati.

SCHMITZ: D'altro canto siamo d'accordo sul fatto che la certezza del diritto e il rispetto delle leggi tengono insieme le moderne società. Come si concilia questo con il suo credo che si possono infrangere le regole?

SOROS: Non dico affatto che non dobbiamo prendere seriamente le leggi, ma in certe situazioni chiedersi se le regole in vigore abbiano ancora senso. Il paragone con l'epoca nazista naturalmente è zoppicante, perché per fortuna si tratta solo di denaro e non della vita umana, ma può gettare un ponte sull'attuale crisi dell'euro. Le regole e le norme dell'Unione monetaria europea si sono dimostrate del tutto impraticabili, intralciano un rapido recupero economico. La Germania sembra tuttavia decisa ad aggrapparsi a ogni costo a queste regole.

SCHMITZ: Che cosa pensava dei tedeschi subito dopo la liberazione di Budapest e la fine della Seconda Guerra Mondiale?

SOROS: Quando ero piccolo avevo una bambinaia tedesca, una Fräulein; di quel tempo ho conservato un debole per il Paese e la sua lingua. E mio padre ha sempre dato molta importanza alla distinzione tra "tedeschi" e "nazisti". Non ha mai detto che tutti i tedeschi sono cattivi e responsabili dei crimini nazisti. Mi ricordo di una situazione molto particolare: mio padre passava parecchio tempo nei caffè, e poiché era sempre molto loquace e socievole, stringeva facilmente amicizie, e tra queste vi era un ufficiale tedesco.

SCHMITZ: Fu dopo l'invasione?

SOROS: Oh sì. Vivevamo già nella clandestinità, ma mio padre credeva che di giorno fossimo più sicuri in pubblico che nei nascondigli.

SCHMITZ: Era presente quando ha fatto amicizia con l'ufficiale tedesco?

SOROS: Certamente, io e mio padre ci incontravamo spesso in quel caffè. L'ufficiale era un farmacista di Breslavia e si lamentava di come gli pesassero i suoi doveri, tra cui incolonnare gli ebrei per la deportazione. Mio padre lo consolava e lo rassicurava dicendogli che lui faceva solo il suo dovere e che sarebbe finito davanti al Tribunale militare se si fosse rifiutato. Non doveva quindi provare malessere finché cercava di non far male agli altri. Era già abbastanza un'ironia che un ebreo in clandestinità dovesse, all'epoca, consolare un ufficiale tedesco.

SCHMITZ: A quel tempo lei aveva compreso che cosa stesse facendo suo padre?

SOROS: Oh naturalmente. Mi ricordo spesso di quell'esperienza. E mi è ancor oggi di stimolo quando cerco di convincere la politica tedesca ad agire più generosamente e con prudenza nei confronti del resto dell'Europa, facendo così in modo che la Germania non sia più odiata.

SCHMITZ: Che cosa si aspettava in realtà per l'Europa, quando finalmente è finita la Seconda guerra mondiale? Poteva davvero credere che il continente avrebbe trovato la pace?

SOROS: La nostra grande fortuna alla fine della Guerra fu il piano Marshall. Senza di questo l'Unione europea non sarebbe stata affatto pensabile, fu la sua levatrice. In ultima analisi non si trattava semplicemente di prestare aiuti ai singoli Paesi ma, per usare il linguaggio di oggi riferito agli aiuti ai Paesi in via di sviluppo, di aiutare per aiutarsi da soli. Il piano è stato, probabilmente, il progetto di aiuto allo sviluppo più riuscito di tutta la storia mondiale e ha mostrato di quali buone azioni siano capaci gli Stati Uniti, che all'epoca erano così predominanti come oggi lo è la Germania in Europa. L'America si concentrò sulla ricostruzione del continente in cui aveva appena condotto una guerra accanita. Questa è la grande differenza rispetto al comportamento odierno della Germania: l'America era forse disposta non a dimenticare le colpe del passato, ma a passarle sotto silenzio. Per la Germania sembra invece trattarsi solo di sanzioni e punizioni, senza che il Paese offra al resto dell'Europa una visione positiva come quella che gli americani diedero allora anche ai tedeschi.

SCHMITZ: Non tutti erano così naturalmente disposti alla conciliazione. Il piano Morgenthau voleva soprattutto punire la Germania, responsabile della guerra. Il Paese doveva essere trasformato in una società agricola. Aveva allora avvertito questa spinta comprensibile ad arginare in modo radicale la potenza della Germania?

SOROS: No, per niente. Anche su questo punto mio padre ebbe grande influenza su di me. Era un sostenitore del movimento esperantista, credeva fermamente negli ideali della

comprensione internazionale, quindi nella nostra famiglia era assolutamente indiscusso il fatto che solo una maggiore cooperazione tra i popoli poteva portare finalmente la pace in Europa. Ogni pensiero di vendetta o di rappresaglia ci era estraneo. Essendo studente alla London School of Economics and Political Science, negli anni Cinquanta ebbi l'opportunità di esaminare a fondo i primi tentativi di un'unione europea. Sia dal punto di vista intellettuale che emotivo questo pensiero dell'unificazione era quindi profondamente radicato in me. Credo sia per questo che l'attuale crisi dell'euro mi coinvolge tanto. Sono infatti molto preoccupato per la coesione dell'Europa. A partire dall'inizio della crisi, questa associazione volontaria di Stati di pari diritto minaccia di trasformarsi radicalmente in una comunità di scopo caratterizzata da debitori e creditori, dalla quale i primi non traggono entrate. L'attuale situazione all'interno della UE mi ricorda più una prigione per debitori che una comunità di pari diritti.

SCHMITZ: Nel 1956 ha lasciato l'Europa e si è trasferito a New York. Sperava che negli Stati Uniti fosse più facile avere successo?

SOROS: Quando non si ha denaro, e all'epoca non ne avevo proprio, ci si preoccupa continuamente dei soldi. E io pensavo semplicemente che fosse più facile guadagnare negli Stati Uniti. Ciò può sembrare oggi molto stupido, ma avevo sviluppato un piano: volevo costituire un patrimonio di 500.000 dollari nel giro di cinque anni e poi ritornare in Gran Bretagna, per potermi concentrare completamente sull'attività di filosofo. Questo era, per così dire, il mio personale piano quinquennale. Purtroppo fallì. Guadagnai nei primi cinque anni più denaro di quanto mi aspettassi.

SCHMITZ: Davvero spiacevole...

SOROS: Beh, questo fece sì che cambiassi i miei piani. Il business degli investimenti cominciò ad affascinarmi a tal punto che lo continuai finché non ebbi accumulato un patrimonio. Perlomeno il lavoro sui mercati finanziari era una buona occasione per sperimentare nella pratica le mie teorie filosofiche.

SCHMITZ: Anche se la sua vita ha preso una nuova direzione, ha conservato il suo modo di vedere fortemente influenzato, sia per storia sia per cultura, dall'Europa.

SOROS: Ho un passaporto americano, ma nel cuore sono sempre ancora europeo. Per me l'Unione europea è il modello ideale di società aperta e libera, per questo la crisi in Europa mi tocca così da vicino. Mi preoccupa molto che questa società possa andare in pezzi, e molti uomini in Europa sembrano ancora ignorare questo pericolo. Purtroppo anche prima dello scoppio della Prima guerra mondiale o negli anni della Repubblica di Weimar erano in tanti a pensare che non poteva succedere niente di peggio. Ma poi andò diversamente. Di persona ho dovuto vivere la dittatura dei nazisti, poi il dominio dei comunisti. Mi auguro che in Europa non irrompano di nuovo tempi così oscuri.

SCHMITZ: Nei suoi colloqui con i leader politici europei ha avuto la sensazione che condividano questa prospettiva storica?

SOROS: Nel 1989, anno della caduta del Muro, ho passato molto tempo in Germania e ho parlato con politici, intellettuali e rappresentanti del mondo economico. Tutti asserivano che la Germania non mirava a una propria politica estera, il Paese conosceva solo una politica estera europea. All'epoca la Germania, insieme alla Francia, stava mettendo a punto progetti per una più profonda integrazione dell'Unione europea; politici come Helmut Kohl avevano come massima dichiarata

che la riunificazione tedesca era pensabile solo se andava di pari passo con una più radicata unione dell'Europa. Per questa Kohl era disposto a notevoli concessioni. Al tempo stesso, il presidente francese François Mitterrand era ben consapevole che la Francia poteva restare una potenza mondiale soltanto se era al fianco della Germania: da solo il Paese era da tempo, troppo debole. Questi due obiettivi costituivano una simbiosi ideale per promuovere l'unione dell'Europa.

SCHMITZ: Talvolta Helmut Kohl si definiva il diretto successore di Adolf Hitler, in fondo era il primo cancelliere di una Germania riunificata. Ha avvertito il peso di questa responsabilità storica nei suoi interlocutori tedeschi?

SOROS: Certamente. Il sentimento della colpa storica era profondamente radicato nella generazione politica di Bonn di quel tempo. Ciò spiegava la loro disponibilità a posporre spesso gli interessi della Germania nel processo di unificazione europea, e la sincera esitazione ad assumere un ruolo predominante di guida dell'Europa. Non credo nemmeno che questo atteggiamento sia in fondo cambiato in Germania, anche oggi i tedeschi non vogliono dominare il resto del continente. Ciò che purtroppo è sparito è l'altruismo. In passato la Germania era sempre disposta a dare un po' di più, a pagare un po' di più, a trattare in maniera meno dura con gli altri Stati UE. Questo ha messo per lungo tempo le ali al processo di integrazione, ma purtroppo tutto questo è finito.

SCHMITZ: Quando è cambiato l'atteggiamento in Germania?

SOROS: In un certo senso l'euro era il prezzo su cui Mitterrand insisteva per il suo consenso alla riunificazione tedesca, e Kohl era disposto a pagare questo prezzo. Quando però si trattò dei dettagli della riunificazione economica tra Germania Orientale e Occidentale, il governo federale decise di imporre

l'unione monetaria nella proporzione di 1:1. Questa fu una decisione molto, ma molto costosa, perché l'economia dell'Est si rivelò assai meno competitiva di quanto ci si aspettasse. L'indebitamento statale crebbe dunque di colpo. I politici tedeschi diventarono semplicemente più parsimoniosi, cominciarono a prestare attenzione alla loro politica di spesa. Non mostrarono più quella leggendaria generosità, che era stata a lungo così utile a livello europeo.

SCHMITZ: Quando dice che l'euro è stato il prezzo della riunificazione, pensa in retrospettiva che sia stato allora un prezzo troppo alto?

SOROS: Naturalmente mi fu chiaro fin dall'inizio che la struttura dell'eurozona era incompleta: era un'unione monetaria senza un'unione politica. Gli europei avevano improvvisamente una Banca centrale, ma non ancora un comune ministero delle Finanze europeo. Credo che queste debolezze le abbiano allora viste tutti gli osservatori dotati di buon senso. Nondimeno, io ero tra i grandi sostenitori del progetto euro: l'introduzione di una moneta comune era stata pur ideata come passo verso una più profonda integrazione politica. L'Unione europea è sempre avanzata a piccoli passi, piecemeal engineering, come l'ha chiamata Karl Popper, che io venero. L'introduzione dell'euro è stata, dal mio punto di vista, uno di quei piccoli passi necessari sulla strada di un'Europa politicamente unita.

SCHMITZ: Timothy Garton Ash scrisse, su *Foreign Affairs*, che il pacifico processo di unificazione in Europa è deragliato con l'introduzione dell'euro, a causa delle grandi carenze dell'Unione monetaria. È d'accordo?

SOROS: All'epoca non l'ho vista così, perché ero fermamente convinto che l'Europa avrebbe avviato la successiva fase di riforma, non appena l'incompleta struttura dell'U-

nione monetaria avesse presentato problemi. È sempre stato così nella storia dell'unificazione dell'Europa, per cui non ero molto preoccupato.

SCHMITZ: Quando invece ha cominciato a preoccuparsi?

SOROS: In realtà solo dopo lo scoppio della crisi della finanza mondiale. Questa crisi ha scoperto, in modo brutale, le debolezze del sistema bancario europeo, e io ebbi l'impressione che le autorità statali di vigilanza non lo avessero compreso. Gli architetti dell'euro credevano che il settore privato potesse sempre rimediare alle loro negligenze, e che gli eccessi o gli squilibri fossero pensabili solo nel settore pubblico. Il patto fiscale nel Trattato di Maastricht ignorava del tutto il settore privato e si limitava a direttive per i bilanci statali. Questo fu un grave errore, perché la più recente crisi finanziaria mondiale è stata in ultima analisi causata da eccessi nel settore privato e, poiché nel frattempo il sistema finanziario mondiale è diventato così strettamente interconnesso, le banche europee sono entrate in sofferenza in maniera persino più forte delle istituzioni americane.

SCHMITZ: I suoi colleghi negli USA, come hanno valutato l'euro quando è stato introdotto?

SOROS: Naturalmente vi furono voci critiche, ma l'euro fu preso molto sul serio e accettato. Nessuno di noi, non mi tiro affatto fuori, riconobbe la grave debolezza dell'Unione monetaria, ovvero che gli Stati membri della UE cedevano alla Banca Centrale Europea il diritto di stampare denaro nella propria valuta. Vale a dire, in futuro, essi dovevano prendere a prestito denaro in una valuta che loro stessi non potevano controllare. Il controllo avveniva attraverso l'eurogruppo, non attraverso i singoli Stati. Si ritrovavano quindi nella stessa situazione degli Stati del Terzo Mondo, costretti a prestiti in dollari o in

euro. In questo modo dovevano di colpo far fronte a una possibile bancarotta dello Stato. Questa bancarotta non rappresenta mai un'opzione finché gli istituti di emissione pubblici possono stampare moneta per pareggiare i conti o pagare gli interessi. Le autorità di vigilanza, e anche i mercati finanziari, trascurarono il rischio legato al venir meno di questa opzione.

SCHMITZ: Si ricorda dei colloqui con investitori che, per primi e più chiaramente, videro questo rischio?

SOROS: Ecco, in teoria vedevamo tutti il problema, ma nella pratica semplicemente non lo ritenemmo rilevante. La Banca Centrale Europea classificava tutti i titoli di Stato degli Stati membri allo stesso modo, e le autorità bancarie europee li dichiaravano senza rischi. Le banche commerciali non dovevano dunque accantonare capitale proprio se avevano nei propri bilanci questi titoli. Si sviluppò da qui un incentivo, che definirei perverso, ad acquistare sempre più titoli di Stato proprio dai Paesi economicamente più instabili, perché questi fruttavano interessi più alti. Poi questi titoli potevano essere trasferiti alla Banca Centrale Europea, ottenendo così crediti in misura piena. Poiché le autorità classificavano questi titoli di Stato come assolutamente senza rischi, il flusso del credito era praticamente illimitato. I tassi d'interesse dei diversi titoli di Stato europei si avvicinavano dunque sempre di più, e tutto sembrò sicuro finché vi fu l'intervento della BCE.

SCHMITZ: Quindi la comunità finanziaria internazionale non fuotava nessuna redditizia opportunità di speculazione, quando venne introdotto l'euro? Per esempio scommettere contro l'euro a causa delle debolezze dell'Unione monetaria europea che lei ha menzionato?

SOROS: No, per niente. E come poteva? Quando l'euro acquisì credibilità, le Banche centrali cominciarono a ristruttur-

turare massicciamente le loro riserve in-euro. Tutto ciò portò proprio a una sua sopravvalutazione: una nuova valuta attira sempre i compratori.

SCHMITZ: Abbiamo parlato delle radici storiche dell'unificazione europea. Crede che politici come Helmut Kohl o Helmut Schmidt avrebbero affrontato l'attuale crisi diversamente, per esempio, da Angela Merkel, che non ha un passato segnato dall'esperienza della guerra?

SOROS: Sì, lo penso. E questa differenza si sarebbe manifestata in pochi, ma decisivi, momenti. Allo scoppio della crisi finanziaria mondiale era importante convincere i mercati che la politica non avrebbe lasciato andare in fallimento ancora un'altra banca, che si era dimostrata rilevante per il sistema. Quando subito dopo l'esplosione dell'eurocrisi, i ministri finanziari della UE abbandonarono in anticipo una conferenza del Fondo monetario internazionale di Washington, per incontrarsi a Parigi, manifestarono insieme una tale garanzia. Di lì a poco la Merkel sottolineò che ogni Paese avrebbe garantito per sé, non l'Unione europea nel suo complesso. Con questo minò però ancora una volta la garanzia collettiva appena data. Politicamente bisogna farle i complimenti per questo passo: Angela Merkel aveva capito che l'opinione pubblica tedesca rifiutava una garanzia così ampia, perché non voleva più pagare per l'Europa e preferiva risparmiare i soldi tedeschi. In questo modo si vincono le elezioni.

SCHMITZ: E l'uomo di potere Kohl avrebbe badato meno all'opinione pubblica?

SOROS: Su questo punto sì, credo di sì. In questioni di politica estera si è messo più volte contro l'opinione pubblica, pensi soltanto all'introduzione dell'euro. Kohl avrebbe probabilmente fatto esattamente il contrario e avrebbe spinto il

progetto dell'euro verso la sua fase successiva, convertendo i debiti dei singoli Stati in eurobond. Ciò avrebbe calmato i mercati in modo duraturo. Dopo le dichiarazioni della Merkel ritornò per un breve periodo la calma, ma ben presto gli investitori scoprirono ciò che non tornava: che a queste condizioni gli Stati membri della UE potevano fallire, perché non disponevano di abbastanza mezzi per sostenere le loro banche. La marcia indietro della Merkel fu probabilmente l'errore più grave dell'intera eurocrisi.

SCHMITZ: Crede che la cancelliera abbia agito così perché non vede più l'Europa come una questione di guerra e di pace?

SOROS: Qui bisogna fare una distinzione. La Merkel ha già riaffermato che la Germania manterrà l'euro, al tempo stesso ha però chiarito che la Germania farà tutt'al più il minimo per conservarlo. Una vera e propria contraddizione in termini. Non si può esprimere una garanzia per la durata dell'euro e poi contrarre impegni al minimo indispensabile.

SCHMITZ: Discuteremo dei pro e dei contro delle misure di risparmio nel corso del libro. Ciononostante una singola Nazione, che stabilisce così chiaramente la rotta, contravviene all'idea europea che poggia sulla cooperazione e non sull'egemonia?

SOROS: E ciò crea subito due problemi, uno politico e uno finanziario. Il politico è evidente: l'Unione europea era basata su un'associazione di Stati di pari diritto, ma oggi decidono gli Stati creditori sugli Stati debitori, possono influenzare la loro politica e imporla. Il problema finanziario sta nell'estremo rigore in fatto di risparmio, su cui insistono gli Stati creditori, sebbene proprio nel mezzo di una crisi economica sia la medicina sbagliata. L'Europa ha bisogno di pacchetti di stimoli all'economia e di più spesa pubblica, per creare crescita e

in questo modo abbattere il debito. Proprio quando l'Europa richiede con urgenza una delle sue più grandi conquiste, la rete sociale, questa viene tagliata. È roba da pazzi.

SCHMITZ: "Più Europa" stava, in passato, sempre per più progresso economico, soprattutto nei Paesi più poveri del continente. Ora molti vi collegano austerità, disoccupazione e tagli.

SOROS: Andrei ancora oltre: molte persone vi collegano stagnazione e anni persi, se non decenni. Proprio questa preoccupazione mi assilla: che il continente più sviluppato del mondo arretri. La cosa più triste è che questo andamento sia descritto come inevitabile, sebbene esistano vie d'uscita. L'intera situazione mi sembra un incubo, di cui ci si crede prigionieri, anche se si potrebbe facilmente uscirne.

SCHMITZ: Bisogna solamente svegliarsi?

SOROS: Gli europei devono capire che le regole, sotto cui agiscono, si sono rivelate fatalmente sbagliate. Mi sono occupato a lungo del tema e credo che, proprio ora, due proposte sarebbero meglio dello status quo. Una possibilità, la migliore, sarebbe che la Germania accettasse la sua attuale egemonia e le responsabilità che ne derivano. Il Paese dovrebbe diventare una guida generosa e benevola, come gli Stati Uniti dopo la Seconda guerra mondiale. L'alternativa sarebbe che la Germania permetta agli altri Stati il distacco, lasciando l'eurozona. Sarebbe un grande shock per la Germania, ma un immenso sollievo per il resto del continente. Le due opzioni non sono però affatto oggetto di discussione, e per questo l'Europa è minacciata da una lunga fase di stagnazione, che alla lunga diventerà insostenibile.

SCHMITZ: Che cosa significa per il futuro dell'Europa?

SOROS: A lungo andare si deve scindere l'euro dall'idea di un'Unione europea e comprendere che la moneta unica è

un mezzo per raggiungere l'obiettivo, non l'obiettivo in sé. Dobbiamo conservare la UE come una società aperta, democratica e dotata di uno stato sociale nel quale i deboli godono di protezione.

SCHMITZ: Come può accadere? Un cambiamento sostanziale dei trattati europei o della struttura dell'unione monetaria ha al momento poco supporto.

SOROS: Al momento, un passo simile sembra difficilmente immaginabile perché ogni cambiamento dovrebbe portare a un'integrazione politica ed economica più forte. E questo molti Stati membri non lo vogliono più. Dobbiamo però cercare una soluzione europea piuttosto che molte nazionali, altrimenti va in frantumi il sogno di un'Unione europea. Bisogna di nuovo ricordarci delle radici storiche del progetto, quello spirito di solidarietà e di cooperazione. E la Germania, come potenza più forte d'Europa, deve avviare questo processo. Se io riuscissi a scuotere un po' i tedeschi, e a influenzare il loro comportamento, sarebbe l'impresa che coronerebbe la mia vita.

CAPITOLO 2

“La sofferenza purifica”

I miti della crisi

“**T**out est langue”, dicono i francesi: in ultima analisi tutto dipende dalla lingua. Questa frase si potrebbe applicare anche alla crisi dell'euro, durante la quale i rappresentanti degli Stati all'interno dell'Unione europea sembrano di continuo parlarsi senza intendersi, cosa assolutamente da non attribuire solo alle barriere linguistiche dovute all'associazione di Stati diversi. La confusione linguistica è, piuttosto, il risultato di un dibattito che non è connotato solamente dalla distinzione tra vero e falso, bensì da una suddivisione insensata in operato moralmente giusto e operato moralmente sbagliato.

A chi, proprio in Germania, sta ad ascoltare le attuali discussioni sull'Europa, si presenta il seguente quadro: l'Unione europea, costruita come un'associazione di nazioni sovrane, è nel frattempo divisa tra una serie di peccatori, che vanno puniti per il loro operato riprovevole, e un piccolo numero di Stati moralmente impeccabili, in testa ai quali c'è com'è ovvio la Repubblica Federale Tedesca, che perde comprensibilmente la pazienza di fronte al fatto di essere sfruttata in continuazione.

Che questo modello di analisi della crisi sia ampiamente diffuso, in particolare nell'area linguistica tedesca, lo ha approfondito, colpendo nel segno, Geert Mak nel suo intelligente libro *Cosa succede se crolla l'Europa?*: "Significativo è il fatto che quasi ogni lingua europea ha parole diverse per gli obblighi finanziari e le responsabilità morali. I britannici fanno, per esempio, distinzione tra guilt, colpa, e debt, debito, e faute, errore, infrazione. Solo da noi olandesi e tedeschi la parola è sempre e solo Schuld, quindi un problema finanziario e al tempo stesso morale."

Questo pensiero categorico ricorda a Ulrich Beck l'ethos protestante del lavoro: "La sofferenza purifica", così si dice sempre in Germania riferendosi al dibattito sulle necessarie misure strutturali e di risparmio. Il percorso attraverso l'inferno, ironizza Beck, secondo la valutazione tedesca porta evidentemente dritti alla redenzione divina, solo che questa avviene oggi nella forma dello sviluppo economico. L'arroganza della Germania di fronte agli Stati in crisi si basa però su una serie di falsi miti.

MITO 1: LA GERMANIA È LA VITTIMA DELLA CRISI DELL'EURO

Chi, nella crisi dell'euro, rimprovera ai leader politici tedeschi la carente comunicazione di una visione per l'Europa del futuro, nasconde un'omissione molto più grande: Angela Merkel e il suo gabinetto si sono addirittura negligenemente astenuti dal ricordare all'opinione pubblica tedesca l'utilità economica dell'eurozona per la Repubblica Federale, che si manifesta anche nella crisi.

Eppure ciò sembra del tutto chiaro. Solo nel passato decennio il surplus commerciale tedesco in rapporto al Pil si è assestato su un valore di circa il 6%, mentre in Paesi come l'Italia, la Grecia, il Portogallo e la Spagna mostra valori negativi. Naturalmente è indubbio che le rigorose riforme interne, spesso imposte contro una forte opposizione pubblica, hanno contribuito notevolmente a questo slancio. Tra il 2000 e il 2012 i salari medi in Germania sono scesi dell'1,8%, mentre nel decennio precedente l'aumento era ancora del 6%. Tuttavia le riforme da sole non bastano come approccio esplicativo. L'attuale forza della Germania si basa su vantaggi strutturali, di cui per esempio l'ex cancelliere Gerhard Schröder era ben consapevole. In un colloquio con David Marsh nel 2007 rivelò: "Poiché la competitività tedesca è aumentata, la Germania non si trova a essere più debole, ma più forte [...]. In un certo senso è logico e anche inevitabile, perché noi siamo l'economia più forte d'Europa, e gli altri non possono più svalutare."

Anche l'industria tedesca ha ben presto compreso la benedizione derivante dall'eurozona, divenendo dunque uno tra i sostenitori più decisi di una valuta comune. "Daimler poteva ora concorrere con Fiat, senza doversi preoccupare che una lira debole procurasse agli italiani un vantaggio all'interno dell'Europa o nel resto del mondo. Il beneficio per le imprese tedesche era enorme, rappresentando le esportazioni nell'eurozona all'incirca la metà di tutte le loro esportazioni," così il magazine americano *Time* descriveva, nell'estate 2013, i vantaggi del nuovo assetto monetario per il forte settore tedesco delle esportazioni. Allo stesso tempo questo turbo messo all'economia tedesca faceva in modo che il suo surplus cercasse possibilità di investimento, rendendo così possibile la bolla creditizia negli Stati periferici.

L'economista Jörg Bibow, che insegna in America, giunge alla seguente conclusione: i bassi salari tedeschi erano il problema centrale dell'eurocrisi, non la voglia di spesa degli Stati meridionali della UE. La Germania diventò semplicemente così competitiva da rendere insuperabile il divario in Europa. Doveva investire il surplus, e per questo scelse i mercati delle attuali nazioni in crisi, che promettevano elevati rendimenti. Come si procedette in modo imprevedente e leggero, lo descrisse la *Frankfurter Allgemeine Zeitung*: "Il Deutsches Institut für Wirtschaftsforschung ha calcolato che le perdite patrimoniali della Germania, solo negli anni dal 2006 al 2012, ammontano a 600 miliardi di euro [...]. Che siano finanziamenti all'industria cinematografica, miniere d'oro in Canada o navi container che solcano gli oceani, già da tempo ridono all'estero del denaro tedesco. Alla fine si dice sempre: l'altro ha il denaro e l'investitore di qui si è arricchito di un'esperienza."

Ma, diversamente da quanto si racconta oggi, non si sentivano provenire moniti preoccupati dalla Germania quando le banche tedesche facevano a gara per le obbligazioni più redditizie. Tra il 2003 e il 2007, in soli quattro anni, il sistema bancario irlandese ha importato più della metà del suo prodotto interno lordo (Pil) in obbligazioni, scrive il giornalista della Bbc Gavin Hewitt nel suo libro *The Lost Continent*. Tra i maggiori fornitori c'erano le banche tedesche, che sottoscrissero in tutta responsabilità più di 200 miliardi di euro di crediti. Geert Mak ha parole dure per questo modo di procedere: "I banchieri tedeschi, che a casa propria si comportano da apostoli della morale finanziaria, agivano sui mercati internazionali come borghesucci disinibiti in un casinò: 21 miliardi li hanno giocati nelle evanescenti banche islandesi, 47 miliardi nelle banche irlandesi e nella loro bolla immobiliare, 60 miliardi nei

mutui ipotecari USA e 65 miliardi in Grecia, sebbene tutti sapessero che là il sistema fiscale non funzionava nemmeno."

Come in Irlanda, così andava in Grecia o in Spagna. Ad Atene, secondo stime di esperti del mercato circolavano a volte più fuoristrada di produzione tedesca che in qualsiasi altra capitale europea, e nel 2006 in Spagna furono edificati più condomini che in Gran Bretagna, Germania, Francia e Italia messe insieme, spesso avviati con crediti tedeschi e realizzati da imprese edili tedesche. La richiesta di prodotti di lusso made in Germany aumentò a tal punto che l'economista americano Adam Posen constatò: "Era come se la Germania avesse gestito per se stessa un sistema fraudolento."

Le banche tedesche e francesi, come risultò subito chiaro alla cancelliera Merkel facendo il punto della situazione, avevano prestato quasi mille miliardi di euro a Grecia, Spagna, Italia, Irlanda e Portogallo. Che una grossa parte del denaro mantenesse le gravose strutture politiche di questi Stati, piuttosto che far avanzare le necessarie riforme, non doveva essere sfuggito ai politici tedeschi. Infine, quando la Grecia era ormai prossima alla bancarotta, Angela Merkel impose, a un certo punto, che il Paese onorasse comunque i suoi impegni nei confronti dell'industria tedesca degli armamenti. "La Grecia non ha acquistato carri armati americani, ma sottomarini e fregate tedesche e francesi. Finché si è indebitata per passare ordini alle imprese tedesche e francesi, non c'erano problemi. Quando l'eurozona ha prestato, nell'aprile 2010, denaro alla Grecia, Angela Merkel e Nicolas Sarkozy hanno fatto capire al governo di Papandreu che i contratti con le imprese di armamenti tedesche e francesi dovevano essere rispettati," annotano Guy Verhofstadt e Daniel Cohn-Bendit nella loro analisi dell'eurocrisi.

In linea di principio il contribuente ha dunque prestato denaro ai greci per soddisfare il settore degli armamenti tedeschi e più precisamente le banche tedesche. Come ha calcolato lo *Spiegel*, la Commissione UE ha autorizzato dal 2008 migliaia di miliardi di aiuti al settore finanziario, corrispondente al 40% del Pil europeo.

La Germania ha messo a disposizione 646 miliardi di euro ai suoi istituti di credito, mentre i creditori privati delle banche non dovettero quasi contribuire. Dopo il boom speculativo degli investitori privati, il lavoro di repulisti fu scaricato sullo Stato. L'Irlanda, un Paese di soli 4,5 milioni di abitanti, aveva accumulato un debito pubblico di 106 miliardi di euro, che finivano in gran parte nelle banche straniere e non per esempio ai propri cittadini. Gli utili erano nazionali, mentre le perdite erano socializzate.

In breve: come le banche americane a Wall Street negli anni precedenti lo scoppio della crisi finanziaria mondiale, le banche tedesche specularono, puntando e guadagnando forte. Quando il sistema europeo, che in tali condizioni di squilibrio non poteva essere mantenuto a lungo, crollò, esse fecero in modo che una parte considerevole delle perdite venisse spostata o garantita dal contribuente.

Ma non bastava. I tedeschi approfittarono persino della crisi, perché il Paese poteva prestare denaro a condizioni particolarmente vantaggiose e doveva spendere meno per il debito, come ha calcolato Geert Mak: "L'economia tedesca è migliorata oggi all'incirca del 25% rispetto a cinque anni fa e non solo perché i tedeschi sono bravi e laboriosi, ma soprattutto perché altri Paesi europei sono in crisi. Secondo le stime dell'Institut für Weltwirtschaft, il Paese ha guadagnato dalla crisi 100 miliardi di euro."

MITO 2:

**LA CRISI È DA ATTRIBUIRE SOPRATTUTTO
AGLI IMBROGLIONI GRECI, AI PALAZZINARI
SPAGNOLI E AI GAUDENTI ITALIANI.
LA STRUTTURA DELL'EURO NON MOSTRA
ALCUN DIFETTO DI SISTEMA**

Per i tedeschi il mondo è talvolta straordinariamente semplice: la cancelliera Merkel ha detto, all'apice dell'eurocrisi, che l'ultima recessione è avvenuta perché il resto dell'Europa non aveva intrapreso riforme simili a quelle tedesche. Questa analisi l'ha ripetuta nel contenuto anche il giorno dopo le elezioni federali del settembre 2013. "Ciò che abbiamo creato in Germania lo possono fare anche tutti gli altri," dettò la cristiano-democratica alla stampa europea riunita. Modello Germania è un refrain che viene ripetuto nei media tedeschi, spesso con ancor minore diplomazia. "Noi siamo meglio degli altri," sintetizza il giornalista della *Bild* Hugo Müller-Vogg in un commento sulla situazione nell'eurozona.

Nessuno può seriamente mettere in dubbio che le performance economiche degli Stati membri dell'Unione europea siano disomogenee. "Nonostante tutte le dichiarazioni di intenti di Maastricht, i dodici nuovi Stati dell'Europa hanno spinto verso l'alto di oltre 600 miliardi di euro il loro indebitamento nei cinque anni preparatori all'euro. Alla fine del 2002 erano complessivamente indebitati per 4,9 mila miliardi di euro, l'Italia da sola per 1,3 migliaia di miliardi," ha calcolato realisticamente lo *Spiegel*.

Altrettanto legittimo è far notare il sorprendente fallimento politico in quasi tutti i Paesi che oggi devono temere per la loro sopravvivenza finanziaria. Le prove al riguardo

sono già state abbondantemente citate, per cui a questo punto dovrebbero bastare alcuni rapidi esempi: i parlamentari italiani si concedono stipendi di 16.000 euro al mese, più del doppio dei parlamentari tedeschi. Non c'è da stupirsi se Silvio Berlusconi non ha attuato una riforma decisa dell'insostenibile sistema pensionistico, quando la Banca Centrale Europea decise, durante la crisi, l'acquisto di obbligazioni di Stato italiane. "In Italia manca un rapporto positivo con lo Stato come amministratore del bene comune, rapporto che con diverse connotazioni esiste sia in Germania, che in Francia e Gran Bretagna," scrive Dominik Geppert in proposito. "Dagli italiani il governo è vissuto come ostile, rapace e dominato da forze estranee. Lo Stato", così lo ha definito Christiane Liermann Traniello del Centro italo-tedesco Villa Vigoni, "in Italia sono sempre gli altri."

I politici greci hanno ammesso che il mercato del lavoro del loro Paese conosceva non meno di 140 "professioni chiuse", dunque attività che potevano essere esercitate solo in cambio di elevati pagamenti e condizioni assurde. Chi voleva lavorare ad Atene come tassista doveva mettere insieme, per la licenza, fino all'astronomica cifra di 150.000 euro.

A loro volta, in Francia, i politici fecero schizzare i debiti pubblici dal 64% del prodotto interno lordo del 2006 al 90% nel 2012. Il Paese, dove prima dell'introduzione dell'euro il costo del lavoro era più basso di quello tedesco, ha perso da allora il 25% di competitività nei confronti della Germania, scrive Gavin Hewitt.

Questi semplici esempi possono rispecchiare una parte della verità e facilitare l'inquadramento della realtà, ma difficilmente riflettono in modo corretto l'intera situazione. Sicuramente non si possono escludere il dissesto statale e le

negligenze dei politici e dei cittadini come causa della crisi. Chi però diffonde questa come unica spiegazione ignora le debolezze strutturali di base, per cui detti errori hanno potuto contribuire all'eurocrisi.

Infine, in un certo senso fu accorpato nell'eurozona, per utilizzare un'espressione di Willy Brandt sulla riunificazione tedesca, ciò che non andava insieme. Quasi nessuno ha descritto così precisamente questo processo come David Marsh. Nella sua analisi dell'eurocrisi, questi suddivide i membri fondatori dell'unione monetaria in due categorie: "Nel primo gruppo i Paesi con bassi tassi di crescita economica e bassi tassi di inflazione, la cui forza economica interna è stata soffocata nei primi anni da tassi d'interesse stabiliti dalla BCE e avvertiti come relativamente elevati. Di conseguenza, con la crescita della competitività, questi Paesi hanno spostato sempre più risorse nell'export. Nel secondo gruppo, i Paesi relativamente consumati dall'inflazione, con tassi di crescita inizialmente elevati.

Per questa categoria i tassi di interesse della BCE erano troppo bassi, una situazione che con la decrescente vantaggiosità dei costi portò a un surriscaldamento dell'economia interna e a trascurare le esportazioni."

Altrettanto negativamente Paul Krugman descrive, sul *New York Times Magazine*, le infelici premesse dell'eurozona, proprio nel raffronto con gli Stati Uniti d'America, che da circa due secoli attuano l'unione monetaria più riuscita della storia del mondo: "L'America ha un'unione monetaria funzionante perché questa coincide con un'intera nazione, una nazione con un grande governo centrale, una lingua e una cultura comune. L'Europa non ha niente di simile, per cui le prospettive della sua unione monetaria sono state fin dall'inizio incerte."

Anche il giornalista economico belga Johan van Overtveldt spiega in maniera brillante, nel libro *The End of the Euro*, le differenze rilevanti esistenti nelle premesse dell'unione monetaria tra Stati Uniti d'America ed Europa: "Gli USA hanno conosciuto un'elevata mobilità dei lavoratori e del capitale molto prima dell'unione monetaria, e ancor oggi il mercato del lavoro e i salari sono regolati in maniera meno rigida che nell'eurozona. Il 2,5% dei lavoratori USA si sposta in maniera continua tra gli Stati della Federazione, mentre nella zona dell'euro ciò vale solo per lo 0,1%, soprattutto per via delle barriere linguistiche. Questo consente agli USA di mitigare gli shock esterni, perché i lavoratori che sono diventati disoccupati possono facilmente trasferirsi in altre zone del Paese, mentre in Europa restano per lo più disoccupati. Da non dimenticare: negli USA si ebbe prima l'unione politica, poi l'unione monetaria. In Europa doveva succedere il contrario. Questo è il problema strutturale, non l'aumento della spesa dei singoli Paesi."

In effetti i cambi flessibili nell'unione monetaria europea non potevano più funzionare come stanza di compensazione tra la competitività o il differente tasso di crescita della domanda di esportazioni di un Paese: essi non erano più previsti. Che cosa doveva prendere il loro posto? Restavano solo gli adeguamenti salariali, ma questi si sviluppavano negli Stati membri in direzioni differenti, come spiega Dominik Geppert: "Come risulta dai calcoli della Commissione europea e del WSI (Istituto delle scienze sociali ed economiche) della Fondazione Hans-Böckler, i salari reali in Germania sono cresciuti dell'0,8% negli anni dal 2000 al 2008, una dinamica tra le più basse nell'eurozona. In Grecia vi è stato invece il più forte incremento (39,6%) dei salari reali all'interno dei

15 'vecchi' Stati della UE seguita dall'Irlanda con il 30,3%. In nessun'altra parte della UE si è mostrata tanta moderazione salariale come in Germania, in nessun altro posto così poca come in Grecia. Invece di compensare le differenze competitive tra i diversi Paesi, queste furono ulteriormente rafforzate dal comportamento delle parti sociali."

Geppert ricorda, inoltre, come fu grande il deprezzamento delle altre monete rispetto al marco tedesco nei 20 anni precedenti la decisione dell'Unione monetaria: il franco fu svalutato del 48%, la peseta spagnola del 72,6%, la lira italiana del 78% e la dracma greca addirittura del 92,5%. La sua conclusione: "I due fattori combinati, la rinuncia a ogni rivalutazione e al tempo stesso il mantenimento del libero scambio, l'industria tedesca non se li può permettere nel tempo a costi politicamente e socialmente accettabili." Paul Krugman giunge a una valutazione del tutto diversa del bene e del male, rispetto agli opinion leader impegnati nell'attuale dibattito. La crisi odierna ha "poco in comune con i racconti morali sul furore di spesa e le sue conseguenze, che hanno determinato fino a oggi le discussioni in Europa," dichiara nella sua analisi. "Se proprio dobbiamo trovare le canaglie, allora sarebbero gli architetti dell'euro che hanno ignorato tutti gli avvertimenti sulle debolezze del sistema."

E chi si fece celebrare in modo forte e chiaro, almeno fino allo scoppio della crisi, come uno degli architetti della sua costruzione? Esatto, il governo tedesco. Questo concorse in maniera rilevante al fatto che per considerazioni politiche nella designazione dei membri dell'eurozona fossero all'ordine del giorno "discutibili operazioni di maquillage" (così si esprime l'ex presidente della Bundesbank Hans Tietmeyer). Nel 1993, poco prima che si prendessero decisioni sull'in-

gresso nell'eurozona, l'indebitamento statale belga ammontava al 134% del Pil e il disavanzo pubblico dell'Italia era al 10%. Era il tempo della finanza creativa, lo era d'altronde anche in Germania, dove il governo federale voleva vendere l'oro della Bundesbank per abbellire i bilanci. Il pacchetto di stabilità dell'euro di Theo Waigel, ministro delle Finanze di Helmut Kohl, fu effettivamente approvato, ma fu ammorbidito dopo che l'allora presidente francese Jacques Chirac protestò contro le restrizioni. Di fronte alla spinosa questione di come gli Stati membri potessero infliggere sanzioni e obbligare al loro rispetto governi democratici e legittimamente nominati, i padri fondatori dell'euro si defilarono.

Gli artefici dell'euro permisero, infine, che una volta "soddisfatti" i criteri di ammissione, il successivo controllo sull'andamento del Paese fosse praticamente impossibile. Con Eurostat a Bruxelles fu cioè stabilito un centro di rilevamento dei dati economici, ma "la raccolta dei dati è lasciata a ogni Paese UE: tra europei ci si fida," ironizzò lo *Spiegel*. "In ogni Stato esiste un istituto indipendente di statistica, tutto questo è stato messo in chiaro. Ciò che non è chiaro è quando i dati affluiscano in Lussemburgo e quando l'Eurostat constati violazioni, trasgressioni: a che livello, a che punto e quale organo impone sanzioni?"

Nessuna meraviglia che gli economisti internazionali prendano atto, tra il divertito e l'arrabbiato, dell'ostinazione del governo tedesco nell'attribuire la crisi all'irresponsabilità di alcuni Stati membri. Così l'esperto finanziario britannico Sony Kapoor lamenta: "Che il racconto non calzante del 'pigro abitante dei paesi mediterranei' caratterizzi i dibattiti pubblici e privati." Anche lo storico Brendan Simms, che illustra in *Europe. The Struggle for Supremacy* lo sviluppo delle

potenze europee e i loro reciproci rapporti, afferma in un colloquio con lo *Spiegel*: "I politici tedeschi sottolineano in questa crisi quasi sempre esclusivamente le pecche dei Paesi alla periferia della UE. Guardano a una modifica di questo comportamento come premessa per un cambiamento della struttura politica dell'Unione, ignorando che il comportamento manchevole è anche la conseguenza di un difetto di disegno nell'introduzione dell'euro, che ha portato a far sì che la periferia UE venisse inondata da nuovo denaro a buon mercato [...]. Il mio timore è che la politica tedesca al momento si esaurisca nel porre condizioni alla periferia che questa non può soddisfare."

Un Paese, che come un severo maestro inculca le sue direttive al resto del continente e rende l'eurozona una prigionia economica, "con la Germania come carceriera e la moneta comune come sbarre," per dirla con Ross Douthat, giornalista economico del *New York Times*, offre uno scenario che difficilmente può essere un modello sostenibile per la ricostruzione dell'Europa.

MITO 3:

L'AUSTERITÀ PORTA LA SALVEZZA

Nel 2012 l'*Economist* paragonò l'eurozona a un paziente, che poteva querelare il suo medico perché gli aveva prescritto la medicina sbagliata: "La politica di risparmio era troppo forte e sbagliata."

I cittadini delle nazioni coinvolte devono sentirsi come i pazienti sottoposti alla sperimentazione con un farmaco poco promettente. I numeri della disoccupazione giovanile in Europa risvegliano ricordi della situazione degli Stati arabi, nei quali nel 2011 la disperazione sociale esplose nella Primavera

araba: il tasso di disoccupazione dei giovani al di sotto dei 24 anni ha raggiunto in Grecia il 57%, in Spagna è intorno al 56%, in Italia è al 40% circa e in Portogallo al 37%; nell'intera eurozona ammonta a uno spaventoso 24%. La rivista americana *Time* ha fatto notare che il 10% degli scolari greci è normalmente affamata e che in Spagna circa due milioni di persone frequentano regolarmente le mense dei poveri.

Di un "patto suicida" parla, perciò, il Premio Nobel per l'economia Joseph Stiglitz, considerando il duro corso collettivo di risparmio in Europa, e non c'è quindi da stupirsi che nel frattempo la Germania appaia isolata a causa della sua politica ipoteticamente "senza alternative", e questo a livello mondiale. Persino il Fondo monetario internazionale, per decenni in cattiva fama per il suo sostegno al Washington Consensus con le sue dure condizioni di risparmio, ha nel frattempo riconosciuto di aver sottovalutato il danno della politica statale di risparmio e della riduzione delle imposte per l'economia greca. La rivista *Foreign Affairs* attacca l'austerità delusion, ovvero il ragionamento dei tedeschi: "I sostenitori della politica basata sui risparmi credono che la parsimonia pubblica traini la spesa privata, ma qualcuno deve spendere affinché qualcun altro possa risparmiare [...], e se un Paese vuole diventare più competitivo attraverso la riduzione dei suoi salari, deve per contro esserci un altro Paese che vuole spendere per i prodotti del primo. Se tutti gli Stati risparmiano e tagliano contemporaneamente, come è ora il caso nell'eurozona, nessuno può effettuare le necessarie spese per produrre crescita." Anche l'economista di Harvard Martin Feldstein scrive che la Germania è paragonabile, in Europa, alla Cina nella sua relazione con il resto del mondo: una nazione che esporta e che vive del fatto che altre nazioni consumino i suoi prodotti.

MITO 4: NON VI SONO RIFORME NEGLI STATI IN CRISI

Klaus Regling, capo dell'Esm, era piuttosto irritato. Non si trattava degli inganni dei greci, delle scorciatoie degli italiani o della negazione della realtà dei francesi. No, in discussione era il rifiuto della Germania di riconoscere i passi fatti nelle riforme dagli Stati in crisi. "Detto francamente, talvolta non riesco a capire come in Germania questi progressi della strategia anticrisi non siano spesso percepiti," ha dichiarato.

Per esempio, la Grecia ha effettivamente ridotto il suo disavanzo in quattro anni di oltre il 13% del Pil; si trova qui in cima alla lista delle nazioni industrializzate, cosa che ha meravigliato anche lo *Spiegel*: "Se anche la Germania avesse tagliato così radicalmente, i ministri delle Finanze della Federazione e dei Länder, così come i tesoriери dei comuni avrebbero dovuto rinunciare dal 2009 a circa 250 miliardi di euro." E la Grecia non è sola nel suo zelo riformistico e di risparmio, come ha notato il giornale: "In Portogallo il governo ha facilitato l'accesso alle professioni finora protette, e ha cancellato festività e giorni di ferie. La Spagna ha allentato le norme di protezione dai licenziamenti. In Grecia il governo ha tagliato il salario minimo di quasi un quarto, per i giovani addirittura di un terzo. Il governo di Roma ha innalzato l'età pensionabile."

Certamente questi progressi e queste riforme non hanno quasi peso nel dibattito tedesco, come non lo hanno avuto durante la campagna elettorale per il Parlamento del 2013. Vengono nascosti, come la circostanza che il condono dei debiti sia, per esempio, prassi comune nella politica verso i Paesi in via di sviluppo, cosa che la Repubblica Federale

Tedesca accetta tranquillamente nella misura in cui le riforme siano stabilite per un nuovo avvio. Come già spiegato, la giovane Repubblica Federale Tedesca ha già beneficiato, dopo la Seconda guerra mondiale, di generosi sconti sui propri debiti, e tra i creditori c'era proprio la Grecia.

Il dibattito su un condono dei debiti per la Grecia è condotto vergognosamente da anni, i possibili vantaggi di una simile disposizione per la Germania sono raramente menzionati. Se uno dei Paesi afflitti dalla crisi non potesse ripagare completamente i propri debiti, la Banca Centrale Europea dovrebbe ammortizzare le sue obbligazioni. E chi garantirebbe poi per circa un quarto queste perdite? Il contribuente tedesco. L'Unione, dalla quale il governo federale e in testa a tutti la cancelliera Angela Merkel amano mettere in guardia, è almeno da tempo diventata teoricamente realtà attraverso questa architettura di ripiego.

MITO 5: LA GERMANIA NON HA PIÙ BISOGNO DELL'EURO

Chi, durante la campagna per le elezioni parlamentari del 2013, ha seguito gli incontri di presentazione del nuovo partito, Alternative für Deutschland, poteva ricavarne l'impressione che si trattasse di celebrare un secondo miracolo economico tedesco. In generale si sentiva dire dai circoli eurocritici che le esportazioni tedesche erano nel frattempo quasi quanto quelle di Francia, Gran Bretagna e Italia insieme, e che la percentuale delle esportazioni nei Paesi al di fuori dell'Unione monetaria era in continua crescita, mentre le esportazioni negli altri Stati dell'eurozona scendevano a circa il 37%.

Da queste cifre si fa presto ad arrivare alla conclusione che la Germania non ha più bisogno dell'euro, e che dopo un abbandono della moneta fiorirebbe. In fondo la Germania, secondo i sostenitori di questa teoria, si è aperta da tempo ad altri mercati globali di crescita, e dunque anche il ritorno al marco tedesco sarebbe facilmente sostenibile per la forte economia esportatrice tedesca.

Gli industriali seguono queste teorie con spavento: Peter Löscher, fino al 2013 amministratore delegato di Siemens, rabbrivisce di fronte a un simile scenario: "L'Europa non ha solo creato la pace," ha messo in guardia sul *Tagesspiegel*, "L'Europa è anche un motore di prosperità. Da quando esiste l'euro sono sorti milioni di nuovi posti di lavoro." Il Pil tedesco è infine diventato estremamente dipendente dall'export, ricorda l'*Economist*: "L'omessa rivalutazione ha guidato soprattutto la produzione industriale tedesca in direzione dei mercati d'esportazione. All'inizio dell'Unione monetaria la quota dell'export (merci e servizi) sul prodotto interno lordo costituiva il 33,4%, nel 2011 era calcolata al 50,1%. Anche se, malgrado una probabile estrema rivalutazione del reintrodotta marco tedesco, si mantenessero in Germania settori difficilmente trasferibili e altamente specializzati come la ricerca e sviluppo, altri settori, per esempio la produzione, lascerebbero di sicuro il Paese. Questi costituiscono oggi però in gran parte la spina dorsale del ceto medio, e dunque la loro delocalizzazione farebbe diventare la crisi dell'euro una questione sociale."

La fondazione Bertelsmann ha calcolato, in uno studio dell'aprile 2013, che un ritorno al marco tedesco costerebbe al Paese, nei prossimi 13 anni, quasi 1,2 mila miliardi di euro in termini di crescita economica e il prodotto interno lordo cale-

rebbe, tra il 2013 e il 2015, in media di un mezzo punto percentuale. Un simile danno non sarebbe affatto a breve termine.

MITO 6: LA GERMANIA È LÌ SFAVILLANTE, E TALE RESTERÀ

Altro mito sviante è quello secondo il quale la crescita della Germania sia duratura e che, dall'attuale posizione di favore, si possa dedurre un permanente primato. I numeri dicono altro: il benessere attuale della Germania è, nel senso più vero del termine, acquisito a caro prezzo, e non particolarmente inclusivo né durevole.

Secondo uno studio dell'Ocse del dicembre 2011 la disuguaglianza sociale non solo cresce, ma lo fa in maniera più vigorosa che in altre nazioni industrializzate. Un rapporto del Deutsches Institut für Wirtschaftsforschung ha inoltre indicato che la quota degli investimenti tedeschi negli anni passati è scesa in modo costante, dal 20% del 1999 a solo il 17% nell'estate del 2013.

Ulrike Guérot e Mark Leonard vedono già sorgere "The New German Question", una "questione tedesca" di ben altra dimensione: "La Germania di oggi è più vecchia, più povera e ha più problemi sociali di prima. Ha preoccupazioni legate alla politica migratoria ed è in posizione arretrata rispetto a molti Stati Ocse quando si tratta di parità, assistenza all'infanzia o sistema d'istruzione."

Così non c'è da meravigliarsi se la Commissione europea assegna regolarmente compiti concreti di riforma alla Germania, nonostante la situazione di bilancio ancora buona. Il carico fiscale per le persone con bassi redditi dovrebbe

essere ridotto, e anche il sistema d'istruzione è criticato dalla Commissione: l'estrazione sociale di un bambino decide infatti molto di più di quanto conti il suo successo scolastico rispetto a quel che avviene in altre nazioni industrializzate, rendendo più difficile la sua ascesa sociale. E il governo deve infine alzare i salari e la domanda interna, recita una delle ultime raccomandazioni di Bruxelles.

Persino il massiccio surplus nell'esportazione non viene valutato necessariamente come un segno di forza economica, bensì piuttosto come un alleggerimento dalla persistente debolezza negli investimenti. Come spesso siano investiti all'estero male e in maniera avventata questi risparmi tedeschi lo abbiamo già spiegato.

Nella campagna per le elezioni parlamentari del 2013 tali questioni urgenti, riguardanti le riforme, furono tuttavia del tutto ignorate. Anche Barry Eichengreen scrive di "rischio di autocompiacimento tedesco". Solo perché l'economia tedesca, nel passato, ha ottenuto buoni risultati, non deve per forza conseguirli anche nel futuro, mette in guardia sul quotidiano svizzero *Finanz und Wirtschaft*. Il basso tasso d'investimento e l'infrastruttura che invecchia non lasciano presagire molto di buono; vi sono troppe poche università eccellenti – la migliore università tedesca, la TU di Monaco, si trova solo al cinquantesimo posto nello Shanghai Ranking – e la popolazione si riduce: il tasso di fertilità è sceso a meno di 1,5 figli. La sua cupa conclusione è: "La flessione demografica della Germania è già tracciata, e con questa anche quella economica. Le due cose insieme non fanno sembrare sbagliata la visione secondo cui la Germania rientrerà un giorno tra le economie malaticce d'Europa. Di una politica di trasferimenti dalle regioni prospere a quelle povere potrebbe un giorno trarre profitto per sé.

Questo i politici lo dovrebbero spiegare [...]. Per i bravi cittadini tedeschi può essere inconcepibile che il Paese abbia un giorno bisogno di una conversione del credito. La storia parla un'altra lingua."

CONVERSAZIONE

"La sovranità nazionale è diventata un valore che solo gli Stati prosperi si possono ancora permettere"

SCHMITZ: Signor Soros, il sociologo tedesco Ulrich Beck scrive che la Germania è sempre stata uno scolaro modello in Europa, ma che di recente si atteggia a severo maestro. È d'accordo?

SOROS: Beck ha ragione. I tedeschi impongono senza riguardo la propria volontà al resto d'Europa. Non gli si può rimproverare che loro stessi vogliano una moneta forte e un bilancio nazionale in pareggio, tuttavia gli si può ben rimproverare che prescrivono questa ricetta ad altri Paesi che hanno desideri e bisogni del tutto diversi. La situazione mi ricorda il mito greco di Procuste. Quando questo gigante mitologico aveva ospiti li costringeva a giacere nel suo letto, e se non ci stavano lui gli tagliava le gambe. Ciò che non si adatta viene adattato. Solo che la cura radicale dei tedeschi consiste in rigide misure di risparmio e non nell'amputazione delle gambe.

SCHMITZ: Non è comprensibile il punto di vista tedesco? Il Paese ha imposto riforme molto dure per diventare nuovamente competitivo. Poi ha aiutato con miliardi di euro i Paesi in crisi, che hanno infranto i criteri del fiscal pact. Perché questi non dovrebbero almeno ascoltare i consigli di Berlino?

SOROS: La Germania dovrebbe essere cauta con le proteste per le violazioni dei criteri di stabilità. Per esempio è stata tra le prime nazioni che ha trasgredito i criteri di Maastricht già nel 2003. E per questo Berlino non fu mai ufficialmente sanzionata. Anche la questione della colpevolezza non è affatto univoca, come sostengono volentieri i tedeschi. Tutti gli Stati

che hanno introdotto l'euro, senza ponderare bene le conseguenze dell'unione monetaria, sono corresponsabili. I tedeschi dimenticano di buon grado che, inizialmente, l'euro era soprattutto un progetto franco-tedesco, e dunque anche Berlino è complice. I Paesi in crisi spesso non ascoltano anche per questo motivo i consigli della Germania, perché il suo tono è talvolta presuntuoso o persino ipocrita. Nel nuovo accordo di coalizione la Germania aumenta, per esempio, il salario minimo e permette il pensionamento anticipato. In linea di principio questa è la politica giusta, ma un tale passo può facilmente sembrare falso se, al tempo stesso, Berlino richiede con veemenza un rigido comportamento di risparmio da parte degli altri Stati.

SCHMITZ: Ma perché altri Paesi UE non spingono verso le riforme che hanno funzionato in Germania? Lo si può intendere come una moderna variante del piano Marshall.

SOROS: Fare un paragone con il piano Marshall qui è assurdo. Il piano creò crescita, perché l'America condonò generosamente i debiti e trasferì proprie risorse. L'attuale politica tedesca punta a un rigoroso risparmio e a un rimborso molto costoso degli ingenti debiti. È vero, queste riforme strutturali hanno portato buoni risultati in Germania, e il Paese si è di nuovo trasformato nella locomotiva economica del continente, ma quel che è bene per la Germania non è detto che lo sia per tutti i Paesi dell'eurozona. I tedeschi, come la cancelliera Merkel, ripetono oggi di continuo: "Quel che abbiamo fatto noi, possono farlo anche tutti gli altri." Ma questo non è vero.

SCHMITZ: Perché no?

SOROS: La ripresa in Germania è avvenuta attraverso l'export. Ciò funziona quando vicini e partner di un Paese stanno bene e possono consumare e importare molto. Questo era il caso

quando la Germania introdusse le riforme Hartz-IV e altri cambiamenti. La domanda di beni tedeschi era così grande a livello mondiale che le imprese potevano a malapena soddisfarla. Al momento però è l'opposto: dalla crisi finanziaria la domanda è ai minimi storici.

SCHMITZ: Lei la fa facile: tutti gli economisti concordano sul fatto che i Paesi in crisi non possono riprendersi se non risparmiano e non avviano le riforme.

SOROS: Tutti gli economisti? È una sciocchezza. Fuori dalla Germania la maggior parte degli economisti ritiene sbagliato il rigido corso di risparmi di Berlino. Il ministero delle Finanze USA ha nuovamente ammonito che il gigantesco surplus commerciale tedesco mette in pericolo l'economia mondiale molto di più della politica di Giappone o Cina. Negli incontri internazionali la Germania è per lo più del tutto isolata. Inoltre il momento deve essere quello adatto per i programmi di risparmio, e ora non lo è proprio. La crisi dell'euro è un diretto risultato della crisi finanziaria mondiale, e da allora l'economia mondiale è in terapia intensiva. Ha bisogno di ulteriori iniezioni, e queste le possono fornire solo programmi pubblici di stimolo all'economia. Quando l'economia si sarà stabilizzata, potremo affrontare con decisione programmi di risparmio e riforme. Questo è uno dei grandi insegnamenti tratti dalla crisi economica mondiale del 1929. Allora la ripresa venne strangolata perché il governo USA voleva nuovamente risparmiare, invece di continuare a spendere. Tutti lo hanno capito, solo la cancelliera a quanto pare no.

SCHMITZ: Ma esportare di più ed essere più competitivi non può di certo danneggiare.

SOROS: Può funzionare in un singolo Paese, ma come potrebbe in una federazione di Stati? Non ogni Paese dell'euro

può conseguire un surplus commerciale come la Germania, perché per ogni surplus è necessario un deficit in un altro Paese che importa queste merci. Questo lo impara qualsiasi studente di economia nel primo semestre.

SCHMITZ: Lei parla come John Maynard Keynes, che non temeva i disavanzi di bilancio. Ma Keynes non è mai stato particolarmente popolare in Germania.

SOROS: Ovvio, perché l'inflazione è il maggior trauma dei tedeschi.

SCHMITZ: In un sondaggio i tedeschi indicarono di aver più paura dell'inflazione che di un cancro.

SOROS: Questo non mi stupisce affatto.

SCHMITZ: I tedeschi associano l'inflazione con gli anni della Repubblica di Weimar e l'ascesa del nazismo.

SOROS: Le gigantesche somme di riparazione che furono imposte al Paese dalle potenze vincitrici e l'enorme disoccupazione dopo la crisi mondiale hanno entrambi portato al potere i nazisti. Purtroppo oggi la Germania commette un simile tragico errore perché insiste sui risarcimenti invece di condonare i debiti ai Paesi in crisi. Da quando si è focalizzata sui crediti nei confronti di Grecia, Spagna e Portogallo, la disoccupazione in questi Paesi è drammaticamente aumentata. Possiamo solo sperare che là non vi siano sviluppi simili a quelli che si sono verificati all'epoca in Germania.

SCHMITZ: Ritorniamo alle riforme. Come possono Paesi come la Grecia, la Spagna o l'Italia rimettersi in piedi, se non risanano le loro finanze statali?

SOROS: Se si prescrive ora di attenersi ai criteri di Maastricht, si sancisce il destino dell'Europa: ci troveremo di fronte a un decennio perso con crescita zero. O ancora peggio.

SCHMITZ: Perché?

SOROS: Perché le cause di questa crisi non sono così semplici come le vorrebbero i tedeschi. Già la favola dei Paesi dell'Europa meridionale che spendono allegramente non è corretta. È vero per la Grecia, ma non per la Spagna, il cui bilancio era essenzialmente più in pareggio di quello tedesco. Abbiamo un problema di struttura nell'unione monetaria. Il Trattato di Maastricht, a cui i tedeschi si sono attenuti giudiziosamente, contiene una clausola che vieta il bail out. Per via di questa clausola l'attuale crisi è così difficile da superare. Il trattato partiva dal presupposto che i deficit possono verificarsi solo nel settore pubblico. Il settore privato, tale è l'ipotesi, si sarebbe sempre autoregolato. A causare la crisi dell'euro sono stati però gli eccessi nell'economia privata e nel settore bancario, soprattutto in Spagna. Bisogna affrontare questo errore strutturale e togliere la clausola di bail out, per poter appianare anche gli eccessi privati. Questo lo dovrebbero già fare i tedeschi con uno sguardo alla propria storia. Dopo la Seconda guerra mondiale il Paese ha già ripetutamente beneficiato per sé di riduzioni di debito e proroghe, tra l'altro anche dalla Grecia. Ora però si mostra intransigente.

SCHMITZ: Ha la sensazione che i politici tedeschi comprendano questa argomentazione?

SOROS: Solo pochi. Wolfgang Schäuble è stato l'ultimo rappresentante della generazione Kohl che ha visto l'Europa come un progetto ideale. Questa eredità non lo ha però protetto dal diventare, lui stesso, una figura tragica. Sapeva quel che andava fatto, ma nella crisi dell'euro è stato corresponsabile di molte decisioni sbagliate su pressione della Bundesbank e della Corte costituzionale tedesca.

SCHMITZ: A quali decisioni sbagliate si riferisce?

SOROS: I tedeschi, anche Schäuble, hanno completamente sciupato il salvataggio della Grecia: hanno sì offerto aiuto al Paese, ma soltanto in cambio di alti interessi. Ciò non ha fatto che aumentare i debiti della Grecia, e oggi è una questione persa e il Paese non sarà mai in grado di ripagare i propri debiti. Quando alla fine Berlino ha fatto concessioni, queste erano tardive e insufficienti. Se si fosse proceduto fin dall'inizio a un cambiamento di rotta, non si sarebbe mai arrivati alla crisi nella sua attuale forma.

SCHMITZ: Lo crede veramente? Gli altri Stati avrebbero potuto davvero spegnere l'incendio?

SOROS: Forse non in Grecia. Nel Paese andava tutto storto, sia dal lato dello Stato che dell'economia privata. Il Paese era veramente sgretolato nella sostanza.

SCHMITZ: E in Spagna o in Italia?

SOROS: No. Spesso questi Paesi vengono messi nello stesso calderone della Grecia, ma la loro situazione è completamente diversa. Del fatto che la Spagna fosse, per quel che riguarda il bilancio, uno scolaro modello ne abbiamo già parlato. In Grecia, invece, Stato e cittadini hanno massicciamente abusato del sistema. L'ex premier Giorgios Papandreu ha cercato di fare ordine, ma ha perso anche contro il suo partito. La salvezza di questo Paese richiede un grande coraggio. Il discorso non vale per gli altri Stati in crisi.

SCHMITZ: È innegabile che ognuno di questi Paesi presenti debolezze strutturali. La crisi non si lascia semplicemente spiegare con carenze nel sistema dell'Unione monetaria.

SOROS: Ma tale sistema ha stretto questi Paesi in una morsa. Nel passato potevano sempre svalutare la loro moneta, o stamparne di più quando erano in difficoltà. Ora non funziona più. E poiché devono prendere a prestito denaro in una

moneta, l'euro, che non controllano, sono costretti a pagare elevati premi di rischio. I mercati finanziari, che io conosco un po', ne approfittano a sangue freddo: "decurtano" i titoli di Stato di questi Paesi, in modo che cresca la paura della loro bancarotta e il costo del capitale salga ulteriormente. Abbiamo ora un'Europa che è divisa in creditori e debitori, e naturalmente i creditori determinano il tono, ma invece di aiutare gli Stati più deboli, aggravano la spaccatura accollandogli un debito ancora più alto. In tal modo questi Paesi non potranno mai recuperare lo svantaggio competitivo.

SCHMITZ: Le sue soluzioni danno per facile il salvataggio. Già adesso la Germania si è assunta, nella crisi, obblighi di garanzia per 388 miliardi, il che corrisponde al 55% delle entrate fiscali tedesche. Non deve anche lei ammettere che si è giunti a un limite?

SOROS: I tedeschi fanno sempre come se avessero già perso miliardi di euro, ma finora hanno solo concesso crediti. Gli ammortamenti reali sono molto bassi.

SCHMITZ: Beh, la sola quota tedesca di pacchetti di aiuti per la Grecia è di ben oltre 50 miliardi di euro.

SOROS: Bene, ma il resto è stato finora solo concesso come garanzia nel quadro del salvataggio dell'euro. A partire dalla riunificazione tedesca, quando la Germania Occidentale ha pompato nel giro di vent'anni per la Germania Orientale oltre mille miliardi di euro a sostegno della sua ricostruzione, con risultati piuttosto modesti, i tedeschi pensano che simili trasferimenti siano sempre uno spreco di denaro, ma non è affatto vero. Dimenticano, inoltre, come abbiano beneficiato, in quanto nazione leader nell'export, dell'introduzione dell'euro. Ironia della sorte, essi sono stati persino favoriti dalla crisi, perché l'euro era diventato più debole, cosa che aumentava

ancora di più la capacità competitiva tedesca. Inoltre il Paese può prendere a prestito il denaro a condizioni mai state così convenienti e paga interessi molto più bassi per i suoi debiti.

SCHMITZ: Con questi argomenti fa breccia tra i leader politici tedeschi?

SOROS: Per niente, e questo è molto triste. Non voglio sembrare un discepolo di Kohl, che però in fatto d'Europa ha dimostrato di essere un leader. Kohl disse all'allora presidente francese François Mitterrand: "Creiamo un'Europa più forte, in cui integrare una Germania riunificata." Così ha messo le ali all'integrazione europea come nessun altro passo in precedenza. Ma l'attuale generazione di politici a Berlino persegue gli interessi nazionali della Germania senza molti compromessi. Per i politici non è più così importante passare per "buoni europei" o trasmettere una visione al continente.

SCHMITZ: Sembra quasi un paradosso: la Germania non è mai stata così influente, ma non vuole far procedere l'Europa?

SOROS: Berlino farà sempre quel che serve per salvare l'euro, ciò però non elimina il problema di base: i Paesi debitori dovranno continuare a sostenere il pesante carico degli interessi e così si minaccia un assetto europeo nel quale la Germania verrà odiata come una potenza coloniale.

SCHMITZ: Lei esagera. Certo, di tanto in tanto vediamo le immagini dei dimostranti greci che innalzano cartelli con la Merkel con i baffetti alla Hitler, ma non sperimentiamo nessuna insurrezione a livello europeo contro i tedeschi.

SOROS: Stiamo vivendo una rinazionalizzazione dell'Europa, e questo è abbastanza preoccupante. Gli Stati membri UE, con in testa la Germania, sono disponibili a salvare le proprie banche quando sono in difficoltà, ma rifiutano in modo assoluto di aiutare altri Stati membri che hanno problemi di paga-

mento. Si ricordi semplicemente del piano di salvataggio Esm per la ricapitalizzazione delle banche spagnole: fu annientato non appena la cancelliera Merkel assicurò il Parlamento tedesco che la Spagna avrebbe continuato a garantire per tutte le sue perdite. La politica tedesca sull'Europa ha fatto un giro di 180°: il Paese, che era sempre stato portavoce di una più stretta integrazione, ora ne è diventato il più grande freno.

SCHMITZ: Che cosa dovrebbe fare la Germania secondo lei?

SOROS: Dovrebbe agire come l'America dopo la Seconda guerra mondiale. Gli Stati Uniti all'epoca guidavano l'economia mondiale e l'Europa ma, invece di punire e di dominare, introdussero il piano Marshall. Gli eurobond, quindi la comunitarizzazione dei debiti, a cui la cancelliera Merkel si oppone così decisamente, sarebbero una specie di piano Marshall moderno. I critici argomentano che il piano Marshall era costato solo un paio di punti percentuale del prodotto interno lordo americano di quel periodo, mentre la garanzia degli eurobond potrebbe superare la potenza della Germania. Ma il piano Marshall portò a pagamenti diretti, mentre gli eurobond rappresentano solo una garanzia. E più questa garanzia è ampia, più improbabile risulta il suo adempimento. Se la Germania non è disposta, non resta che una via d'uscita: che Berlino abbandoni l'eurozona.

SCHMITZ: Questo manderebbe in frantumi l'eurozona con conseguenze imprevedibili.

SOROS: Perché imprevedibili? L'euro sarebbe svalutato e gli Stati debitori diventerebbero di colpo nuovamente competitivi, mentre il reintrodotta marco tedesco sarebbe enormemente rivalutato. I tedeschi avvertirebbero allora, di colpo, com'è difficile esportare con una moneta sopravvalutata. Il Paese dovrebbe abituarsi a un deficit commerciale e a un'e-

levata disoccupazione. Con ogni probabilità le banche tedesche dovrebbero richiedere sul medio periodo aiuti di Stato; ma già è ovvio che i tedeschi preferiscono salvare le loro banche piuttosto che altri Stati. Sì, se il marco tedesco fosse così forte, i pensionati tedeschi potrebbero trasferirsi in Spagna o in Grecia e vivere là come re. Ciò rafforzerebbe anche la domanda in quei Paesi.

SCHMITZ: Una svalutazione dell'euro non aiuterebbe ora i Paesi in crisi?

SOROS: Oh sì. Se la Germania lasciasse l'eurozona, sarebbe un sollievo enorme per questi Stati. Il marco tedesco sarebbe forte, l'euro invece debole. Le esportazioni spagnole, greche o italiane sarebbero di colpo nuovamente competitive.

SCHMITZ: Solo che questo sarebbe purtroppo anche la fine dell'eurozona.

SOROS: Non per forza. Certo, ciò accadrebbe se la Germania erigesse nuovamente delle barriere commerciali per proteggersi, per esempio, dalle esportazioni italiane più a buon mercato. Se si stabiliscono però regole chiare che lo escludono, solo la Germania avrebbe un problema di adeguamento.

SCHMITZ: Paesi come il Belgio, l'Austria o i Paesi Bassi, che in passato erano strettamente collegati al marco tedesco, in simili circostanze lascerebbero anche loro l'eurozona.

SOROS: Probabilmente sì.

SCHMITZ: Ma allora avremmo un blocco nordeuropeo con un euro simil-marco tedesco e un blocco sud-europeo con l'euro di adesso. Un'Europa dunque divisa, da cui lei ha sempre messo in guardia.

SOROS: Avremmo semplicemente due monete all'interno dell'Unione europea. Può funzionare perfettamente, perché entrambe le parti avrebbero interesse a un cambio che non

oscilli troppo. Se succedesse, il blocco con il marco tedesco dovrebbe fare i conti con un'elevata disoccupazione e una recessione. Debitori e creditori sarebbero costretti a collaborare.

SCHMITZ: La questione cruciale è però da che parte starebbe la Francia?

SOROS: Le linee di demarcazione sarebbero nette. La Francia sarebbe a capo degli Stati meridionali, e la Germania in testa all'euro di stampo nordeuropeo e protestante.

SCHMITZ: Et voilà! Ecco che Francia e Germania sarebbero di nuovo rivali, proprio questo volevano evitare i fondatori dell'UE. L'inimicizia secolare tra le due nazioni doveva trasformarsi in amicizia.

SOROS: Certo, questa è una prospettiva inquietante per tutte le persone che credono in un'Europa unita.

SCHMITZ: Quanto in realtà la crisi dell'euro è una conseguenza della crisi finanziaria americana?

SOROS: Al 100%.

SCHMITZ: Vuol dire che se non fosse scoppiata la bolla immobiliare americana, non ci sarebbe stata una crisi dell'euro?

SOROS: Questo non lo so; forse si sarebbe comunque arrivati a una crisi. Una cosa è certa: gli squilibri nell'ambito dell'eurozona divennero un problema acuto perché la crisi finanziaria portava a una crisi del sistema bancario.

SCHMITZ: Molti americani dicono che l'Unione monetaria è strutturalmente carente e che non poteva che finire così. I suoi ragionamenti sulle debolezze strutturali si possono interpretare allo stesso modo.

SOROS: Sono d'accordo, ma queste debolezze sono diventate tangibili in modo così brutale solo a causa della crisi finanziaria mondiale. La crisi ha colpito in modo particolarmente duro le banche francesi e tedesche, ed entrambi gli Stati vole-

vano salvare senza indugi i propri istituti invece che ragionare su principi politici, che avrebbero aiutato la collettività dell'euro. Nei primi pacchetti di salvataggio, a Berlino e a Parigi importava della loro lobby bancaria che aveva massicciamente speculato, non del benessere collettivo dell'Europa.

SCHMITZ: Uno dei problemi non era che l'euro era o, addirittura, è ancora semplicemente sopravvalutato?

SOROS: Per i Paesi debitori la moneta è effettivamente sopravvalutata. Per la Germania il cambio è, invece, troppo basso, questo ha certamente acceso il "miracolo dell'export" tedesco. L'euro ha davvero provocato la divisione dell'Europa: i Paesi più deboli potevano di colpo prendere a prestito il denaro a un prezzo più basso, il che ha portato a un boom economico. Questi, e naturalmente anche altri Stati, acquistarono molte merci tedesche, con la conseguenza che in Germania si arrivò a un gigantesco surplus commerciale. Il capitale da qui si spostò nuovamente verso gli Stati in crisi, perché doveva essere investito, e lì gonfiò la bolla creditizia. Un circolo vizioso.

SCHMITZ: Angela Merkel passa per "la donna più potente del mondo"; poteva ben fermare un simile processo. Come giudica le qualità della sua leadership?

SOROS: La ritengo un personaggio politico estremamente dotato. Ha un sesto senso per quel che riguarda l'opinione pubblica, ed è così pro-europea che vorrebbe conservare l'euro. Tuttavia non sembra comprendere che l'euro è solo un mezzo per giungere allo scopo: l'obiettivo molto più importante è conservare l'Unione europea. L'aspetto più tragico di questa crisi è che l'euro – che doveva essere solo un trampolino di lancio per una più profonda unione politica – potrebbe distruggere l'Unione.

SCHMITZ: Pensa che l'austerità, che la Germania così tanto promuove, possa mai essere d'aiuto in una crisi?

SOROS: Ecco, l'Irlanda ne ha tratto buone esperienze, e gli Stati Baltici hanno ugualmente avuto risultati piuttosto buoni, perché hanno realizzato rapidamente riforme e misure di risparmio. Per esempio hanno abbassato il costo del lavoro nel giro di un anno del 20%, dato davvero enorme.

SCHMITZ: La formula magica è allora: quanto più drastico e rapido sia possibile?

SOROS: In Irlanda abbiamo visto innanzi tutto un grande adattamento, e qualsiasi ulteriore passo, anche il più piccolo, è diventato poi sempre più difficile. La prima mossa sembra essere la più importante.

SCHMITZ: Si sarebbe potuto raggiungere di più persino in Grecia, se si fossero avviate le riforme subito all'inizio della crisi?

SOROS: Senza dubbio.

SCHMITZ: Ma come potrebbe succedere senza coinvolgere la popolazione? Quando Giorgios Papandreou indisse un referendum sulle riforme strutturali, gli altri capi di Stato della UE tuonarono infuriati. Tuttavia Papandreou in realtà ha ragione: anche le riforme hanno bisogno di legittimazione democratica.

SOROS: È vero. Si rischia che questo principio vada perso nel rapporto creditori-debitori, ed è ciò che stiamo ora sperimentando in Europa. La sovranità nazionale è diventata un valore, che solo gli Stati prosperi si possono permettere. In Germania, per esempio, il Parlamento e la Corte costituzionale possono intervenire in ogni decisione importante che riguardi l'Europa, ma altre nazioni devono rinunciare a tutti i loro diritti.

SCHMITZ: Forse ciò ha a che fare con i massicci trasferimenti di denaro che i tedeschi fanno in tal senso.

SOROS: Questo è veramente poco lungimirante, e proprio da parte dei tedeschi che hanno beneficiato così fortemente dell'eurozona. Inoltre ogni membro UE conosce bene i vantaggi delle unioni economiche e monetarie. Guardi un po' solo la Germania: le regioni più prospere, come la Baviera, devono sostenere quelle più povere, come la Sassonia-Anhalt. Solo così funziona tutto l'insieme.

SCHMITZ: La Federal Reserve negli USA e l'istituto d'emissione giapponese hanno inondato, all'epoca, i mercati con denaro a buon mercato. E anche la BCE ha cominciato ad accaparrarsi su vasta scala titoli di Stato. È diventata troppo potente?

SOROS: Vi sono persone che amano sostenerlo, e potrebbero essere rafforzate nella loro convinzione se la Corte costituzionale federale dovesse decidere contro la Banca Centrale Europea. In realtà la BCE è l'unica istituzione veramente funzionante nell'eurozona, ma non riceve nessun supporto da Berlino. Quando attraverso l'acquisto di titoli di Stato la BCE fece in modo di ottenere una transitoria calma sui mercati, il governo piantò di nuovo in asso la banca perché non ne voleva sapere di concessioni all'unione bancaria o di garanzia collettiva.

SCHMITZ: Per garanzia collettiva intende dire eurobond, ma anche questi non migliorano la competitività dei Paesi.

SOROS: Sono d'accordo. Questa è una cosa che non possono conseguire. Tutti i Paesi in crisi dovranno seguire il doloroso processo di adattamento per diventare più competitivi sul lungo periodo. Gli eurobond potrebbero fornire il tempo necessario per farlo, perché tranquillizzerebbero i mercati.

SCHMITZ: Non è troppo ottimista nel ritenere che tutti gli Stati in questione vogliano veramente le riforme? I politici di

Berlino definiscono apertamente "irriformabile" la sempre più dissestata Francia.

SOROS: Ha ragione. L'Italia e la Spagna hanno avviato riforme strutturali, la Francia no. Non avverte alcuna pressione, perché è trattata dai mercati finanziari come se fosse la Germania. Il Paese è per così dire too big to fail, per cui non deve pagare nessuna penalità. Spagna e Italia perdono invece ogni anno parecchi punti percentuale nella competitività con la Germania, perché devono pagare interessi più alti per ottenere capitali.

SCHMITZ: Ma questo dimostra che gli Stati devono essere sotto pressione per avviare le riforme.

SOROS: Prima di tutto dimostra che questi Stati si danno un gran daffare e non fanno progressi, perché il sistema li penalizza. Che la Francia continui a rimanere immobile e neghi la realtà è tuttavia un grosso problema.

SCHMITZ: Lei ha donato miliardi di dollari per le iniziative democratiche nell'Europa orientale. Come vedono là l'Unione europea?

SOROS: Quest'area ha avvertito la crisi dell'euro prima ancora che noi ne parlassimo. Nel 2009, infatti, quando le garanzie dei Paesi euro per le loro banche sembravano ancora credibili, i Paesi dell'Europa dell'Est non potevano presentare garanzie convincenti, e così scoprirono subito la forza dei mercati. Ma ora che i problemi strutturali dell'Unione europea sono emersi, i Paesi debitori come l'Italia o la Spagna sono colpiti molto più duramente.

SCHMITZ: Potrebbe la Polonia diventare la nuova Francia come alcuni credono, il partner UE più importante per la Germania?

SOROS: La Polonia è davvero in una posizione forte e ha il grande vantaggio che la sua popolazione vuole tagliare in

modo permanente il cordone ombelicale dell'influenza russa e rivolgersi completamente all'Unione europea. L'entusiasmo per l'Europa è lì ancora molto più marcato. Potrei bene immaginarmi che la collaborazione polacco-tedesca faccia ben presto concorrenza all'asse tra Parigi e Berlino.

SCHMITZ: E che ne è della Gran Bretagna, la vecchia spina nel fianco europea?

SOROS: Credo che il premier David Cameron abbia un progetto. Vuole trasformare Londra in un centro finanziario off-shore, dovrebbe diventare un approdo per le transazioni euro, ma anche per il resto del mondo.

SCHMITZ: Non ha le mani legate perché la Gran Bretagna non ha introdotto l'euro? Durante un vertice UE l'ex presidente francese Nicolas Sarkozy ha chiarito a Cameron che non gli era permesso partecipare alle decisioni in quanto rappresentante di un Paese non euro.

SOROS: Beh, ci sono anche altri Paesi che sono membri dell'Unione europea ma non dell'eurozona.

SCHMITZ: Ma nessuno è così importante come la Gran Bretagna e persino il *Financial Times*, che non può essere di certo sospettato di eurofilia, si preoccupa che il regno Unito possa sbattere la porta in faccia all'Europa.

SOROS: La Gran Bretagna è al momento in una situazione comoda. È membro UE, ma non deve partecipare all'euro; e poiché l'Unione europea è così indebolita, anche la pressione su Cameron, per ragionare magari su un ingresso nell'euro, è diminuita. Ora può attendere con tranquillità il referendum del 2017 sulla presenza della Gran Bretagna nella UE.

SCHMITZ: Non è preoccupato che i britannici possano decidere di uscirne?

SOROS: Oh sì, addirittura lo temo. Inoltre non è da escludersi che la Gran Bretagna venga cacciata da altri Paesi UE.

SCHMITZ: In che senso?

SOROS: L'eurozona potrebbe insistere per esempio su una iper-regolamentazione del settore bancario britannico: in questo gli inglesi sono molto più esperti del resto del continente.

SCHMITZ: Se oggi parla con i britannici dell'euro, sentirà spesso dire: glielo avevo detto!

SOROS: Naturalmente. Là gli euroscettici sono in vantaggio, perché la Gran Bretagna sta meglio della maggior parte dei Paesi euro e perché il Paese può prendere a prestito denaro a tassi bassi come la Germania.

SCHMITZ: Non la stupisce che l'Europa nel suo complesso sia ancora ben stabile? I partiti euroscettici hanno un certo consenso, ma non viviamo un forte orientamento verso movimenti fascisti o antisemiti.

SOROS: Io la vedo diversamente. Mi preoccupa molto che la crisi attuale alimenti tendenze antieuropee, e queste sono di norma nazionaliste, xenofobe e antisemite. L'ascesa del movimento della destra radicale Chrysi Avgi (Alba dorata) in Grecia mi ha molto spaventato, e da allora i populistici nei Paesi Bassi o in Francia – dove Marine Le Pen si dimostra una politica assai più abile del padre – hanno costruito una vera e propria alleanza antieuropea.

SCHMITZ: Lei ha spesso sottolineato che considera l'autocritica molto importante. I politici europei sono abbastanza autocritici in questo momento?

SOROS: Credo che per esempio la cancelliera Merkel abbia capito alcuni errori e ne abbia tratto insegnamento, ma che non lo ammetterebbe. L'opinione pubblica non vede pur-

troppo volentieri una cosa simile: molti considerano una debolezza se i politici riconoscono i propri errori.

SCHMITZ: Eppure errare è umano.

SOROS: Posso parlare solo per me stesso. Sono così ricco soltanto perché ho sbagliato molto spesso. Nella storia dell'evoluzione umana gli errori hanno un ruolo altrettanto importante delle mutazioni in biologia. Sono inevitabili. L'unico vero errore è semplicemente continuare imperterriti, anche se si sa bene di sbagliare.

SCHMITZ: Faccia un esempio.

SOROS: Angela Merkel ha compreso che il sistema euro non funziona, ma non è in grado di cambiare la sua tesi secondo cui i Paesi in crisi devono, da bravi, solo risparmiare e fare riforme, perché l'opinione pubblica ama questo ragionamento. Probabilmente la Merkel pensa di essere intrappolata in questa trama, ma credo che di fondo sappia di agire in modo sconsiderato se continua a persistere nel suo errore.

CAPITOLO 3

**“Quando la politica ha perso
il suo potere sui mercati”**

Il ruolo degli speculatori

I *Wall Street Journal* aveva la storia che sembrava spiegare tutto. Il magazine economico informava, nella sua edizione dell'8 febbraio 2010, di un *idea dinner* cui avevano preso parte banchieri di Wall Street, intermediari finanziari e investitori in hedge fund. L'invito veniva dalla Banca di investimento Monness, Crespi, Hardt & Co. I grandi della finanza si incontrarono in un palazzo di Manhattan, il menù prevedeva polletto, filet mignon. All'ordine del giorno, tra le altre voci, l'euro e la prospettiva che questo, ben presto, potesse scendere da un cambio di circa 1,40 dollari a una parità con la moneta americana. Che cosa venisse esattamente discusso nell'idea dinner non è tuttora chiaro. Ma non era ancora finita la cena che già i mercati finanziari cominciavano a scommettere contro l'euro: 60.000 contratti future furono stipulati contro la moneta, mai così tanti dal 1999, secondo i calcoli del *Wall Street Journal*. Solo tre giorni dopo l'incontro il cambio dell'euro scese al di sotto di 1,36 dollari.

La svalutazione dell'euro non riuscì sul lungo periodo, ma tutta la storia si adattava benissimo a un modello di argo-

mentazioni diffuse a partire dall'eurocrisi; che questa era da ricondurre all'influenza degli speculatori internazionali, non a negligenze politiche o a carenze strutturali dell'Unione monetaria. Soprattutto i politici europei hanno sostenuto questa tesi. La cancelliera Angela Merkel lamentò ben presto, dopo lo scoppio dell'eurocrisi, che l'euro e l'indebitamento statale europeo erano ora oggetto di speculazione da parte di istituzioni che soltanto un anno e mezzo prima erano state salvate da aiuti di Stato. Il ministro delle Finanze svedese Anders Borg paragonò gli investitori a un "branco di lupi".

Che sul palcoscenico della crisi dell'euro vi siano state speculazioni eccessive è innegabile. "A ogni irresponsabile erogatore del credito stava di fronte un beneficiario altrettanto irresponsabile," scrive Geert Mak in *Cosa succede se crolla l'Europa?*. "L'America ha un Bernard Madoff, l'Europa ne ha dozzine, se non centinaia," conclude senza mezzi termini. In tal senso la strada era segnata da tempo. Nel 1972 il Chicago Board Options Exchange permise per la prima volta i cosiddetti Foreign currency future: da quel momento in poi furono possibili scommesse sulle valute estere. Il gioco speculativo globale fu accelerato proprio da un presidente democratico americano: Bill Clinton abrogò nel 1999 il cosiddetto Glass-Steagall Act, una norma risalente agli anni Trenta, che prevedeva una rigida divisione tra banche con normali depositi della clientela e banche d'investimento, permettendo così alle grandi banche americane di speculare senza ostacoli anche con capitale proprio e di partecipare agli affari dei propri key account. Ben presto crebbero con grande rapidità le loro entrate e le somme a bilancio, tanto da diventare poi così dominanti sui mercati e così intrecciate tra loro che un loro eventuale fallimento sarebbe stato troppo temibile (Too big

to fail). La conseguenza semplice, ma al tempo stesso pericolosa, era che i proprietari di queste stesse istituzioni, dopo aver speculato in modo sconsiderato, potessero sperare in caso di crisi che lo Stato fosse pronto a un aiuto finanziario. Esempio migliore per un caso di moral hazard non è immaginabile.

Al surriscaldamento dei mercati dei capitali si accompagnò un'internazionalizzazione dei flussi monetari. Ancora negli anni Settanta la Germania finanziava il 40% dei suoi titoli di Stato con "denaro nazionale", quindi con denaro dei propri cittadini. Oggi questa quota è infinitamente piccola. A livello mondiale il peso dei debiti pubblici e privati è stato più che raddoppiato nel giro di un solo decennio: da 84 mila miliardi di dollari nel 2002 a 194 mila miliardi di dollari nel 2011. Michael Lewis scrive nel suo libro *Boomerang*: "Fu come se si fosse detto a interi Paesi: 'La luce si è spenta, fate quel che volete, tanto nessuno lo saprà mai.'"

Questo clima festaiolo sui mercati mondiali non sfuggì affatto ai leader politici, ma questi erano troppo allettanti i vantaggi politici sul breve periodo: quotazioni delle azioni in crescita permanente, una congiuntura prospera, elevati tassi di occupazione. Negli USA questa interazione tra economia e politica fu accelerata da uomini che andavano e venivano dai piani alti dei consigli di amministrazione alla sala del gabinetto: Robert Rubin, per esempio, fu dapprima ministro delle Finanze sotto l'amministrazione di Bill Clinton, poi nel consiglio di amministrazione di Citigroup, la più grande banca del mondo. Oppure Henry Paulson, ex capo di Goldman Sachs, che al culmine della crisi finanziaria mondiale concesse, in qualità di ministro delle Finanze degli Stati Uniti, aiuti miliardari proprio al suo ex datore di lavoro. Non ultimo Larry Summers, ministro delle Finanze con Clinton, e poi strapa-

gato manager di hedge fund (Summers riscosse milioni di dollari per i 16 mesi passati all'Hedge Fund D.E. Shaw, anche se doveva lavorare solo un giorno alla settimana) e, infine, capo dei consiglieri economici di Barack Obama.

Anche in Germania la politica e il grande capitale, per lungo tempo, non hanno temuto troppo la contiguità. Proprio Jörg Asmussen, spesso apprezzato come una delle voci più accorte e più informate nel direttivo della BCE, consigliò, ancora prima dello scoppio della crisi finanziaria, il commercio con quei derivati del credito che poi dovettero rivelarsi "bombe a orologeria" (George Soros).

Da notare altresì che proprio le banche dei Länder, che erano (e ancora sono) sotto il severo controllo politico, rimasero ampiamente invischiate nella bolla creditizia mondiale. Invece di garantire i crediti a Bielefeld o a Ulm, i loro manager costituirono d'un tratto filiali a Wall Street o in Asia. In quanto a leggerezza e impudenza le banche dei Länder non si differenziavano quindi dalle *cajas* spagnole, che in Germania sono spesso considerate sinonimo della crisi finanziaria spagnola.

Ma chi voleva analizzare, o persino contenere, un boom che sembrava conoscere da lungo tempo solo vincitori? Paul Krugman ha riprodotto con precisione il pensiero allora dominante: la particolarità dell'euro, così scriveva sul *New York Times Magazine*, è stata il momento della sua introduzione, ovvero una fase in cui l'economia tedesca si era trovata praticamente in recessione. La moneta comune cambiò tuttavia i segni: d'un tratto gli Stati dell'Europa meridionale, fino a quel momento ampiamente evitati dagli investitori che temevano la loro insolvenza, sembrarono un approdo sicuro per gli investimenti, dato che in ultima analisi la loro moneta era ora collegata a nazioni stabili come la Germania. Gli interessi

del credito scesero, fatto che portò a un boom degli investimenti e dei collocamenti negli Stati meridionali dell'Europa e a massicci deficit commerciali, mentre il surplus commerciale tedesco crebbe rapidamente. Proprio ciò di cui all'epoca la Germania aveva bisogno. Inoltre, nella fase euforica di avvio del progetto della moneta unica, fu deciso che gli istituti di credito non dovessero coprire gli investimenti in titoli di Stato europei con capitale. "Per i governi questa scelta aveva la piacevole conseguenza di trovare sempre nelle banche finanziatori disponibili," scrisse lo *Spiegel*. D'un tratto tutti i Paesi e le banche dell'eurozona sembrarono degne di credito. Ancora nell'autunno del 2008 gli interessi dei titoli di Stato greci erano di solo 0,9 punti percentuale sopra i bond tedeschi.

"Nel corso di queste operazioni di finanziamento crebbero in modo costante gli asset esterni del primo gruppo (Stati come la Germania), così come le obbligazioni del secondo (Stati in crisi come la Grecia). Di conseguenza aumentò anche la reciproca vulnerabilità finanziaria. Dopo il collasso della banca di investimento americana Lehman Brothers e lo scoppio della crisi finanziaria, questa vulnerabilità si fece di colpo acuta. Più del 50% del forte aumento dell'indebitamento netto nel caso della Grecia, e del 25% di quello della Spagna, si finanziarono attraverso il flusso di denaro a breve termine, che nei periodi di crisi veniva classificato come 'a pronta disponibilità'," riassume David Marsh. O, per dirla con le parole di Paul Krugman: "Tutto sembrava andare liscio come l'olio. E poi scoppiò la bolla."

Era colpa degli speculatori? Che i famigerati credit default swap potessero predisporre qualcosa di devastante, non solo sul mercato americano delle ipoteche, ma anche causare turbolenze sul mercato monetario globale, era da lungo tempo chiaro agli

esperti. Lo *Spiegel* definì i Cds “propriamente pensati per assicurare il rischio di perdite nei crediti.” Con essi si può però anche speculare, se non si possiedono titoli di Stato. “È come se qualcuno stipulasse un’assicurazione contro gli incendi per una casa che non gli appartiene. Avrà, probabilmente, tutto l’interesse a che la casa bruci. Chi acquista assicurazioni contro l’insolvenza per i titoli di Stato greci, senza essere possessore di titoli di Stato, scommette che essi perdano di valore. Successivamente può infatti vendere più cara l’assicurazione.”

Allora anche per l’euro i credit default swap sono semplicemente finiti fuori controllo? Il sospetto è evidente, ma tuttavia è smentito dando un’occhiata ai numeri. Le negoziazioni relative alle assicurazioni del credito sui titoli di Stato greci erano certamente aumentate nei mesi precedenti l’eurocrisi, ma non si poteva parlare di una straripante speculazione. Lo dimostrava il volume netto dei Cds allora in corso: agli inizi del maggio 2009 furono trattati sul mercato assicurazioni del credito sui titoli di Stato greci per un ammontare di circa 8 miliardi di dollari. L’indebitamento complessivo della Grecia era però di circa 270 miliardi di euro: solo nel 2013 il governo di Atene dovette rifinanziare debiti statali per circa 15,8 miliardi di euro.

In generale, secondo quanto riportano i mezzi di informazione, gli esperti ritengono molto difficile per gli speculatori manipolare un mercato come quello dei titoli di Stato greci. Le loro scommesse sono di solito accompagnate da scommesse di segno contrario da parte di altri investitori, che puntano invece su un mercato stabile. Inoltre essi sottolineano che i prezzi dei Cds, e gli interessi per i titoli di Stato, sono molto meno influenzati da speculazioni che da eventi manifesti, come la situazione politica nei Paesi della crisi, la strategia

dell’Unione europea per risolverla o le politiche di risparmio. Il quadro è dunque prima di tutto politico e non è così tanto influenzato dai “mercati”, e nemmeno dalle banche centrali, come mette in evidenza il presidente della Bundesbank Jens Weidmann: “Non gli istituti di emissione hanno deciso quali Paesi possono entrare nell’Unione monetaria, bensì i governi.”

L’ex capoeconomista della Bundesbank e della BCE, Otmar Issing, ha quindi scritto sulla *Frankfurter Allgemeine Zeitung* della “favola della speculazione” e di una “distorsione dei fatti”. Questa deformazione seguiva sempre lo stesso schema, si lamentava l’ex presidente della Deutsche Bundesbank, Karl Otto Pöhl: in continuazione i politici sostenevano che era stata la speculazione a spingere la Grecia sull’orlo della bancarotta, e che la stessa speculazione aveva iniziato l’attacco generale per far cadere l’euro. I politici avevano compreso che questa spiegazione, ripetuta come un mantra, era spesso in grado di distogliere dalle loro negligenze. Così l’ex ministro delle Finanze austriaco, Josef Pröll, dichiarava: “La speculazione riesce soltanto con i Paesi che nel corso degli anni non hanno tenuto in ordine le proprie finanze.” Simon Tilford, esperto del Centre for European Reform, affermava senza giri di parole: “I mercati hanno semplicemente smascherato il bluff dell’Unione europea. Addirittura avrebbero dovuto farlo prima, allora la crisi sarebbe forse stata evitata.” In fondo l’euro è stato in un certo senso fin dall’inizio un bluff politico: ciò che non si adattava veniva adattato, ed evidenti segnali di allarme sono stati ignorati, e tutto ciò non solo al momento della sua creazione.

George Soros stesso parla di “eccessivi” margini di profitto degli speculatori e critica la fiducia fondamentalista in mercati che si suppone siano perfettamente razionali. Di conti-

nuo ha sottolineato che gli speculatori hanno acuito l'attuale crisi attraverso le loro eccessive reazioni: "I mercati finanziari hanno avuto una grande influenza in questa crisi, anche perché non rispecchiavano sempre in modo corretto la realtà, bensì molto di frequente ne creavano una propria." Quando per esempio cominciò il rallentamento nell'eurozona, gli investitori globali diedero un'accelerata alla crisi, perché classificarono in modo ingiustificato tutta una serie di Stati dell'euro come prossimi alla bancarotta.

Concentrarsi sugli eccessi degli speculatori distoglie però da un compito ben più importante: il controllo politico. "Le regole dell'eurozona," afferma George Soros, "sono responsabili della debolezza del sistema e della crisi. Infatti, non appena questa è iniziata, i politici hanno seguito queste regole con testardaggine. In questo modo la crisi è peggiorata ed è durata così a lungo perché chi doveva gestirla ha agito nel quadro di norme che erano semplicemente sbagliate. Negare che l'euro stesso manifestasse debolezze strutturali da correggere significava ignorare le radici dell'eurocrisi."

Ma la questione più importante della colpa degli speculatori è la seguente: a livello europeo non abbiamo vissuto anche un fallimento dello Stato, un guardare altrove da parte di tutti per motivazioni politiche? Solo affrontando questo argomento si possono ottenere certezze nella domanda che vi si associa, ovvero se le riforme politiche e strutturali siano in grado di salvare l'Unione monetaria europea. Se si parte dal presupposto che il potere dei mercati finanziari è comunque illimitato, allora la domanda è per definizione naturalmente mal posta.

Oggi ormai nessuno contesta che il compito politico di vigilanza sia stato grossolanamente trascurato. Andr  Sz sz, ex membro della direzione dell'istituto olandese di emissione,

dichiara: "Nessuno dei capi di governo che hanno firmato il Trattato di Maastricht ha veramente compreso in che cosa si avventurasse." Gli esperti finanziari informano delle trattative con i politici nei mesi della crisi; parecchi tra loro non aveva nemmeno mai sentito la differenza che intercorre tra posizioni corte e lunghe nell'acquisto di azioni. "Se i ministri delle Finanze avessero voluto chiarire la situazione," dice David Marsh, citando l'ex presidente della Commissione Jacques Delors, "avrebbero dovuto esaminare attentamente il comportamento esuberante delle banche irlandesi, gli aumenti esagerati dei crediti ipotecari spagnoli, l'occultamento delle statistiche economiche greche."

George Soros e anche altri investitori sono convinti che i politici sono ancora più forti dei mercati, e che nella crisi dell'euro avrebbero potuto avere la meglio se avessero agito più in fretta e soprattutto in maniera più decisa. In particolare la cancelliera Merkel decise per una politica della "responsabilità limitata", che Soros considera l'errore determinante della crisi, il momento in cui la politica ha perso il suo potere sui mercati. E non è il solo investitore a essere di questo parere. "Se all'inizio della crisi i capi di Stato e di governo avessero rafforzato la loro solidarietà con la Grecia e garantito i suoi debiti, perché l'eurozona è un'unione monetaria ed economica," scrivono Guy Verhofstadt e Daniel Cohn-Bendit, "la crisi non sarebbe neanche cominciata. Sarebbe bastata una semplice frase, ma non l'hanno pronunciata, e questo ha alimentato i dubbi sulla solidità dell'eurozona: un'unione a cui manca la solidarietà non è un'unione." Per questa mancanza si è stupito anche il *New York Times*: "Nessun singolo Paese avrebbe potuto permettersi di finanziare una simile soluzione, ma l'Europa nel suo insieme ce l'avrebbe fatta."

Oggi si è meglio preparati? Uno degli aspetti più interessanti della crisi dell'euro è come gli artefici dell'Unione monetaria fossero per lungo tempo sicuri di sé. Credevano seriamente di aver bandito definitivamente il rischio di crisi monetarie, ignorando del tutto che le crisi del credito possono scoppiare di nuovo in ogni momento, per esempio attraverso la speculazione irresponsabile delle grandi banche, la cui potenza non è stata quasi arginata dalla crisi finanziaria, anzi proprio il contrario. Nel quinto anniversario dallo scoppio della crisi finanziaria mondiale, ovvero dal crac di Lehman Brothers, nel settembre 2013 la rivista americana *Time* titolava: "How Wall Street Won". Il freddo giudizio conclusivo è: "Il problema delle banche non è eliminato. Le banche sono altrettanto complesse e globali e persino ancora più grandi di quanto erano prima della crisi. Le più grandi banche hanno una quota del prodotto interno lordo maggiore di prima della crisi."

È diverso in Europa, e soprattutto in Germania? Assolutamente no. "I demoni non sono andati via, dormono soltanto," dichiara l'ex presidente dell'Eurogruppo Jean-Claude Juncker nel colloquio con lo *Spiegel*. "Dallo scoppio della crisi, l'eurozona non è riuscita veramente a ridurre l'importanza delle banche. Tuttora i bilanci degli istituti finanziari sono circa tre volte e mezzo l'intero Pil dell'Unione monetaria [...]. Gli americani sono da questo punto di vista più avanti: hanno imposto una più elevata capitalizzazione propria alle loro banche, anche se non tutte le norme di regolamentazione sono state realizzate. Inoltre impongono che le banche non possano speculare allo stesso tempo con denaro proprio e con il capitale dei loro clienti."

Proprio perché questi problemi non sono stati veramente affrontati in Europa, suona bizzarro l'intervento del presi-

dente del Consiglio UE Herman van Rompuy, nell'autunno 2013, davanti alle Nazioni unite. Rompuy sottolineò come la "minaccia all'esistenza" dell'euro fosse definitivamente passata. È vero che all'epoca del suo discorso era subentrata una certa calma persistente sui mercati finanziari internazionali e all'interno dell'eurozona, ma il belga tacque sul fatto che questa calma si fondava in modo determinante su uno "sporco segreto", come lo definì *Die Zeit*. Forze decisive dell'Eurogruppo respinsero infatti in quel momento un fondo di ammortamento dei debiti o gli eurobond; Angela Merkel non volle, per esempio, rinunciare a un giochetto politico che "nel suo piano originario di risanamento, in cui semplicemente prevedeva nuovi aiuti per i Paesi in crisi in cambio di rigide condizioni di risparmio, non era affatto previsto," scrive *Die Zeit*. L'annuncio fu fatto il 26 luglio 2012 alla Lancaster House di Londra, dove era stato ripreso Colin Firth nella scena finale del film "Il discorso del re", la storia del re britannico Giorgio VI, che nel suo discorso trasmesso in tutto il mondo sconfisse la sua balbuzie.

"Draghi non balbettava," riporta la *Süddeutsche Zeitung*, "sceglieva con cura ogni parola, articolandola chiaramente. Al minuto sette del suo discorso di undici minuti era arrivato al punto: 'all'interno del nostro mandato la BCE è pronta a fare tutto il possibile per conservare l'euro'. Poi Draghi fece una pausa di due secondi, in cui fissò il pubblico per dire con decisione: 'E credetemi, sarà sufficiente.'" Si trattava dell'annuncio del presidente BCE Mario Draghi di rastrellare, da quel momento in poi senza limiti, i titoli di Stato dei Paesi in crisi. Per la cancelliera questa misura si dimostrò molto allettante: non doveva essere approvata dal Parlamento o discussa in commissioni.

È questo il primo passo sulla strada degli eurobond? Angela Merkel vi si oppone, molti esperti li ritengono però inevitabili. “È necessario organizzare all'interno dell'eurozona una solidarietà che includa una collettivizzazione di almeno una parte dei debiti nazionali, cosa che permetterebbe d'altra parte di diminuire notevolmente gli interessi,” affermano Guy Verhofstadt e Daniel Cohn-Benidt. “Se si rifiuta questa cooperazione, si privilegiano allora i possessori dei titoli che, ancora all'inizio della crisi, Angela Merkel voleva indurre a pagare. Si deve vedere chiaramente quanto questo sia contraddittorio. Infatti con il Fondo di stabilità europeo e con il Meccanismo di stabilità europeo, che non risolvono in maniera strutturale questo problema e che dovrebbero impedire una collettivizzazione del debito, si è deciso di far pagare i contribuenti tedeschi, che in realtà la cancelliera voleva proprio proteggere da questo.”

È certo che la politica di acquisto della BCE non è adatta a risolvere la crisi in modo duraturo. La rotta di Draghi è piuttosto uno strumento per guadagnare tempo. La questione decisiva sarà come verrà utilizzata questa boccata d'aria che ha portato la calma sui mercati. Per parlare chiaramente, si tratta di un compito politico, scrive il gruppo di Glienick, un'associazione di undici economisti, politologi e giuristi tedeschi, nella loro presa di posizione pubblicata in *Die Zeit*: “Mobile, giusta, unita” per un'Europa più forte. E più avanti scrivono: “Perché i mercati si possano dominare in maniera duratura attraverso un insieme di misure: la responsabilità collettiva, il contenimento degli investitori e soprattutto una migliore regolazione delle banche europee. Una robusta unione bancaria e una solida capitalizzazione, controllata dalla vigilanza bancaria, potrebbero già aiutare.”

Il tira e molla di mesi per la struttura dell'unione bancaria alla fine del 2013 mostra tuttavia le difficoltà di un accordo a livello euro. Esisteva infatti un'intesa tra gli Stati membri sugli obiettivi del progetto – innanzitutto le autorità di vigilanza nazionali non dovevano più essere le sole responsabili del controllo delle banche nazionali e il fatale intreccio di crisi di Stato e di banche venir risolto – ma Berlino in particolare ha bloccato un rapido accordo. Alcuni esperti finanziari erano stupiti delle obiezioni e delle numerose questioni giuridiche di principio che la Germania continuava a sollevare durante le consultazioni. Dettagli del genere sono per definizione importanti dal punto di vista di Berlino in considerazione di una minaccia di azione legale davanti alla Corte costituzionale tedesca, ha dichiarato il politologo Jacop Funk Kirkegaard dell'influente Peterson Institute for International Economics di Washington. “A causa della schermaglia istituzionale i tedeschi sembravano aver perso di vista le idee centrali dell'unione bancaria.”

Può ora l'inquadramento deciso per l'unione bancaria, in realtà una soluzione di compromesso che non accontenta nessuno, soddisfare le aspettative suscitate in origine? Non credo. La volontà politica, che sarebbe stata necessaria per una vera svolta politica e di regolazione, è mancata.

La visione carente della classe politica tedesca ed europea è tanto più sorprendente se si pensa che il progetto della moneta unica è soprattutto da ricondursi a motivazioni politiche, così David Marsh. Con l'introduzione dell'euro la politica ha dato l'orientamento ai mercati: è ormai tempo che nella crisi si ricordi di nuovo di questo suo compito peculiare.

CONVERSAZIONE

"Non appoggio scelte politiche per fare profitto"

SCHMITZ: Signor Soros, lo *Spiegel* ha pubblicato diverse interviste con lei negli anni passati. Ogni volta ricevevamo numerose lettere arrabbiate dai lettori. Il tenore di queste era: "Perché offrite a un uomo, che ha ripetutamente minato la stabilità del sistema finanziario mondiale, un palcoscenico per impartire consigli sulla struttura di questo sistema finanziario?".

SOROS: Posso benissimo capire queste reazioni, investitori in hedge fund come me sono comprensibilmente mal visti in Germania, ma i critici dovrebbero prendere in considerazione una cosa: conosco questo sistema meglio di chi ha l'incarico di supervisionarlo, in ultima analisi sono stato all'interno di questo sistema un investitore di grande successo. E chi è più qualificato per criticarlo, e magari per migliorarlo, di chi ne ha tratto grandi risultati?

SCHMITZ: Non le dà fastidio quando la gente la chiama in modo sprezzante speculatore?

SOROS: Per niente, anch'io mi definisco così. Quando l'università di Oxford mi conferì la laurea ad honorem, mi chiesero come volevo essere presentato e io risposi: speculatore finanziario, filantropo e filosofo.

SCHMITZ: La speculazione in grande stile è redditizia, ma anche oltremodo pericolosa. Può destabilizzare i mercati e portare a sovvertimenti a livello mondiale.

SOROS: Può essere, ma di cosa vuole in realtà rimproverarmi? Mi attengo in ogni caso sempre alle regole e alle leggi. Tutte le

volte che ho avuto successo con le speculazioni ho dimostrato una cosa sola: che esistono errori o debolezze nel sistema esistente, che aprono un'opportunità agli operatori del mercato, anche agli speculatori. Come insegnamento che ne ho tratto ho impiegato una parte consistente del mio tempo e del mio patrimonio per proporre nuove regole per i mercati finanziari mondiali, tra l'altro anche cambiamenti che potrebbero personalmente danneggiarmi.

SCHMITZ: Ci può fare un esempio?

SOROS: Ho chiesto di vietare strumenti finanziari pericolosi come i credit default swap, che ritengo delle vere e proprie bombe a orologeria, benché per investitori come me possano essere molto lucrativi. Altri miliardari beneficiati dagli hedge fund pagano milioni di dollari a lobbysti per impedire imposte più elevate per il loro settore. Io invece lotto per aumentare la tassazione sui profitti da capitale, il che significa naturalmente che anch'io dovrei pagare di più in futuro.

SCHMITZ: Sembra un nobile intento, ma non diminuisce lo scetticismo di molti nei confronti degli speculatori internazionali. Attribuiscono a lei, e ai suoi colleghi, una corresponsabilità nello scoppio dell'ultima crisi finanziaria mondiale. È questo uno dei motivi per cui spende molti miliardi di dollari per scopi benefici?

SOROS: Lei ritiene, dunque, che io faccia donazioni per tacitare la cattiva coscienza?

SCHMITZ: Non è in un certo senso questo il caso?

SOROS: Per niente. Non ho rimorsi di coscienza. Le grandi speculazioni a cui ho preso parte avrebbero avuto luogo anche se io non fossi mai nato. Per esempio, ci sarebbero comunque state pressioni per far uscire negli anni Novanta la sterlina inglese dal sistema monetario europeo. Il mio talento è stato

quello di riconoscere e di sfruttare le occasioni, anche quelle che non ho creato io stesso.

SCHMITZ: Questa è una comoda giustificazione: qualcun altro lo avrebbe comunque fatto. Inoltre lei minimizza la sua influenza. Se lei scommette pro o contro valute o materie prime, la seguono molti altri investitori, e in questo modo influenza i mercati.

SOROS: C'è del vero. Da quando nella percezione pubblica sono diventato l'uomo che "ha fatto a pezzi" la Bank of England, passo per un guru della finanza che è in grado di influenzare i mercati in prima persona. Per questo nelle mie esternazioni pubbliche sono diventato un po' più prudente, come Warren Buffett, le cui dichiarazioni vengono analizzate per filo e per segno. Non è affatto facile essere al tempo stesso investitore e oracolo.

SCHMITZ: Tutto questo sembra molto responsabile, ma quando lei speculava contro la sterlina britannica, l'uscita della Gran Bretagna dal sistema monetario europeo portò il caos sui mercati. Molte persone persero denaro, lei invece guadagnò, letteralmente, in una notte più di un miliardo di dollari.

SOROS: Ripeto, si sarebbe arrivati alla crisi della sterlina britannica anche senza il mio intervento. Se i mercati funzionano normalmente, nessun singolo operatore di mercato o speculatore li può influenzare. La sterlina britannica era chiaramente sopravvalutata, lo aveva allora detto pubblicamente persino il presidente della Bundesbank, Helmut Schlesinger. La mia speculazione non avrebbe avuto esito positivo se avessi puntato da solo su questo sviluppo. Ho avuto successo perché molti operatori facevano lo stesso. È stata la decisione della Gran Bretagna di restare così a lungo nel sistema mone-

tario e di lasciare sopravvalutata la sterlina a causare questo trend. Se mi fossi dunque frenato un po' di più non avrebbe fatto nessuna differenza. Inoltre si dimentica spesso che, dopo l'uscita della Gran Bretagna dal sistema monetario europeo e la svalutazione della sterlina, la sua economia migliorò in poco tempo. Il Paese uscì dalla recessione nel giro di mesi e conobbe una lunga fase di crescita. Lo dovette più tardi ammettere persino l'allora premier John Major, che inizialmente aveva cercato di combattere a suon di miliardi la mia speculazione.

SCHMITZ: Vuole descrivere la sua redditizia speculazione nei confronti della sterlina come un'azione benefica, che doveva semplicemente scoprire le debolezze del sistema?

SOROS: Ammetto, all'epoca non mi interessava migliorare il sistema. Avevo scommesso sul fatto che la sterlina doveva essere svalutata, e avevo puntato giusto. Quindi guadagnai molto denaro. Oggi la mia situazione è diversa: posso permettermi da tempo di combattere per dei principi, ovvio che non posso pretendere da altri che facciano la stessa cosa. In fondo ho cominciato ad agire così solo dopo aver guadagnato molto denaro; e se in passato mi fossi occupato unicamente dei principi, non sarei certamente diventato così ricco. Ma insisto: se speculatori come me scoprono debolezze nel sistema, ciò non può che in ultima analisi giovare al pubblico.

SCHMITZ: Ma diamo ancora una volta un'occhiata alla famosa speculazione contro la sterlina britannica. Nei mesi precedenti lei ha preso in prestito 10 miliardi di dollari...

SOROS: Corretto.

SCHMITZ: Che cosa avrebbe rischiato se la sua speculazione fosse finita male? Un caos ancora maggior sui mercati, perché non avrebbe potuto coprire le sue perdite?

SOROS: Così come era strutturata la mia scommessa, potevo perdere tanto denaro quanto ero in grado di permettermi.

SCHMITZ: Ma che ne sarebbe stato dei 10 miliardi presi in prestito? Chi avrebbe rimborsato quell'importo enorme?

SOROS: Io naturalmente! Ma si trattava di una cosiddetta asymmetric bet, una scommessa strutturata in maniera asimmetrica. Avrei dovuto pagare solo i costi del prestito più il 2%; non sarebbe stato un problema. Se la sterlina britannica fosse rimasta nel sistema monetario, avrebbe al massimo potuto aumentare di due punti percentuale, dunque la perdita più alta per dollaro sarebbe stata di due cents. Naturalmente è andata diversamente: la sterlina dovette alla fine svalutare del 20% e il mio margine di profitto fu del 20%.

SCHMITZ: Quando le persone descrivono, oggi, i pericoli dello short selling, rimandano spesso alla sua leggendaria speculazione contro la sterlina. Gli investitori impiegano poco del proprio capitale, ma comprano per molto denaro preso in prestito azioni o warrant, provocando così nervosismo sui mercati. Questo non dovrebbe essere un problema?

SOROS: Certo, vedo anch'io questo pericolo. Se si abusa dello short selling, gli investitori possono distruggere istituzioni, o imprese, che altrimenti sarebbero in piena salute. Per questo dal mio punto di vista bisognerebbe mettere dei limiti allo short selling, e anche un divieto ai Cds, che sono stati responsabili in modo determinante della crisi finanziaria mondiale. Solo chi è davvero proprietario delle somme investite, dovrebbe poter utilizzare questi strumenti, e così il pericolo che rappresentano sarebbe massicciamente arginato.

SCHMITZ: Se i loro rischi sono così evidenti, come mai sono diventati così popolari?

SOROS: Il concetto che sta dietro i Cds non è sbagliato: rappresentano una specie di assicurazione contro il rischio che i titoli diventino senza valore; poiché possono però essere negoziati, si trasformano in perfetti strumenti per scommettere su sviluppi al ribasso nelle imprese o in interi Paesi. Il problema è che questa speculazione può prendere un proprio sviluppo. I sostenitori di una teoria dei mercati efficienti partono dal presupposto che i prezzi degli strumenti finanziari riflettono sempre tutte le informazioni disponibili e che quindi rappresentano correttamente il loro valore reale...

SCHMITZ: ... ma il grande crash del 2008 ha dimostrato che questa ipotesi era sbagliata?

SOROS: Esatto. I mercati finanziari non rappresentano infatti la realtà, bensì il futuro. Si tratta anche per loro di aspettative, speranze, non soltanto di fatti e conoscenze; perciò i prezzi e i cambi non concordano sempre con i dati fondamentali. Ne sono particolarmente colpiti gli istituti bancari, perché la loro moneta principale è la fiducia. Se questa è invece scossa con strumenti di credito come i Cds, possono entrare in una spirale infernale. Anche se il loro valore è ancora solido, il corso delle loro azioni scende drammaticamente e devono pagare interessi sempre più alti per ottenere nuovi crediti.

SCHMITZ: Come abbiamo sperimentato ripetutamente durante la crisi finanziaria mondiale...

SOROS: Istituti come Aig, Bear Stearns, Lehman Brothers e altri sono diventate vittime di questo sviluppo. Poiché gli investitori con posizione short sulle azioni avevano puntato su quotazioni al ribasso, e in più i Cds dispiegavano il loro effetto devastante, questi istituti non potevano più sottrarsi al vortice che li risucchiava verso il basso. Quanto in salute o malate che fossero veramente, non aveva alcuna importanza.

E la cosiddetta uptick rule, secondo cui lo short seller può vendere le sue azioni solo quando i cambi salgono, era stata abolita. Tutto questo si mescolava in un cocktail pericoloso. I Cds sono veramente delle bombe a orologeria.

SCHMITZ: Lei ha detto che è difficile essere contemporaneamente oracolo e investitore. Separa davvero così attentamente i suoi ruoli? Dallo scoppio della crisi chiede una continuazione della politica monetaria a basso prezzo da parte degli istituti d'emissione, cosa di cui gli investitori come lei beneficiano.

SOROS: Vero, ma questa politica aiuta anche tutti gli altri grandi investitori, ed ha inoltre come bell'effetto collaterale quello di ridare slancio all'economia mondiale. Dopo quasi 60 anni passati a investire i miei soldi, credo veramente di capire meglio di altri il sistema finanziario mondiale. Considero allora mio dovere esprimermi come cittadino su determinate strategie economiche. Non appoggio scelte politiche per fare profitto, a me interessa il bene pubblico.

SCHMITZ: Non ha mai provato la tentazione di speculare sull'euro, nonostante il suo amore per l'Europa?

SOROS: Anche se avvertissi questa tentazione, difficilmente scommetterei contro l'euro. La moneta dell'Europa non è sopravvalutata. I tedeschi insistono sulle loro misure di risparmio e di politica monetaria conservatrice, diversamente dalla politica di denaro a buon mercato degli americani o dei giapponesi. Quindi l'euro dovrebbe in futuro essere rivalutata o almeno rimanere stabile. Ciò naturalmente non significa che l'Europa starà sicuramente meglio.

SCHMITZ: Ma resterà così se si ritorna alla crisi? Altri manager di hedge fund sembrano ancora decisi a speculare contro la moneta europea. Quale ruolo hanno avuto in genere gli speculatori nella crisi dell'euro?

SOROS: Non hanno la colpa di questa crisi, come amano sostenere i politici. Gli speculatori hanno scoperto debolezze nella struttura dell'eurozona, che prima o poi sarebbero comunque venute alla luce. Vari studi hanno mostrato che il numero degli investimenti speculativi, per esempio gli acquisti di Cds su titoli di Stato europei, nelle settimane e nei mesi prima dello scoppio della crisi, non era particolarmente alto. La storia di un attacco orchestrato dagli hedge fund americani nei confronti dell'euro è un mito.

SCHMITZ: Ah, capisco, gli speculatori sono stati allora del tutto innocenti?

SOROS: Avevano già molta influenza. I mercati non ritraggono la realtà, diversamente da quanto pensino i fondamentalisti del mercato; creano loro stessi le realtà. Questo cerca di spiegare la mia teoria della riflessività, dove a differenza della tradizionale teoria della rational choice, parto dal presupposto che gli operatori del mercato non agiscono mai veramente in modo razionale. Essi tendono a reazioni eccessive, come dopo l'annuncio della cancelliera Angela Merkel, secondo la quale i singoli Stati membri della UE avrebbero continuato a essere responsabili dei salvataggi delle banche e delle garanzie sui debiti, e non l'Unione nel suo complesso. Politicamente fu una mossa abile da parte sua, perché gli elettori tedeschi non volevano di certo una simile responsabilità. Ma con la sua dichiarazione la Merkel inviò un segnale devastante agli investitori irrequieti.

SCHMITZ: Perché d'un tratto questi fiutarono la grande debolezza dell'Europa: che i singoli Stati membri potevano andare in fallimento?

SOROS: La dichiarazione della Merkel è stata probabilmente il maggiore errore dell'eurocrisi fin qui commesso. Il progetto di erigere un baluardo contro gli speculatori era venuto meno.

Se la cancelliera si fosse espressa diversamente, non ci sarebbe stata la crisi dell'euro nella sua attuale forma.

SCHMITZ: Perché gli speculatori avrebbero ritenuto che la UE era paragonabile al Giappone o agli USA, i quali nonostante il massiccio indebitamento non sono minacciati dalla bancarotta. In definitiva, dietro la moneta di quei due Stati non vi è forse un'intera nazione con una banca centrale?

SOROS: Proprio così. C'è voluto quasi un anno prima che i mercati comprendessero questa debolezza. All'inizio gli interessi in Europa restarono bassi, perché gli speculatori non ritenevano ancora possibile che uno dei membri della UE potesse davvero finire in bancarotta, ma poi accadde lo shock della Grecia, e allora compresero che era in gioco la sopravvivenza di quello Stato. In seguito gli investitori reagirono di nuovo con eccessi e di colpo punirono tutti i Paesi, puntando sulla possibile bancarotta anche di altri Stati come Spagna o Italia, la cui posizione non era per niente paragonabile a quella della Grecia. Ciò ci mostra che i mercati non agiscono affatto in modo razionale e che possono acuire e accelerare moltissimo una crisi, come è stato nel caso dell'eurocrisi.

SCHMITZ: Ritene tuttavia che i politici siano ancora in grado di governare i mercati?

SOROS: Sì, e questo non vale solo per il passato. Se la cancelliera Merkel abbandonasse oggi la sua opposizione agli eurobond, l'effetto non potrebbe che essere grandioso. I costi, per gli Stati in crisi, per prendere a prestito capitale, scenderebbero in maniera drastica, perché non dovrebbero più pagare maggiorazioni per i rischi sui mercati finanziari.

SCHMITZ: Ma le proposte per una maggiore regolamentazione sono davvero realistiche? I mercati si lasciano veramente addomesticare?

SOROS: Lo scontro tra autorità di vigilanza e speculatori si presenta spesso come un gioco del gatto e del topo...

SCHMITZ: ... in cui i topi, ovvero gli investitori, sembrano spesso vincere.

SOROS: Perché possono costruire sulla base di quelle voci che io chiamo fondamentalisti del mercato. Il nostro grande "eroe del popolo" americano, Ronald Reagan, credeva per esempio che i mercati fossero infallibili e che tutti i problemi si risolvessero da soli. Parlava persino della "magia dei mercati". Che sciocchezze!

SCHMITZ: Proprio lei vuole dunque una più severa regolamentazione dei mercati?

SOROS: Assolutamente sì. Dobbiamo inoltre comprendere che la regolamentazione lascia sempre dei vuoti, e che quindi sono sempre necessari degli aggiustamenti per riempire queste lacune. Dovremmo avere meno regolamentazione possibile, ma abbiamo bisogno di una stretta collaborazione tra autorità di controllo e investitori, come dopo la Seconda guerra mondiale. La Bank of England era all'epoca un'istituzione regolatrice molto saggia, perché aveva un diretto scambio con i principali investitori. Questo spirito di collaborazione fu distrutto quando i fondamentalisti del mercato credettero all'improvviso che il mercato potesse disciplinarsi da solo e che la regolamentazione fosse sempre sbagliata.

SCHMITZ: In Germania abbiamo ancora stretti legami tra mercato e politica. Nelle banche dei Länder siedono, per esempio nei consigli di vigilanza, i politici e hanno grande influenza. Questo modello non ha dato buoni risultati nella crisi attuale. Le banche dei Länder hanno speculato per miliardi di euro.

SOROS: Queste partnership pubblico-privato sono molto pericolose. Guardi solo quel che è successo negli USA. Le banche

semistatali delle ipoteche, come Fannie Mae o Freddie Mac, sono state grandemente corresponsabili nella crisi immobiliare. Lo Stato deve stabilire regole e controllare che vengano rispettate, ma non deve speculare in prima persona. Tutto il resto è una forma particolarmente raffinata di corruzione.

SCHMITZ: E lei pensa che i politici possano ancora stabilire queste regole?

SOROS: Certamente, nel bene e nel male. I politici hanno stabilito le strutture e le regole dell'eurozona e vi si sono attenuti in maniera ferrea, rendendo l'attuale crisi così spaventosa. Non hanno nemmeno cambiato rotta quando fu evidente che norme come i criteri di Maastricht non erano stati rispettati e che altre direttive, come il divieto di bail out, non aveva dato risultati. Siamo davanti a una crisi originata dagli Stati, anche se i politici non lo vogliono sentire.

SCHMITZ: Perché i mercati hanno avuto bisogno di così tanto tempo per riconoscere le debolezze strutturali dell'eurozona?

SOROS: Perché le alte cariche statali hanno fatto di tutto per coprirle. Hanno classificato senza rischi i titoli di Stato, come era previsto nel Trattato di Maastricht. Questa prassi non cambiò nemmeno quando i rischi furono evidenti. Per questo motivo gli investitori dovettero credere che non sarebbe successo niente, finché a un certo punto non lo pensarono più e le debolezze si manifestarono ancora più chiaramente.

SCHMITZ: Nonostante gli anni di crisi l'euro è ancora sempre piuttosto forte. Come mai?

SOROS: Per un certo periodo la moneta è scesa a picco. Questo ha aiutato i Paesi in crisi, perché sono diventati più competitivi a livello internazionale, ma la tendenza creava tuttavia inquietudine. I cinesi intervennero in appoggio con acquisti, perché volevano conservare l'euro come alternativa al

dollaro, ed erano preoccupati per un loro importante mercato di sbocco costituito dall'Europa.

SCHMITZ: I cinesi appoggeranno ancora una volta l'euro? Autorevoli funzionari cinesi non nascondono di non essere soddisfatti della gestione della crisi da parte degli europei.

SOROS: La disponibilità dei cinesi è forse un po' diminuita, ma esiste ancora. Tuttavia il fatto più importante è che gli attori più influenti sui mercati valutari sono sempre le banche centrali: esse possono mobilitare molto di più di tutti gli hedge fund messi insieme.

SCHMITZ: Che influenza hanno allora sul sistema bancario dell'Europa?

SOROS: Permettono ancora che i bilanci di queste banche non siano a posto. Come prima possono, per esempio, mettere a pieno controvalore nei loro bilanci i prestiti statali acquisiti, non devono nemmeno dimostrare le perdite già documentate. Se questi buchi di capitale delle banche emergono, per esempio attraverso rigorosi stress test, presto potremo sperimentare una nuova crisi.

SCHMITZ: Sulle due sponde dell'Atlantico abbiamo ancora banche che sono troppo grandi per poter fallire. Il problema too big to fail non è quindi eliminato.

SOROS: Le autorità di vigilanza ci hanno messo parecchio tempo per potersi accordare almeno su compromessi minimi relativi a meccanismi ragionevoli per l'attività bancaria. Sembrano preoccuparsi di più della prossima crisi, dato che le nuove regole verrebbero introdotte al più presto nel 2018 o 2020. Avremmo però bisogno ora di normative chiare, soprattutto bisogna aumentare il cuscinetto di capitale delle banche, in modo che possano di nuovo concedere crediti. La BCE è riuscita con successo a immettere liquidità nelle banche, ma il

denaro non defluisce. Le banche investono soltanto in obbligazioni statali, perché non devono impiegare capitale proprio, ma prestano troppo poco denaro alle piccole e medie imprese, perché poi dovrebbero loro stesse depositare capitale e temono di fallire negli stress test. Abbiamo dunque una stretta del credito, soprattutto in Italia, ma anche in Spagna. Ciò aggrava naturalmente la crisi economica in questi Paesi.

SCHMITZ: Il maggior problema è che le banche in Europa operano a livello internazionale; ma se finiscono in bancarotta, il salvataggio o la liquidazione è un compito nazionale.

SOROS: Esatto. E questo ha ugualmente a che fare con la decisione fatale di far garantire ogni Paese membro per le proprie banche. Ciò ha portato a una rinazionalizzazione del sistema bancario e ha fatto in modo che ogni Paese abbia presente solo gli interessi delle proprie banche, contribuendo in modo decisivo alla frammentazione dell'Unione europea.

SCHMITZ: Si aspetta dunque una nuova spaccatura del continente: le banche del Nord contro le banche del Sud?

SOROS: La vera spaccatura corre naturalmente tra creditori e debitori, ma questa coincide purtroppo abbastanza esattamente con la divisione tra nord e sud.

SCHMITZ: Che ne pensa della proposta della cancelliera Merkel di limitare gli hedge fund?

SOROS: Ah, questo è il solito modo di procedere: shoot the messenger. È di moda attribuire la responsabilità delle crisi a noi investitori, anche se le nostre operazioni in genere mettono allo scoperto le debolezze del sistema, come ho già detto. Naturalmente nel mio settore vi sono pecore nere, questo non lo posso negare.

SCHMITZ: Ci vuole dunque dire che il mondo ha bisogno degli hedge fund?

SOROS: Offrono un metodo molto efficiente di gestire e investire denaro, ma naturalmente vi vedo anche dei rischi. Gli hedge fund ricorrono a crediti enormi e in ogni transazione creditizia è insita l'instabilità. La mia soluzione è che tutte le operazioni di credito debbano essere regolamentate in modo più severo.

SCHMITZ: Ciò non cambia molto il fatto che i cittadini non si fidino più delle banche di Wall Street e anche di chi vigila sulla finanza.

SOROS: Lo capisco bene. A Wall Street interessa il profitto e il suo conseguimento coincide solo raramente con il bene pubblico. Io ho sostenuto il movimento Occupy Wall Street negli USA, perché molti normali cittadini sono stati vittime di Wall Street. La cosa peggiore è stata che queste istituzioni si aspettavano aiuti dallo Stato e dai contribuenti, dopo aver speculato. Ora che riportano di nuovo utili se la prendono un'altra volta con lo Stato.

SCHMITZ: Fino al 40% dei laureati di Harvard prima della crisi ha iniziato a lavorare nel settore finanziario, perché là si poteva fare un mucchio di denaro. Come può un simile trend cambiare una società?

SOROS: I margini di profitto nel settore finanziario sono semplicemente eccessivi. Ne ho beneficiato io stesso, ma nonostante questo li critico. Negli USA o in Gran Bretagna, per un certo periodo di tempo, il 35% degli utili delle imprese proveniva dal settore finanziario. Questa è una pazzia e blocca l'intera società dal produrre qualcosa di utile, perché la creatività delle persone più sveglie finisce solo nello sviluppo di nuovi prodotti finanziari. Proprio per questo la capacità di esportazione del Regno Unito e degli Stati Uniti, in settori diversi da quello finanziario, è nettamente calata. Tuttavia, finché il set-

tore finanziario con il suo denaro ha così tanta influenza sulla politica nazionale, poco cambierà.

SCHMITZ: Durante la crisi dell'euro si è a lungo discusso se gli investitori privati dovessero accettare un taglio del debito dei Paesi in crisi come Grecia o Spagna. Qual è il suo parere?

SOROS: Questo è un tema molto difficile. È come se si volessero cambiare retroattivamente le regole: agli investitori si era ben detto prima che i titoli di Stato erano senza rischio.

SCHMITZ: Non rientra tra i rischi degli investimenti che si possano anche cambiare le regole?

SOROS: Ma è molto scorretto, non nei confronti dei singoli investitori, ma dei Paesi nei quali, grazie a queste regole, è affluito molto denaro. Non penso, con questo, in primo luogo alla Grecia, dove élite private e statali hanno massicciamente imbrogliato (e purtroppo questi responsabili hanno presumibilmente portato da lungo tempo i loro soldi in Svizzera). Paesi come la Spagna erano dal punto di vista fiscale molto più responsabili della stessa Germania. Soffrirebbero in modo notevole se dopo un cambiamento delle regole gli investitori si attendessero da loro, come compensazione del rischio, interessi ancora più elevati.

SCHMITZ: Ma perché gli investitori privati non dovrebbero pagare?

SOROS: Il sentimento è comprensibile, ma si tratta di trovare il giusto momento. Cambiare ora le regole sarebbe totalmente sbagliato. Lo si sarebbe dovuto fare all'introduzione dell'euro. Se ora il cambiamento delle regole fosse retroattivo, porterebbe grandi aree dell'eurozona al ristagno.

SCHMITZ: Lei è un personaggio affascinante: per molti è difficile stabilire se sia un santo o una canaglia. Ha accumulato un patrimonio di miliardi grazie a investimenti controversi, ma

ha anche fatto donazioni miliardarie in tutto il mondo con scopi benefici. In realtà come si vede?

SOROS: Bella domanda! John D. Rockefeller avrebbe potuto rispondere con più facilità a questa domanda. Lanciò una fondazione quando all'epoca come uomo più ricco degli USA, gli venne contestata una posizione di monopolio. Allo stesso modo ha agito Bill Gates, quando Microsoft dominava il mercato. Al tempo in cui ho iniziato le mie attività benefiche ero un pesce piuttosto piccolo, nessuno mi conosceva. Il mio fondo gestiva forse 100 milioni di dollari, ma non mi bastava più semplicemente guadagnare ancora più soldi e moltiplicarli per gli investitori. Anche se può risultare presuntuoso, io volevo migliorare il mondo, e quando mi ci misi compresi come fosse un lusso. A proposito questo l'ho in comune con Bill Gates: oggi lui parla molto più volentieri della sua fondazione che di Microsoft.

SCHMITZ: Che cosa ha pensato alla fine della giornata quando, nel 1992, ha mandato in pezzi la Bank of England?

SOROS: Beh, era una scommessa più grande e più drammatica del solito, ma per il resto non fu una giornata particolare. Non so nemmeno più se il 1992 fu nel complesso un anno così buono per il nostro fondo.

SCHMITZ: I biografi la descrivono in modi diversi: alcuni dicono che è un investitore freddo, quasi indifferente, che non mostra emozioni. Altri scrivono che, per la tensione, se mette in moto grossi investimenti non riesce a dormire. Chi ha ragione?

SOROS: Non sono un freddo investitore, al contrario. La vita come speculatore era enormemente stressante, spesso molto logorante. Se davo l'impressione di essere distaccato, era soprattutto perché non volevo mostrare debolezze, che pote-

vano essere sfruttate da altri investitori. In verità in certi deal ero così nervoso da non poter quasi camminare o respirare.

SCHMITZ: A un amico di gioventù lei ha detto una volta di giocare ogni giorno a monopoli come faceva da bambino insieme ai suoi amici.

SOROS: È vero, ma dovetti comprendere in fretta che un hedge fund non è un gioco da bambini. Un giorno credetti persino di avere un infarto in corso, tanto ero stressato. Pensai che la mia vita fosse finita; tra l'altro accadde nel 1979, anno in cui diedi vita alla mia fondazione. Questo nuovo focus fu per me un elisir vitale: da allora volli guadagnare più denaro possibile per le mie attività benefiche.

SCHMITZ: Di che cosa ha paura quando specula?

SOROS: Di perdere soldi, che altro?

SCHMITZ: Ma ha detto più volte di non ritenere il denaro veramente importante. È una civetteria?

SOROS: No, è vero, altrimenti non donerei così tanti soldi. Ma la speculazione è come un gioco, e se vi vuoi partecipare con successo non puoi permetterti di essere disattento o indifferente. Un po' il nervosismo si spiega anche con le mie esperienze di giovane ebreo che viveva in clandestinità a Budapest. La sopravvivenza era, a quel tempo della mia vita, un bene prezioso. Non correrei rischi che potrebbero distruggere la mia esistenza.

SCHMITZ: Nel 2008, quando la crisi finanziaria mondiale scosse i mercati, ritornò dal pensionamento e riprese il controllo del suo fondo di investimento. Perché?

SOROS: Non volevo perdere il patrimonio che avevo accumulato nel corso di una vita. E credevo di poterlo amministrare meglio di altri; inoltre volevo capire la situazione dei mercati in questa difficile fase di sovvertimento. Questo lo si può fare solo se vi si partecipa.

SCHMITZ: In questo breve periodo ha guadagnato anche quattro miliardi di dollari.

SOROS: Certo, guadagnare soldi è l'unica strada che conosco per conservare il mio patrimonio. Avevo però deciso da molto tempo di donare la maggior parte dei miei beni.

SCHMITZ: Le mancherebbe personalmente qualcosa se perdesse il suo patrimonio?

SOROS: Dipende da quanto perderei. Se dovessi rimetterci tutto, sarei costretto a adeguare il mio tenore di vita. D'altra parte questo non è esageratamente lussuoso, perché voglio preservare la maggior parte dei mezzi per la fondazione. Quindi non sarebbe una gran perdita. Semplicemente spendere soldi per far scena è, dal mio punto di vista, uno spreco immane.

SCHMITZ: Non la stimola l'idea di mettere insieme una grandiosa raccolta d'arte o collezionare jet privati come fanno altri miliardari?

SOROS: Non capisco affatto questo impulso, il solo pensiero mi ripugna. Non basterebbe solo comperare tutti i quadri, le auto o le bottiglie di vino, ci si dovrebbe anche ricordare come si chiamano e perché valgono. Per me sarebbe troppo faticoso.

SCHMITZ: Sinceramente, non si sveglia mai alla mattina dicendosi che ora si compra qualcosa di veramente costoso e bello?

SOROS: No. Il lusso che al massimo mi concedo è che non devo preoccuparmi del denaro. Sotto questo punto di vista non sono, per così dire, legato alle normali leggi di gravità con cui gli altri devono fare i conti.

SCHMITZ: Suo padre, che ha avuto una così forte influenza su di lei, di ritorno dalla prigionia dopo la Prima guerra mondiale non volle più dedicare la sua vita al guadagno. Voleva godersi la vita.

SOROS: È vero. Paragonava spesso il denaro al bagaglio: meno se ne ha, più leggero è il viaggio. Con pochissimi soldi condusse una vita molto felice.

SCHMITZ: È un omaggio a suo padre il fatto che lei faccia donazioni per miliardi di dollari a organizzazioni benefiche?

SOROS: Ah, lei fa troppe interpretazioni! Ho preso io la decisione in tal senso e sono certo che a mio padre avrebbe fatto piacere. E odio il pensiero di quel che sarebbe successo se non avessi speso così tanto denaro in avventure filantropiche e intellettuali. Le mie idee avrebbero trovato minor attenzione.

CAPITOLO 4

“Crisi come opportunità”

Il futuro dell'Europa

Per 38 anni Wesley Clark ha sviluppato strategie militari, da ultimo in qualità di comandante supremo delle forze armate Nato nella guerra del Kosovo. Per questo gli sono state appuntate sull'uniforme quattro stellette. L'autocontrollo rientrava nel suo lavoro, ora però è in pensione e, nel febbraio 2013, senza uniforme, Clark presenzia a un dibattito pubblico di esperti alla Harvard German Conference. Si tratta del futuro dell'Occidente nel mondo e, con l'uniforme, Clark sembra aver dismesso anche la sua riservatezza. "Parliamo della minaccia costituita dalla bomba atomica della Corea del Nord, ma dovremmo anche parlare della Cina," dice con voce stentorea. "I cinesi hanno una strategia e la imporranno." L'Impero di Pechino era un tempo più fiero di quello dei Romani, finché non è decaduto in una piega della storia mondiale, così sostiene Clark. "La Cina non farà di nuovo questo errore." I Paesi dell'Occidente potrebbero quindi avere presto il ruolo di nuovi barbari, a cui la superiore Cina elargisce qualche volta dei regali.

Tra i partecipanti alla discussione vi è Frank-Walter Steinmeier, e all'osservazione del generale deve aver inghiottito amaro: "Non bisogna farsi illusioni. Per la Cina voi europei siete solo ai margini del mondo." E in ogni caso lo stratega militare Clark ha i numeri dalla sua parte. Attualmente gli europei rappresentano poco più del 7% della popolazione globale; nel 2060 circa questa quota sarà di poco al di sopra del 5%. "In 50 anni ci saranno circa 500 milioni di europei e 500 milioni di americani, e tra gli 8 e i 9 miliardi saranno i cittadini di altre regioni del mondo," afferma Theo Sommer, commentatore di *Die Zeit*. Quel che significhi dal punto di vista economico lo si può riassumere con il termine "declino", come Geert Mak scrive nel suo libro *Cosa succede se crolla l'Europa?*: "Un tempo la metà dei prodotti fabbricati nel mondo proveniva dall'Europa, oggi sono meno di un quinto. Intorno al 2030, questa è la previsione, sarà a malapena un decimo. Negli USA l'età media sarà, nel 2050, all'incirca 35 anni, in Europa si aggirerà intorno ai 50 [...]. Negli Stati Uniti il 19,3% del reddito lordo dei lavoratori sarà impiegato per il pagamento delle pensioni. In Germania la percentuale sarà quasi doppia, il 37,2%, mentre in Francia sarà il 58,6%."

L'equazione così spesso citata dalla cancelliera Angela Merkel, secondo cui l'Unione europea produce a livello mondiale il 25% di tutti i beni e beneficia della metà di tutte le prestazioni sociali, non sarà a queste condizioni più valida per nessuna delle due variabili. Se il numero delle merci prodotte in Europa cala, verrà inevitabilmente pregiudicata anche la generosità del sistema sociale degli Stati membri UE.

In soli 25 anni nessun singolo Paese europeo sarà più annoverato tra i global player: il club delle nazioni più influenti,

il cosiddetto G8, sarà composto allora da Stati Uniti, Cina, India, Giappone, Brasile, Russia, Messico e Indonesia. Già oggi le altre regioni del mondo realizzano due terzi della crescita globale, e questo trend è stato ulteriormente acuito dalla crisi dell'euro.

Simili fosche previsioni non dovrebbero avvicinare gli Stati membri UE, anzi compattare le loro forze? Sbagliato in pieno! Invece che portare a una maggiore solidarietà, la crisi ha prodotto maggiori egoismi nazionali, perché molti politici sono rimasti attaccati alla falsa credenza che da soli potevano emergere vincitori dalla corsa alla competizione.

Un'opposizione europea su vasta scala alle misure di risparmio, sostenute soprattutto dai tedeschi, potrebbe sfociare in una forte coalizione composta da Francia, Italia e Spagna. Inoltre sperimentiamo un fallimento politico non solo degli Stati in crisi come la Spagna, l'Italia o la Grecia, ma anche dei presunti sostenitori del sistema europeo a Londra, Parigi e Berlino. Il tandem tra Francia e Germania è stato per decenni un motore dell'integrazione europea. A sua volta la Gran Bretagna ha sempre visto questa maggiore integrazione con scetticismo e l'ha contrastata con determinazione quando se ne presentava l'occasione, ma in qualità di global player portava una prospettiva internazionale spesso benefica per il dibattito europeo. Questi meriti sembrano tuttavia essere messi in pericolo, come rivela un breve sguardo sui recenti sviluppi nei tre Stati.

GRAN BRETAGNA

Quella che una volta era una potenza sembra avviare una ritirata (dis)ordinata dall'Europa, come mostra la decisione con-

trovera del premier David Cameron di tenere, al più tardi nel 2017, un referendum sull'adesione all'Unione europea. Questo passo può aver dato a Cameron un maggiore margine d'azione nel contrasto con i compagni di partito antieuropei, la cui influenza è crescente, ma una professione di fede nei confronti dell'Europa ha però ben altro aspetto, come ha commentato con delusione *Spiegel Online*: "Gennaio 2013: la visione di Cameron dell'Europa si limita a una zona di libero scambio con accesso alla spiaggia."

Il premier ha bloccato a lungo un'unione bancaria europea, rimandando ripetutamente una votazione al riguardo, per non irritare i grandi elettori dei conservatori. In ogni caso il Paese si allontana dal mondo, come ha ammonito il *Financial Times* nell'agosto 2013: "I conservatori di David Cameron promettono un referendum popolare che potrebbe portare la Gran Bretagna a spezzare il suo legame con l'Europa. C'era un tempo in cui i Tory offrivano una vera opzione: esortavano a rinunciare all'Europa e a orientarsi di più verso il resto del mondo. Lo hanno fatto, ma non per molto. Oggi vogliono innalzare barricate contro tutti, sia turisti che studenti, e anche manager: tutte persone che per i Tory potrebbero essere immigrati clandestini".

FRANCIA

Marine Le Pen, figlia di Jean-Marie Le Pen, fondatore del partito di estrema destra Front National, prova a attrarre più voti per il suo partito ripetendo la frase che nel proprio Paese ci si vuole anche sentire a casa. Il sogno europeo, così afferma Le Pen, minaccia proprio questo e si è ormai trasformato da tempo in incubo.

Le Pen sperimenta ora un consenso che suo padre non ha potuto esibire neppure nei tempi migliori, e spera in un risultato di prim'ordine alle elezioni europee. Non ci si dovrebbe stupire: in fondo la retorica dell'incubo di Le Pen – che dà la responsabilità delle attuali difficoltà della Francia in prevalenza all'Europa e soprattutto al suo vicino, la Germania, invece di discutere delle proprie omissioni politiche ed economiche – è stata da tempo sdoganata anche dai partiti consolidati. Il ministro francese dell'Industria, Arnaud Montebourg, chiama il modello economico tedesco "non cooperativo, pericoloso per la Francia e suicida per l'Europa". E l'influente intellettuale parigino Emmanuel Todd ha sostenuto che l'obiettivo della politica economica tedesca è "annientare" i suoi vicini.

GERMANIA

"È la politica tedesca che, con un atteggiamento particolarmente deciso e coerente, fa di un'istituzione europea, il Consiglio, un organo per la difesa degli interessi nazionali, soprattutto dei propri," scrive Robert Menasse in *Der Europäische Landbote*. Anche Ulrich Beck ritiene che la cancelliera Merkel abbia ben meritato in Europa il soprannome di "Merkiavelli". "Lei soddisfa entrambe le premesse del filosofo fiorentino, che ha elaborato come ricetta infallibile per consolidare il potere: essere al tempo stesso amati e temuti. Solo in patria la Merkel è amata come "Mutti", cioè premurosa, perché adatta le idee dei socialdemocratici, spegne le centrali nucleari e non ha lasciato un granché del duro marchio conservatore della Cdu/Csu. Invece all'estero è temuta come rappresentante di ferro della politica di risparmio e del patri-

monio di pensiero neoliberale. Così, dopo le elezioni federali, anche la *Frankfurter Allgemeine Zeitung* ha scritto, delusa, che "la strategia della Merkel del cavarsela in qualche modo nella crisi dell'euro ha chiaramente successo, perché la maggior parte dei tedeschi è scoraggiata di fronte alle questioni europee e non aspira a vedere il proprio Paese in un ruolo di leadership."

Le negligenze politiche sul piano europeo non sarebbero così pesanti se effettivamente ritornasse la calma nell'eurocrisi, come oggi spesso si suggerisce. Questa conclusione è tuttavia non solo prematura ma quasi avventata, come dimostra uno sguardo sull'Italia, quarta economia europea per importanza. La bancarotta del Paese sovraccaricherebbe di colpo l'Esm, il fondo di salvataggio dell'euro di recente creazione.

Anche il salvataggio dall'estero spesso citato, per esempio attraverso l'acquisto di euro da parte della Cina (che vuole mantenere alto il cambio dell'euro, per conservare i vantaggi nell'export e diversificare i propri investimenti valutarî) non è più garantito. Le riserve monetarie in euro a livello mondiale sono scese, attualmente sono solo al 25%, e la Cina ha i suoi problemi con l'elevato ammontare dei propri debiti, in particolare a livello di enti locali e nel settore delle imprese. Secondo stime di Citigroup le imprese cinesi erano indebitate, alla fine del 2012, per circa il 150% del PIL. Nel corso degli anni sono state così generosamente fornite di credito dalle banche statali da gonfiare un'enorme bolla di debiti che ora minaccia di scoppiare. L'*Economist* vede già il pericolo che il Paese diventi una versione nazionale del caso Lehman Brothers.

Anche se i cinesi potessero, sarebbero poi ancora interessati a rafforzare l'euro? David Marsh non ci crede: "A loro si

offrono piuttosto gli USA come nazione integra, anche se costituita da una Federazione. La bancarotta della Grecia, cinque volte più grande di quella dell'Argentina, ha invece provocato uno shock." La sua sintesi: l'attrattiva dello yen giapponese e dello yuan cinese crescerà, perché entrambi i Paesi hanno accelerato l'internazionalizzazione delle loro valute in modo che il pubblico, le banche e le imprese possano indebitarsi all'estero nella propria valuta e così risparmiare costi per interessi e valute.

Per Guy Verhofstadt e Daniel Cohn-Bendit la conclusione da trarre da questi sviluppi è chiara: "O diamo ora una potente accelerata verso una vera Europa unita e federale, non verso un superstato centralizzato, o continuiamo ad aggrapparci agli Stati nazionali e perdiamo definitivamente ogni speranza di giocare un ruolo determinante nel mondo globalizzato del XXI secolo." La loro richiesta è dunque la seguente: trasformazione della Commissione europea in un vero e proprio governo con ministri europei e un Parlamento europeo, compreso il diritto di prendere l'iniziativa come legislatore. Attualmente la Commissione presenta solo provvedimenti legislativi, dopo aver ricevuto l'approvazione soprattutto della Francia e della Germania. Inoltre Verhofstadt e Cohn-Bendit chiedono una cittadinanza europea e un'Europa federale con propri mezzi, direttamente finanziati con le tasse dei cittadini. "Dobbiamo partire da zero e creare un budget federale credibile, diciamo il 10% del PIL dell'Unione. Per i cittadini non cambierebbe niente: continuerebbero a pagare il loro 40 o 45% di imposte, solo che una parte di queste finirebbe all'Europa e una parte agli Stati," scrivono in *Per l'Europa!*.

I due politici si aspettano inoltre un'assicurazione contro le crisi, come esiste negli Stati Uniti: i debiti dell'America nel

settore privato e pubblico sono infatti molto più elevati di quelli dell'eurozona, ma gli USA non incontrano problemi di finanziamento, proprio come il Giappone, il cui indebitamento supera il Pil del 200%. "In un'Europa federale, con un budget ragionevole, il fatto che la Grecia o la Spagna abbiano problemi non toccherebbe l'Unione nel suo insieme, perché questi Paesi avrebbero la stessa importanza della California o del Rhode Island negli Stati Uniti."

Allo stesso modo ragionava il commissario UE francese Michel Barnier in un discorso tenuto a Berlino nel maggio 2011. Il francese proponeva una fusione delle cariche di presidente della Commissione e di presidente del Consiglio nella carica unica di presidente europeo, che in seguito poteva essere addirittura designato per "elezione diretta". E anche quando il canadese Robert Mundell, premio Nobel per l'economia, raccomandò in tono scherzoso che l'Europa si procurasse un "re", resta indiscussa che l'unica possibilità per garantire al presidente della Commissione potere, indipendenza e una posizione paritaria con i capi di governo UE, sarebbe l'elezione diretta da parte dei cittadini europei.

Ma un'unione politica funzionante potrebbe veramente essere raggiunta con modifiche del trattato elaborate a opera degli eurocrati di Bruxelles e dei leader politici nazionali? Un simile passo non richiederebbe un più ampio mandato? "Nella logica di una *res publica* europea," così argomentano Ulrike Guérot e Robert Menasse in un loro contributo per la *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, "i profitti della complessiva catena europea del valore dovrebbero inoltre essere distribuiti a livello transnazionale, trovando un bilanciamento economico tra centro e periferia. In questa logica, un'assicurazione europea contro la disoccupazione nei periodi di recessione

renderebbe possibile una svolta verso un sistema europeo di welfare. Una simile assicurazione creerebbe un'identità condivisa e spazzerebbe via il dibattito pubblico sulla determinazione dei trasferimenti netti tra Stati donatori e beneficiari."

Questa rassicurazione avrebbe senso non solo politicamente, ma anche economicamente: ridurrebbe le conseguenze di una nuova crisi e del rallentamento della congiuntura a livello europeo. Così scrive il Gruppo di Glienick su *Die Zeit*: "Vi potrebbero partecipare tutti i Paesi dell'euro che organizzano il loro mercato del lavoro secondo i requisiti di un'unione monetaria. Verrebbe creato un meccanismo che contrasti le forti recessioni con stabilizzatori automatici europei. In tal modo si rafforzerebbe la coesione macroeconomica dell'eurozona e si accelererebbe l'integrazione del mercato del lavoro europeo [...]. La grande sfida del futuro sarà su come si possono organizzare e realizzare condizioni di risparmio, direttive politiche e misure di riforma nei Paesi in crisi, soprattutto quando si tratta della liquidazione o del riassetto delle banche nazionali in dissesto. L'Europa deve affrontare l'omissione principale dell'Unione monetaria, la mancanza di un governo economico unitario, con competenze di intervento nei budget degli Stati membri. Insomma solo se ne viene creato uno a livello europeo, nella forma di un 'ministero delle Finanze europeo' o di un capo dell'Eurogruppo, possono essere efficacemente realizzate norme di stabilità nell'ambito dell'Unione monetaria".

Ma gli Stati europei vorranno poi compiere questo passo? Dominik Geppert è scettico: "In quasi nessun altro Paese europeo – al di là della comunitarizzazione della potenza economica e finanziaria tedesca – è riconoscibile la volontà di una simile mossa. Uno studio del Pew Research Center del

2013 ha infatti dato come risultato che, a parte la Germania, non esiste altrove una maggioranza per questa proposta, per la quale i singoli Stati dovrebbero cedere più competenze a Bruxelles per risolvere la crisi.

Questa esitazione potrebbe avere la sua motivazione nel fatto che l'Europa è oggi intesa come un'«Europa tedesca», quindi ogni nuovo trasferimento di competenze è visto come un ulteriore rafforzamento del non certo benvenuto governo tedesco. Solo la Germania può contrastare questa impressione; «deve diventare una guida benevola», argomenta George Soros, proprio come gli americani dopo la Seconda guerra mondiale.

Esistono molte misure che la Germania potrebbe intraprendere in questa direzione: una politica di risparmi meno rigida, un approccio alla collettivizzazione dei debiti e a un incremento dei salari in Germania, un sostegno alla mobilità in Europa attraverso corsi di lingue e un abbattimento delle barriere del mercato del lavoro, nonché maggiori investimenti nel deteriorato sistema tedesco di infrastrutture, al fine di mettere in moto la domanda europea. Il riferimento a un'unica dimensione finora dimostrata dalla politica europea durante la crisi, l'ostinazione sulle misure di risparmio fiscale come massima suprema dovrebbero invece essere messe da parte. Se si gestisce la crisi dell'indebitamento con il giusto approccio, questo potrebbe diventare, come è successo spesso nella storia dell'Unione europea, un elemento catalizzatore delle riforme, una specie di «levatrice» (David Marsh) sulla strada di una più stretta unione politica. Ma questo non può certamente avvenire se l'Europa continua a eludere uno dei problemi fondamentali, su cui si sono già rotti il capo gli intellettuali da quando esiste l'Unione europea: la mancanza

di un'opinione pubblica europea. Oggi si deve ancora ammettere che l'Europa non si è accordata nemmeno su un seggio comune al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, che non possiamo contare su medaglie europee ai Giochi olimpici, che l'Eurovision song contest viene trasmesso tenendo conto delle frontiere. Molto più problematico è tuttavia ciò che Luuk van Middelaar descrive così: «Le decisioni europee non sono percepite dai cittadini dell'Europa come le 'nostre' decisioni dei 'nostri' politici, ma sono viste attraverso le lenti nazionali e soppesate e valutate secondo gli interessi nazionali. Tuttora i politici europei si sentono stretti in una singolare coabitazione con due padroni: gli elettori in patria e il benessere europeo. E poiché sul proprio futuro decidono gli elettori di casa, nel dubbio è a loro che prestano più attenzione.»

È vero che esistono già alleanze di partiti a livello europeo, ma non esistono quasi leader europei. Nelle elezioni europee del maggio 2014 sarà diverso se i maggior partiti nel Parlamento europeo schiereranno candidati di primo piano, che poi a seconda dei risultati ottenuti avranno anche prospettive di incarichi di punta nella Commissione europea. Il Trattato di Lisbona, entrato in vigore il 1° dicembre 2009, prevede che i capi di Stato e di governo dei Paesi membri UE propongano al Parlamento un presidente della Commissione, tenendo conto dei risultati ottenuti nelle elezioni europee. Il tempo delle intese segrete nel circolo ristretto di chi guida gli Stati dovrebbe così essere per sempre finito.

Le prime reazioni da parte dell'élite politica europea sono però poco incoraggianti: questa non vuole semplicemente essere limitata nella sua libertà d'azione. La cancelliera federale Angela Merkel non nasconde affatto di essere scettica di fronte all'idea di candidati autorevoli e sottolinea che non ne deriverà

rebbe un diritto automatico a un incarico europeo ai vertici. Molto più probabile di una nuova offensiva per la trasparenza e la democrazia è che dopo le elezioni europee riparta dietro le quinte uno scontro per i posti ai vertici dell'Europa, secondo criteri di appartenenza ai partiti, genere, nazionalità, ma non certo secondo il criterio di "entusiasmo per l'Europa". I confini nazionali, sebbene apparentemente superati, funzionano invece ancora in Europa in fatto di influenze politiche come cuscini ammortizzanti. Pertanto appare quasi inimmaginabile che le elezioni generino un leader europeo.

Abbiamo però bisogno di un tale portavoce per l'Europa e dobbiamo preparargli un contesto politico, uno "spazio pubblico" (Jürgen Habermas), in cui possa parlare, promuovere e agire in nome dell'Europa, con un'autorità datagli in modo democratico. Chi crede infatti, come un tempo Bismarck, che solo ciò che serve al proprio Paese serve anche al continente è intrappolato nel pensiero del XIX secolo.

CONVERSAZIONE

"Abbiamo davvero bisogno di un'Unione europea"

SCHMITZ: Signor Soros, abbiamo parlato così tanto della crisi dell'Unione europea, ma in fatto di euro il peggio sembra superato. L'Irlanda ha lasciato l'Esm, la Grecia sembra persino presentare un bilancio in pareggio, altri Stati in crisi avviano massicce riforme strutturali e l'euro, come invece si temeva, non è crollato, al contrario risale.

SOROS: Lei mi sembra un incorreggibile ottimista. Alla struttura sbagliata non è ancora stato apportato alcuna modifica. La Germania è l'unico Paese che potrebbe avviare un cambio politico di rotta, ma si è chiaramente espressa contro. Finché niente si modifica da un punto di vista strutturale, la crisi dell'euro non è ancora superata. Nei mercati finanziari regna effettivamente una maggior calma, grazie all'intervento deciso del capo della BCE, Mario Draghi. Gli Stati europei in crisi siedono tuttavia ancora sulla loro montagna di debiti e non hanno nessuna possibilità per il prossimo futuro di diventare competitivi come il nord del continente. Guardi un po' più attentamente: dopo molti conteggi la Grecia può presentare un piccolo surplus, ma naturalmente se si ignorano i devastanti pagamenti degli interessi. Il Paese non potrà comunque mai ripagare i propri debiti, questo lo sanno tutti. Inoltre, se l'euro dovesse continuare a salire, i necessari processi di adeguamento all'interno dell'area monetaria diventerebbero ancora più difficili.

SCHMITZ: Perché le loro esportazioni diventerebbero più care nel resto del mondo?

SOROS: Esatto. In questo modo gli Stati in crisi sarebbero di nuovo ancora meno competitivi. Alle nazioni non resta allora che la possibilità di abbassare i propri costi in modo così radicale da ritenersi quasi inimmaginabile. A meno che la Germania riduca infine il suo surplus commerciale, o che la domanda interna in molti Paesi europei venga rafforzata da riforme come un'assicurazione europea contro la disoccupazione. Di questo però non vedo alcun tipo di segnale. Wolfgang Münchau lo ha ben sintetizzato di recente sul *Financial Times*, quando ha scritto: "All'interno della camicia di forza messa dall'attuale politica, non conosco un piano plausibile grazie al quale l'eurozona possa riuscire nella duplice sfida dell'equilibrio economico e della sostenibilità nella restituzione del debito. Finché non esiste questo piano, la crisi non è passata."

SCHMITZ: Lei esagera, i dibattiti non sono finiti: i politici tedeschi parlano oggi apertamente di riduzioni dell'indebitamento e hanno anche allentato, in alcuni Paesi, le loro rigide misure di risparmio.

SOROS: Sì, certo, la Germania non tiene più, per così dire, questi Stati con la testa sott'acqua, gli lascia un po' di respiro. Forse non siamo davanti a un'incombente nuova crisi finanziaria, anche se non la posso escludere. Ma sono abbastanza sicuro che dobbiamo prepararci a nuove violente crisi politiche in Europa.

SCHMITZ: Che cosa intende dire?

SOROS: Se i sondaggi sono giusti, nel prossimo europarlamento vi potrebbe entrare fino a un terzo di deputati di partiti radicali antieuropei di sinistra o di destra. Non credo proprio che queste forze possano impadronirsi del Parlamento, ma sono molto preoccupato su come la loro presenza influen-

zerà la politica della cosiddetta maggioranza pro-europea a Bruxelles e a Strasburgo.

SCHMITZ: Questo ricorda il ruolo del movimento radicale Tea Party al Congresso USA. Non rappresenta nemmeno là la maggioranza, ma condiziona in maniera permanente i dibattiti politici perché i Repubblicani temono la loro influenza.

SOROS: Abbiamo già potuto sperimentare qualcosa di simile nelle discussioni sulla politica europea in materia di asilo dopo il dramma dei profughi di Lampedusa. Richiamare l'attenzione sull'assurdità della normativa per le persone provenienti dai paesi terzi e un atteggiamento più liberale nei confronti dei rifugiati è, a quanto pare, per il momento un tabù perché, è la spiegazione dei politici, porterebbe ancora più voti ai partiti estremisti. E non voglio neanche citare le reazioni che si hanno quando si esorta a un trattamento più umano dei Rom, che sono invisibili a tutta Europa. Abbiamo bisogno di un movimento pro-europeo per superare finalmente questo gap mentale.

SCHMITZ: Ma chi potrebbe formare un'alleanza del genere?

SOROS: Non lo so, cerco ancora disperatamente le persone giuste.

SCHMITZ: Per le elezioni europee di maggio i grandi blocchi politici hanno nominato i candidati di punta, che poi dovrebbero correre per il posto di presidente della Commissione europea. Il socialdemocratico tedesco Martin Schulz si presenta, per esempio, come candidato di primo piano dei socialisti europei. Si aspetta da questo processo più trasparenza democratica?

SOROS: Sì, me lo aspetto veramente, anche perché ho molta considerazione per Schulz. È decisamente più pro-europeo della maggior parte dei politici tedeschi. Se diventasse pre-

sidente della Commissione, questa sarebbe una delle poche conseguenze positive della Grande coalizione in Germania.

SCHMITZ: Perché in Europa sarebbe percepito come l'"altro tedesco", per così dire l'opposto di Angela Merkel?

SOROS: Penso veramente che sia un tedesco diverso, e sembra che la cancelliera Merkel non sarebbe in grado di fermarlo, se lui ricevesse i voti necessari. Ciò avrebbe anche un altro effetto collaterale positivo: se un tedesco presiedesse anche la Commissione UE, l'Unione sarebbe ufficialmente una colonia tedesca. Per prevenire frustrazioni al riguardo, Berlino dovrebbe mitigare la sua dura linea di risparmio.

Tuttavia la politica della Germania non dipende in ultima analisi dalla Cancelleria, ma dalla decisione pendente alla Corte costituzionale federale di Karlsruhe sul successivo indirizzo della BCE.

SCHMITZ: Teme che la Corte voglia vietare a Draghi, capo della BCE, di acquisire su vasta scala titoli di Stato per sostenere così l'euro?

SOROS: Questo forse no, ma potrebbe limitare il margine d'azione della BCE e compromettere sensibilmente la sua capacità di contrastare le tendenze deflattive in Europa.

SCHMITZ: Angela Merkel ha più volte detto che prima vuole risolvere la crisi e poi ragionare su "più Europa". Un'unione politica più stretta non è al momento popolare tra i suoi elettori.

SOROS: Certo, i tedeschi non hanno fretta. In fondo ora possono imporre quasi a piacimento la loro volontà. La Corte costituzionale federale, attualmente l'istanza giuridica più importante di tutta Europa, può decidere che ogni pacchetto di euro-aiuti necessari dell'approvazione del Parlamento federale. I parlamentari tedeschi decidono quindi indirettamente

anche sulla situazione, diciamo, della Spagna. Per contro i deputati spagnoli non possono costringere a nulla i tedeschi. In questo modo un'unione di Stati democratici non può funzionare.

SCHMITZ: Molte voci sostengono che, al più tardi nel giro di un paio d'anni, avremo bisogno di una Commissione europea più forte, di un presidente della Commissione che venga eletto direttamente dagli europei, forse addirittura di una cittadinanza europea. Che ne pensa di queste idee?

SOROS: Gli artefici dell'euro sapevano bene di approntare una struttura incompleta: un'unione monetaria senza un'unione politica. Naturalmente credevano che in periodi di crisi ci sarebbe stata, tuttavia, sufficiente volontà politica per fare il successivo passo politico. In fondo il processo di unificazione europeo si è sempre svolto in questo modo. Purtroppo l'eurocrisi ha trasformato l'Unione europea in una costruzione che i suoi ideatori non si sarebbero immaginati nemmeno nei loro sogni peggiori: una singolare alleanza tra debitori e creditori. La situazione attuale è insostenibile, danneggia intere nazioni ed è così inutile, perché ci vorrebbe poco per appianarla.

SCHMITZ: Come?

SOROS: I tedeschi insistono sulle riforme strutturali nei singoli Paesi UE. Con questa richiesta non hanno nemmeno torto, ma ignorano del tutto che dobbiamo soprattutto riformare la struttura dell'eurozona e dell'Unione europea. Abbiamo bisogno infine di una più stretta unione politica.

SCHMITZ: Lo storico Timothy Garton Ash ha scritto che al posto della "rivoluzione permanente" di cui parlava Leo Trotzki, l'Europa conosce la maledizione delle elezioni permanenti. Egli ha proposto di tenere le elezioni nello stesso giorno in Europa, per impedire lo stallo politico, come lo abbiamo

vissuto durante la campagna elettorale 2013 per il rinnovo del Parlamento tedesco. Che ne pensa?

SOROS: Molto bene. Trovo anche che il Parlamento europeo dovrebbe ricoprire una posizione molto più forte nell'ambito della UE. Dovrebbe essere designato sulla base di temi europei, non semplicemente sulla base del risultato nazionale, altrimenti costanti preferenze nazionali influenzerebbero le elezioni europee, e questo costituirebbe un grande problema per l'Europa. Siamo onesti: la cancelliera Merkel avrà sempre più timore degli elettori del suo Paese che di chiunque altro in Europa.

SCHMITZ: Quando in Ucraina centomila persone protestarono, nel dicembre 2013, contro la decisione del governo di non firmare un accordo di partnership con la UE, sventolarono la bandiera dell'Europa. Questo entusiasmo contrasta nettamente con l'eurostanchezza di Berlino, Parigi o Bruxelles.

SOROS: Queste immagini dell'Ucraina sono state molto importanti. Ci hanno ricordato quel che in realtà è il progetto dell'Unione europea: l'ideale di una società libera e aperta, che si propaga naturalmente in tutto il mondo. L'Europa ha già raggiunto una volta questo ideale, ma adesso ha difficoltà a dispiegare la sua forza di attrazione. Anche la politica di prosimità e di allargamento della UE, per lungo tempo una storia di successi, è infatti vittima dell'eurocrisi. L'Europa è troppo occupata nel contemplare e nell'analizzare la crisi che l'affligge.

SCHMITZ: Molto in concreto: il presidente russo Vladimir Putin poteva attirare l'Ucraina con sovvenzioni dell'ammontare di 15 miliardi di dollari, la UE ha prospettato la disponibilità di un paio di centinaia di milioni di euro.

SOROS: Tra la UE e la Russia infuria una lotta di potere per l'Ucraina e temo che Mosca la vincerà, semplicemente per-

ché si batte senza esclusione di colpi. Putin sembra seguire un masterplan: ricostruire quanto è più possibile dell'Unione Sovietica, e per questo tutti i mezzi sono buoni. Per lungo tempo gli europei non hanno tuttavia considerato la Russia come una minaccia. Se ora cambiasse, si potrebbe per così dire arrivare all'unificazione in contrapposizione alla Russia. Sarebbe comunque un effetto collaterale positivo.

SCHMITZ: Solo che di questa nuova unità finora si è vista poco.

SOROS: Gli Stati membri della UE si lacerano a vicenda, e il fatto che succeda proprio adesso è particolarmente nefasto, perché il mondo vive un vuoto di potere e avrebbe bisogno in modo urgente di una forte voce europea.

SCHMITZ: È vero. Negli USA le tendenze isolazionistiche hanno il sopravvento, e la Cina, superpotenza economica, si è finora sottratta dall'assumersi una maggiore responsabilità globale.

SOROS: In questo vuoto l'Europa potrebbe dare uno scossone, perché la sua influenza nella diplomazia internazionale è assai maggiore di quanto suggerisca la sua attuale potenza economica o la dimensione della sua popolazione. L'Europa disponeva di molto soft power, ma proprio ora questa forza di persuasione è in gran parte sparita.

SCHMITZ: Soprattutto la politica estera tedesca è continuamente oggetto di critiche, perché Berlino voleva tenersi fuori, a tutti i costi, da interventi militari insidiosi, come in Libia o in Siria, e in seno al Consiglio di sicurezza dell'Onu ha votato persino con la Cina o la Russia contro gli alleati occidentali.

SOROS: Sì, questo è uno sviluppo molto singolare. La Germania è una potenza egemone in Europa, ma in politica estera è ancora un nano, perché lei stessa vuole così. Il passato nazionalsocialista la trattiene dall'avere un ruolo globale più

forte; Berlino non vuole in nessun caso apparire troppo dominante. Curiosamente tutte le potenze mondiali mostrano ora inibizioni: come già detto, la Cina non vuole assumersi alcuna responsabilità di politica estera e negli USA si avverte l'influenza del Tea Party, che si oppone tassativamente a che lo Stato tolga qualcosa in più ai ricchi per assistere i bisognosi, sia a casa che nel resto del mondo. In proposito mi viene in mente che in Europa è in fondo la Germania ad assumere il ruolo del Tea Party.

SCHMITZ: Me lo spieghi meglio.

SOROS: Naturalmente il paragone è zoppicante, in fondo l'Europa è un'unione di Stati, non una nazione indipendente come gli USA. All'interno di questa costruzione la Germania agisce però ora come il Tea Party nel Congresso Americano. Il Paese sta bene, ma non vuole cedere niente ai meno fortunati. I bisognosi d'Europa devono cavarsela in larga parte da soli, sostiene Berlino e si ribella con forza a un'Unione più stretta.

SCHMITZ: Nei mesi passati si è occupato in modo intensivo della Cina. Perché?

SOROS: La crisi finanziaria che incombe sulla Cina è straordinariamente seria. Non ho mai sperimentato una cosa simile: siamo minacciati nel giro di pochi anni da una seconda crisi finanziaria mondiale. Normalmente tra due crisi di tale portata passa almeno una generazione, ma la Cina si trova di fronte a una sfida formidabile: deve riformare il suo modello di crescita, che è arrivato ai limiti. Finora si è basato su enormi surplus nell'export, che il governo ha rafforzato, tenendo artificialmente basso il cambio della sua valuta. Il governo centrale ha anche in un certo senso attinto dalle entrate dei suoi cittadini e li ha investiti. In questo modo si è assicurato che l'economia continuasse a prosperare e a crescere fino al 10% ogni anno.

SCHMITZ: La fine della festa sembra avvicinarsi.

SOROS: L'intera economia cinese è eccessivamente indebitata, senza rimedio. Negli anni passati l'indebitamento privato è cresciuto molto più rapidamente della performance economica. Dato che i leader cinesi erano però interessati solo alla crescita economica, non hanno intrapreso niente contro l'esplosione del debito. In particolare il sistema bancario ombra è finito fuori controllo, al punto tale che i tassi di interesse per prestiti a breve scadenza sono nel frattempo balzati, in Cina, a oltre il 10%.

SCHMITZ: Il governo cinese è consapevole del rischio creato da questa situazione?

SOROS: Totalmente. Nell'estate del 2013 il governo cinese ha suonato il campanello d'allarme. Era consapevole che senza un cambio di rotta non solo vi sarebbe stata la minaccia di una crisi finanziaria, ma anche di una crisi sociale che poteva mettere in pericolo la sopravvivenza del partito. Dato però che il potere in Cina, a differenza del governo USA, controlla completamente anche l'economia, fu in grado di invertire facilmente la marcia. È bastato immettere liquidità nel sistema economico e dare indicazioni al maggior settore industriale cinese, l'industria siderurgica, accendendo più altoforni, per rimettere in sesto la situazione economica. Ora la Cina è di nuovo una macchina in crescita.

SCHMITZ: Ma questa non può essere una soluzione duratura.

SOROS: No, naturalmente no, questo è solo un palliativo. Se i cinesi continuano così per qualche anno, dovranno in futuro risolvere problemi ben più grossi di oggi. Il governo di Pechino dipende comunque da alti tassi di crescita per restare al potere. Questo è il patto diabolico che hanno stretto con il popolo. Se cala la crescita, c'è la minaccia che i cittadini comincino a

porre domande. Ecco perché il timore di una recessione è così grande tra i vertici del partito.

SCHMITZ: Sì, certo, tuttavia anche i tassi di crescita in calo della Cina creano invidia in Occidente.

SOROS: Ci lasciamo abbagliare troppo dai risultati di successo dei cinesi. Vista in una prospettiva storica, non c'è mai stata una crescita duratura senza flessioni; inoltre in Cina sale drammaticamente il numero degli anziani, mentre per esempio la società americana, grazie all'immigrazione e ai più elevati tassi di natalità, è sempre più giovane. Nello stesso tempo i salari cinesi salgono sensibilmente, per cui cala in fretta il vantaggio competitivo dato dall'essere la fabbrica del mondo.

SCHMITZ: Il suo consiglio agli europei è dunque di non contare sulla Cina per salvarsi.

SOROS: L'economia cinese potrebbe essere un peso per l'Europa piuttosto che la sua salvezza, è vero. La Cina vorrebbe conservare l'Europa come suo mercato di vendite e ha finora sostenuto l'euro, che considera una valuta di riserva, ma le sue risorse si sono nel frattempo ristrette: il Paese ha accumulato circa 3,5 mila miliardi di dollari in riserve valutarie, ma ha bisogno di denaro per pagare le proprie istituzioni regionali e le banche disestate. Al momento, per la Cina, questo è più importante degli investimenti in Europa.

SCHMITZ: Può l'Europa continuare a contare sul fatto che i cinesi seguiranno a sostenere l'euro?

SOROS: Credo che questo ruolo spetterà in futuro ad altre nazioni asiatiche, come il Giappone. Tokio ha cambiato radicalmente la sua politica monetaria e punta ora su denaro a prezzo conveniente e bassi interessi, cosa che porterà a una massiccia svalutazione dello yen. In questo modo il Giappone abbandona tra l'altro proprio quella politica dell'austerità che

l'Europa ancora raccomanda. Il Giappone è però un diretto concorrente dell'Europa, l'85% delle esportazioni giapponesi e tedesche finiscono nelle stesse regioni. Se lo yen diventa meno caro, influenza dunque in maniera diretta la competitività della Germania e dell'Europa.

SCHMITZ: Queste tensioni fanno sembrare più che mai importanti gli stretti legami tra Europa e USA. Le rivelazioni sulle attività di spionaggio della Nsa hanno pesantemente scosso questo rapporto. Comprende la rabbia degli europei?

SOROS: Oh, sì, e hanno tutta la mia simpatia. Le dimensioni di questa attività spionistica sono state uno shock per gli europei, e lo è stato anche per noi americani.

SCHMITZ: È deluso che il costituzionalista Obama si sia trasformato in capo degli spioni?

SOROS: Obama pensa che come Democratico non debba mostrare alcuna debolezza quando si tratta della sicurezza nazionale, ma si sbaglia. Edward Snowden ha scoperto lo spionaggio e l'abuso di Stato, di cui il popolo non sapeva niente. All'inizio, quando Snowden è fuggito a Hong Kong e a Mosca, ero scettico, perché nonostante tutti i difetti l'America è per me di gran lunga più attenta alla persona dei regimi in Cina e Russia. Ma poi lui ha spiegato, in maniera convincente, come ha garantito che né le autorità russe né quelle cinesi avessero accesso ai suoi documenti.

SCHMITZ: Edward Snowden è spesso paragonato a Daniel Ellsberg, che negli anni Settanta rese pubblici documenti segreti sugli errori dell'America nella guerra in Vietnam. Ellsberg non se n'è andato tuttavia dagli Stati Uniti, voleva assumersi la responsabilità della sua azione.

SOROS: Erano altri tempi, per quanto la cosa possa risuonare triste. Ellsberg non si preoccupò molto che l'allora governo

americano potesse danneggiarlo, non fu nemmeno ufficialmente accusato, ma Snowden sapeva quasi per certo che avrebbe dovuto passare il resto della sua vita in prigione se fosse rimasto negli Stati Uniti. In fondo il governo Obama agisce contro i whistleblower in modo più duro di quanto non abbia fatto lo stesso George W. Bush. Pensi solo all'informatore di Wikileaks, Bradley Manning, che è stato messo per mesi in cella di isolamento e ora è stato condannato a parecchi decenni di carcere.

SCHMITZ: Definirebbe Snowden un eroe?

SOROS: Ho molto rispetto per lui e sarei molto contento se fosse a fianco del governo USA come consigliere, per arginare gli eccessi dell'apparato dei servizi segreti. Detto francamente io stesso lo ingaggerei volentieri come consulente: sembra un tipo molto in gamba. Prescindendo però da questo, il governo di Washington deve alla fine capire che l'ira degli europei sull'eccessivo controllo è fondato sulla loro storia, altrimenti non ci potrebbe essere nessun nuovo inizio nei rapporti transatlantici.

SCHMITZ: Lei è nato in Europa, ma ha passato la maggior parte della sua vita negli USA. È cambiato l'atteggiamento dell'élite americana nei confronti dell'Europa?

SOROS: Per lungo tempo gli americani hanno pensato agli europei come a socialisti camuffati, includendo tra l'altro anche me, perché richiedeva tasse più alte per i ricchi. Oggi è forse subentrato qualcosa di peggio: gli americani non si interessano più dell'Europa, ritengono più importanti gli sviluppi in Asia.

SCHMITZ: A quanto pare anche a Barack Obama. Gli piace definirsi come il primo presidente "pacifico", perché ha vissuto alcuni anni in Indonesia.

SOROS: A costo di offendere i lettori tedeschi, dico che ora la Cina è più importante dell'Europa. Nel cuore sono sempre ancora europeo, ma quel che succederà in Cina nei prossimi anni sarà per lo sviluppo dell'umanità molto più importante del futuro dell'Europa. Gli europei devono comprendere che devono essere più coesi per poter esistere in un mondo globalizzato, perché l'Unione europea è molto più vulnerabile di un singolo Stato. Nella storia gli Stati hanno conosciuto alti e bassi, ma l'Unione europea, questa associazione incompleta di Stati sovrani, non può permettersi un decennio di stagnazione, altrimenti va in pezzi.

SCHMITZ: Abbiamo parlato a lungo di mercati e di potere, mi racconti un po' dell'uomo George Soros. Da decenni, ovvero dai suoi studi a Londra, ha sviluppato teorie politiche e filosofiche che però non sono mai state veramente prese sul serio. Lei stesso si è definito un "filosofo fallito". Tuttavia dallo scoppio dell'ultima crisi finanziaria mondiale, che lei aveva appunto previsto, le sue teorie sono di colpo diventate popolari. Prova soddisfazione?

SOROS: Un po'. Per tanto tempo non ho avuto particolare fiducia in me stesso quando si trattava della mia vena filosofica. Lo vivevo come un hobby personale, poco interessante per gli altri. Ma la faccenda è cambiata quando mi sono accorto delle reazioni alle mie affermazioni in rapporto alla crisi finanziaria mondiale. Per esempio, Mervyn King, fino a poco tempo fa capo della Bank of England, e per me uno dei banchieri più intelligenti del mondo, affermò una decina d'anni fa che mi considerava una persona con idee molto interessanti, ma che le mie teorie erano più o meno banali. Dopo la crisi King ha riconosciuto pubblicamente di essersi sbagliato e che il mio approccio esplicativo ha solide radici. Ciò

mi ha fatto molto piacere e, vanitoso come sono, l'uomo mi è diventato ancora più caro.

SCHMITZ: Di che idee e concetti si tratta?

SOROS: Che dobbiamo capire che talvolta non possiamo comprendere tutto, che si tratti di investimenti monetari o della storia del mondo. Che i processi sociali ed economici che ci riguardano non sono sempre guidati da considerazioni razionali, ma da idee e aspettative sbagliate o carenti di tutte le parti o persone coinvolte.

SCHMITZ: Quando racconto alle persone dei nostri colloqui, mi fanno spesso una semplice domanda: perché un multimiliardario di 83 anni, che si è appena sposato per la terza volta, passa così tante ore a occuparsi di sterili e complicati dettagli dell'eurocrisi? Perché semplicemente non si gode la vecchiaia?

SOROS: Può sembrare una follia, ma la mia idea di una vita appagata è quella di influenzare la storia. Da quando sono stato in grado di pensare mi sono sempre aspettato molto da me. Da giovane sognavo di diventare un riformatore o un grande pensatore come John Maynard Keynes, o un pioniere della scienza come Albert Einstein.

SCHMITZ: Sembra un po' pretenzioso. È allora contento di quel che ha realizzato?

SOROS: Sono ben consapevole di non essere diventato famoso perché sono un filosofo straordinario o un importante filantropo, ma perché sono molto bravo a guadagnare e a moltiplicare i soldi. Mi sono tuttavia rassegnato e sono orgoglioso di quel che ho realizzato nella vita. In passato è stato diverso: in qualche modo mi vergognavo di quel che avevo fatto, ed ero spesso molto isolato e solo. Da quando ho iniziato la mia attività benefica e mi sono posto altri obiettivi, sono diventato un uomo molto più socievole, e soprattutto più felice. E se in

questo ruolo che ora ho assunto riesco a convincere l'opinione pubblica europea che deve salvare l'euro e l'Unione europea, lo sarò ancora di più.

EPILOGO

Quando l'autore di questo libro, dopo sei anni passati come corrispondente a Washington, tornò a Bruxelles, fu sorpreso se non addirittura turbato. Al momento della sua partenza la Germania passava per allievo modello e l'Unione europea come un successo. I dibattiti ruotavano intorno ai dettagli di una politica estera e di sicurezza comune. Pochi anni dopo si tratta di pacchetti di aiuti e di paracaduti di salvataggio, e per la coesione europea la Germania è percepita come un pericolo maggiore dei populistici partiti antieuropei. Ma ancora più preoccupante è che la crisi dell'euro non sembra condurre a più solidarietà o benevolenza tra le nazioni, bensì a più diffidenza e rifiuto.

Certo, la Germania è oggi rispettata da molte nazioni come un Paese progredito, dove governa una donna, c'è un ministro delle Finanze in sedia a rotelle, e si accetta che vi sia un Ministro degli Esteri omosessuale. Certo, i quotidiani americani fanno di preferenza servizi su Berlino, "the coolest city on earth". Certo, la squadra nazionale di calcio non è più accoppiata ai termini "calcio d'assalto" e "virtù teutoniche", ma è

ammirata in tutto il mondo per il suo stile elegante di gioco e per la sua capacità di integrazione. In questo rapporto d'amore si mescola però una buona dose di perplessità. Che cosa vuole in realtà la Germania? Quanto ha a cuore l'Europa? In che consiste la sua visione per l'Europa e per il mondo?

Il dilemma della Germania, e così anche dell'Europa, sta nel fatto che alla cancelliera federale una simile visione risulta particolarmente aliena. Sia nella campagna elettorale del 2013, sia nelle successive trattative per la coalizione, il tema "Europa" non è stato quasi del tutto affrontato. Sembrava come se i politici tedeschi rifiutassero un dibattito sull'Europa, e un dibattito sul futuro del proprio Paese.

Niente di tutto questo sarebbe pensabile negli USA. Anche le elezioni presidenziali americane si svolgono spesso con pochi contenuti e racchiudono alcuni eccessi negativi, come un focus sugli show, l'influenza del grande capitale e il penoso e lento procedere fino alla decisione finale. Poiché queste però – cominciando dalle primarie, le pre-elezioni interne ai partiti – sono orientate molto più decisamente sui candidati che sui partiti, una fuga da una chiara presa di posizione è più difficile. Tutti i candidati devono dichiararsi, sia in dibattiti televisivi sia nei salotti degli elettori locali: devono convincere da un punto di vista retorico e simbolico.

Nei dibattiti europei ciò non sembra attirare. Quasi automaticamente i politici europei si ritraggono spaventati davanti a un eccesso di identificazione. Il quotidiano *Bild* ha chiesto una volta ad Angela Merkel che cosa le venisse in mente quando pensava alla Germania, e lei ha risposto: "Nessun altro Paese sa fare finestre così belle ed ermetiche." Queste frasi fanno apparire la cancelliera tedesca autentica e legata alla sua terra, ma riflettono anche quel che Timothy Garton Ash ha

definito come la crescente "provincialità" della classe politica tedesca, che si trova in stupefacente contrasto con l'atteggiamento cosmopolita dell'élite economica tedesca.

Purtroppo questa mancanza di fantasia, questo disprezzo del pathos come strumento politico, non vale solo per la lingua. Il giornalista americano Roger Cohen ricordava, nel novembre 2013, il gesto di Willy Brand quando si inginocchiò nel ghetto di Varsavia: "Questi atti simbolici sono immensamente importanti," scrisse in "A Time for Courage" sul *New York Times*, "diventano miti, perché possono creare un'associazione ancor più delle parole." Ci si potrebbe immaginare un gesto simile nell'attuale crisi dell'euro? Per esempio, la presenza della Merkel in Grecia o in Spagna, in cui dichiara la propria solidarietà agli Stati in crisi e alle loro generazioni senza futuro? Robert Cohen non ci crede: "Brandt, Schmidt, Adenauer e Kohl erano giganti in confronto agli attuali nani europei."

Se già la "donna più potente d'Europa" non si rivolge al proprio popolo, chi parla allora per l'Europa? E anche se l'Unione europea non va subito in pezzi, come si può evitare che l'attuale contemplazione statica della crisi non porti a un'involuzione? E chi potrebbe fermarla? Forse una più stretta unione politica? Forse un golpe, nella forma di una protesta del Parlamento UE nei confronti della politica di austerità di Berlino, come propone Helmut Schmidt nel suo recente libro *Mein Europa*?

Se i cittadini dell'Unione europea non fanno un atto di fede nei confronti dell'Unione, i nemici dell'Europa avranno gioco facile. E i politici europei rischiano di essere gli eredi di quei "sonnambuli", che prima dello scoppio della Prima guerra mondiale sottovalutarono in modo così eclatante il

clima di crisi sul continente. George Soros chiede un'aperta opposizione a questa indifferenza, un "movimento pro-Europa dei cittadini". L'ottantatreenne di origine ungherese sa di non poter più combattere egli stesso questa battaglia e considera i suoi appelli come un testamento. In questo modo affida il compito a noi, più giovani, che siamo cresciuti in un'epoca in cui la narrazione dell'Europa ruotava sempre intorno alla parola "più": più benessere, più libertà, più scambio.

Se riusciamo oggi, nonostante la prospettiva minacciosa di notevoli cambiamenti incisivi, a sviluppare una narrazione europea che unisce e che punta a contrastare le diverse rinzionalizzazioni sul continente, allora avremo l'Europa che ci meritiamo.

BIBLIOGRAFIA

U. Beck, *Europa tedesca. La nuova geografia del potere*, Laterza, Bari 2013.

C. Clark, *I sonnambuli. Come l'Europa arrivò alla grande guerra*, Laterza, Bari 2013.

D. Cohn-Bendit, G. Verhofstadt, *Per l'Europa! Manifesto per una rivoluzione unitaria*, Mondadori, Milano 2012.

T. Garton Ash, *The Crisis of Europe*, in "Foreign Affairs", settembre-ottobre 2012.

D. Geppert, *Ein Europa, das es nicht gibt. Die fatale Sprengkraft des Euro*, Europa Verlag, Berlin 2013.

U. Guérot, M. Leonard, *The New German Question*, European Council on Foreign Relations, London 2011.

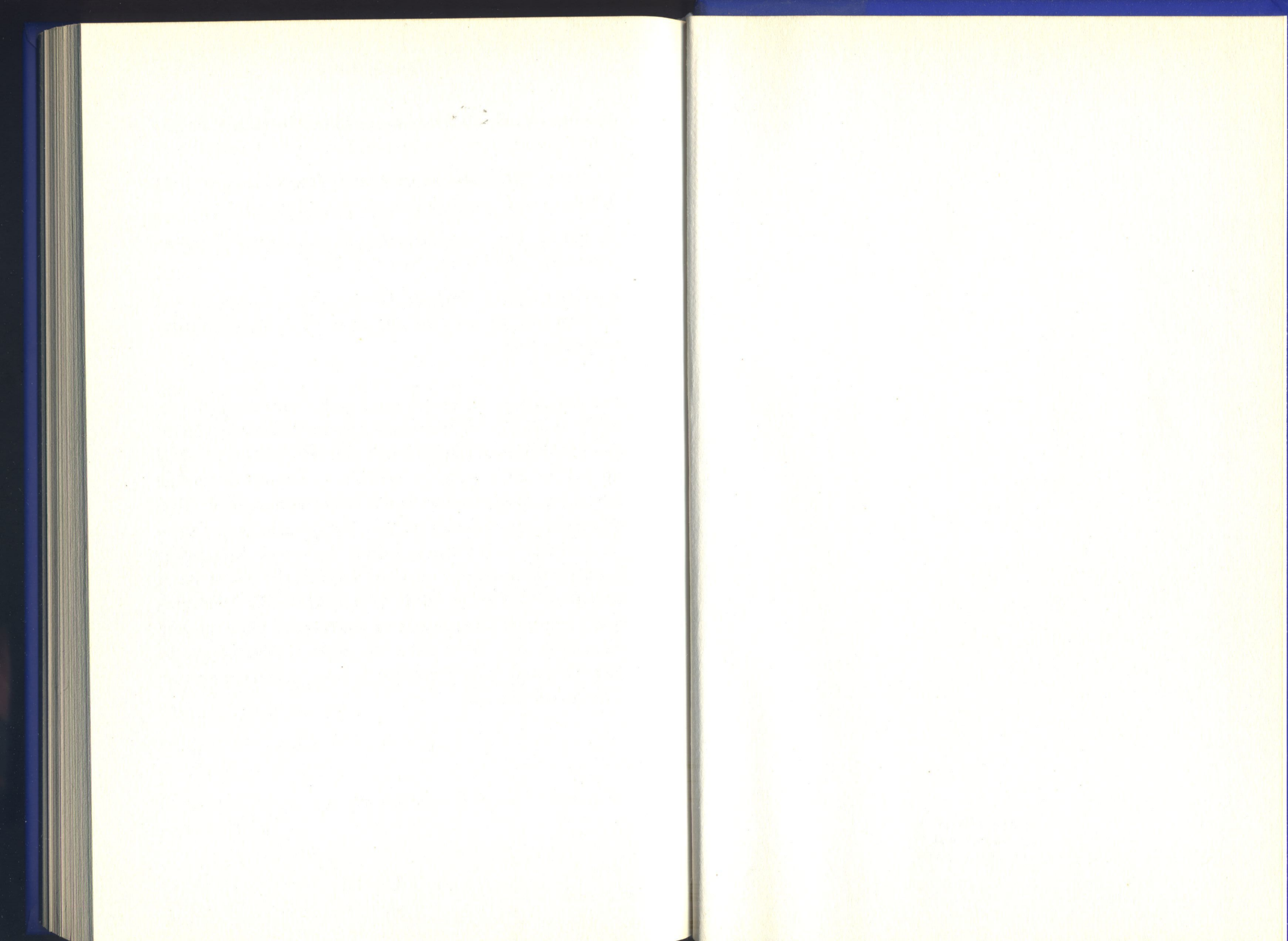
F. Heisbourg, *La fin du rêve européen*, Stock, Paris 2013.

G. Hewitt, *The Lost Continent: The Bbc's Europe Editor on Europe's Darkest Hour Since World War Two*, Hodder & Stoughton, London 2013.

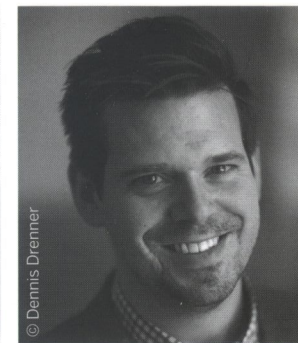
- L. Dick, *Guide to European Community: The Definitive Guide To All Aspects Of The EU*, Economist Books, London 2010.
- M. Leonard, *Europa 21*, Bompiani, Milano 2006.
- M. Lewis, *Boomerang*, Allen Lane, London 2011.
- G. Mak, *Cosa succede se crolla l'Europa?*, Castelvechi, Roma 2012.
- R. Manasse, *Der Europäische Landbote. Die Wut der Bürger und der Friede Europas*, Zsolnay-Verlag, München 2012.
- D. Marsh, *Beim Geld hört der Spaß auf. Warum die Eurokrise nicht mehr lösbar ist*, Europa Verlag, Berlin 2013.
- L. van Middelbaar, *The Passage to Europe. How a Continent Became a Union*, Yale University Press, New Haven – London 2013.
- A. Minc, *Vive l'Allemagne!*, Grasset & Fasquelle, Paris 2013.
- J. van Overtveldt, *The End of the Euro. The Uneasy Future of the European Union*, Agate Publishing Inc, Chicago 2011.
- J. Rifkin, *Il sogno europeo*, Mondadori, Milano 2005.
- H. Schmidt, *Mein Europa*, Hoffmann U Campe Vlg, Hamburg 2013.
- P.G. Schmitz, *Transatlantische Freihandelszone*, in "Spiegel Online", 18 febbraio 2013.
- M. Schulz, *Il gigante incatenato. Ultima opportunità per l'Europa?*, Fazi, Roma 2014.
- B. Simms, *Europe. The Struggle for Supremacy*, Allen Lane, London 2013.

- G. Soros, *L'alchimia della finanza*, Ponte alle Grazie, Firenze 1995.
- G. Soros, *Der Blick geht nach vorn: Fünf Grundpfeiler der Märkte von morgen*, Finanzbuch Verlag, München 2007.
- G. Soros, *The Soros Lectures. At the Central European University*, Public Affairs, New York 2011.
- P. Watson, *Der deutsche Genius. Eine Geistes – und Kulturgeschichte von Bach bis Benedikt XVI*, btb Verlag, München 2010.

Le conversazioni contenute in questo libro sulla crisi dell'euro, sul ruolo dei mercati finanziari e sulle implicazioni economiche e politiche sono largamente influenzate dalla teoria della riflessività che George Soros cominciò a sviluppare durante gli anni di studio alla London School of Economics and Political Science e a cui si dedica tuttora. Nel gennaio 2014 l'autorevole rivista internazionale *Journal of Economic Methodology* ha dedicato un numero speciale al tema delle riflessività. Il contributo di George Soros, la trattazione più approfondita e ampia da lui realizzata sui fondamenti filosofici della sua attività come investitore e filantropo, si trova alle pagine 309-329 con il titolo "Fallibility, Reflexivity, and the Human Uncertainty Principle".



Finito di stampare
nel marzo 2014 presso
L.E.G.O. S.p.A., Lavis (TN)



George Soros, nato a Budapest nel 1930, è presidente del Quantum Fund, ma soprattutto è uno dei più famosi investitori finanziari al mondo. I suoi critici, come il premio Nobel Paul Krugman, lo accusano di essere uno speculatore senza scrupoli, ma lo stesso Soros attribuisce al termine "speculazione" un significato positivo: serve a mettere a nudo le debolezze del sistema. Studioso di filosofia, si prodiga da molti anni a livello internazionale per promuovere la democrazia, soprattutto in Europa. La sua Open Society Foundation ha speso miliardi a due cifre per diffondere le idee democratiche.

Gregor Peter Schmitz, nato nel 1975, è corrispondente UE a Bruxelles dello *Spiegel*, di cui in precedenza è stato per sei anni corrispondente a Washington anche per la versione online del periodico. Laureatosi ad Harvard, prima di lavorare allo *Spiegel* è stato a capo dell'ufficio di Bruxelles della Fondazione Bertelsmann. Nel 2008 gli è stato assegnato il premio giornalistico Arthur F. Burns.

“

La crisi dell'euro in questo decennio per fortuna non assomiglia al crollo dell'impero zarista, di quello austro-ungarico o ancora alla persecuzione antisemita del Novecento. Ma per un uomo con la storia personale di Soros resta un dramma politico, non semplicemente un garbuglio da risolvere con una formula economica e finanziaria. L'impegno intellettuale e personale che l'autore di questo volume ha messo, dall'inizio, nel cercare di risolvere la crisi europea è volto proprio a prevenire la metamorfosi definitiva della tempesta finanziaria in recessione economica e poi in destabilizzazione politica del continente. È in questo senso che Soros assegna alla Germania la responsabilità più grande: non solo per il suo passato, ma perché oggi è il Paese, allo stesso tempo, determinante e incapace di capire che le spetta il ruolo di leader illuminato, *egemone benevolo*. Questa per Soros è la tragedia tedesca del Ventunesimo secolo: quella di un Paese incapace di esprimere, in Europa, la stessa leadership che gli Stati Uniti hanno esercitato in Occidente nel Dopoguerra. La cancelliera Angela Merkel impone la sua soluzione, che conduce a un equilibrio instabile e provvisorio, ma non intende guidare realmente gli altri Paesi sobbarcandosene il prezzo.

Ecco la radice di una crisi che, per Soros, è appunto sempre più di natura politica. Come aveva previsto lui stesso, lo spread più pericoloso è quello dell'ostilità e dell'intolleranza prodotto da anni di sommovimenti sociali. Ogni volta che qualcuno vuol far tacere Soros, 'perché è un ricco speculatore', ci ricorda esattamente questo.

”

Federico Fubini, *la Repubblica*

www.hoepli.it

Ulrico Hoepli Editore S.p.A.

via Hoepli, 5 - 20121 Milano

e-mail hoepli@hoepli.it

 @Hoepli_1870

e book disponibile

ISBN 978-88-203-6279-9



9 788820 362799

€ 18,00